

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

DIPARTIMENTO DI SCIENZE MEDICHE VETERINARIE

Corso di Laurea in Medicina Veterinaria

Materia di tesi: La Medicina Veterinaria nella Storia e nell'Arte

JENNY BARBIERI.

**VITA, CONQUISTE E DIFFICOLTÀ
ACCADEMICHE DELLA PIONIERA DELLA
MEDICINA VETERINARIA IN ITALIA**

Tesi di laurea di:
FLORA BASSO

Relatore:
Prof.ssa ANNAMARIA GRANDIS

ANNO ACCADEMICO 2023 – 2024

RIASSUNTO

Il seguente studio esamina la figura della Dott.ssa Jenny Barbieri, prima laureata italiana in Medicina veterinaria, analizzandone la vita e i difficili trascorsi accademici e lavorativi presso gli Atenei di Bologna e Perugia, come parte integrante del più ampio e complesso quadro donna-accademia.

Nata a Salsomaggiore Terme il 1° dicembre 1904 da una famiglia di studiosi, si iscrive alla Scuola superiore di Medicina veterinaria di Bologna, laureandosi nel 1927.

Nello stesso anno si trasferisce a Perugia, dove lavora prima come assistente provvisoria alla cattedra di Anatomia normale e in seguito come assistente di ruolo. In questi anni pubblica diversi studi e lavori, ma vede la sua carica sospesa nel 1933 su richiesta del suo superiore Prof. G.B. Caradonna.

Ritornata a Bologna, lavora fino al 1937 come assistente incaricata presso l'Istituto di Patologia e Clinica medica veterinaria diretto dal Prof. A. Lanfranchi, suo mentore, e in seguito presso l'Istituto di Anatomia e Istologia degli animali domestici, diretto dal Prof. A. Mannu.

Nel 1948 vince un concorso per la posizione di assistente alla cattedra di Anatomia normale, che occupa a partire dal 1951, dimostrando sempre grande competenza e operosità. La sua carriera viene bruscamente interrotta nel 1954 per volontà del Prof. V. Chiodi, subentrato a Mannu, con l'accusa di mancato rendimento scientifico, più realisticamente legata ad un'incompatibilità caratteriale.

La vicenda viene analizzata dal Senato Accademico ma, nonostante la divisione interna nelle posizioni prese e le testimonianze a suo favore, la Dott.ssa Barbieri viene licenziata il 31 ottobre 1954.

Ormai cinquantenne vince un concorso che la porta a lavorare all'ufficio delle Imposte Dirette del Comune di Bologna, attività che manterrà fino alla pensione. Muore il 20 aprile 1982.

La persona di Jenny Barbieri merita di essere ricordata come professionista e pioniera della professione veterinaria al femminile, quale degna ma a lungo omessa precursora italiana.

INDICE

INTRODUZIONE.....	pag. 1
--------------------------	---------------

PRIMA PARTE

LA FIGURA FEMMINILE ALL'INTERNO DELL'UNIVERSITA'	pag. 3
L'ISTRUZIONE UNIVERSITARIA DELLE DONNE A CAVALLO TRA '800 E '900.....	pag. 7
LE PIONIERE VETERINARIE NEL MONDO.....	pag. 18
LE PRIME LAUREATE IN MEDICINA VETERINARIA IN ALTRE SEDI ITALIANE.....	pag. 22
LA SITUAZIONE DELLE LAUREATE IN MEDICINA VETERINARIA A BOLOGNA.....	pag. 23

SECONDA PARTE

IL PERIODO GIOVANILE: DALLA NASCITA ALLA LAUREA.....	pag. 26
UN APPROFONDIMENTO SULLE FAMIGLIE BARBIERI E LAVIOSA.....	pag. 34
CENNI SU SANT'ELIGIO DA NOYON.....	pag. 41
IL PERIODO PERUGINO.....	pag. 49
IL RITORNO A BOLOGNA E IL RISCATTO PROFESSIONALE.....	pag. 66
CENNI SULLA BIOGRAFIA DEL PROF. VALENTINO CHIODI.....	pag. 76
IL 1954, L'ANNO DEL LICENZIAMENTO.....	pag. 79
L'EPILOGO DEL SUO PERIODO UNIVERSITARIO.....	pag. 85
DAL LICENZIAMENTO ALLA MORTE.....	pag. 93
DISCUSSIONE E CONCLUSIONI.....	pag. 95
BIBLIOGRAFIA.....	pag. 102
SITOGRAFIA.....	pag. 104
FONDI ARCHIVISTICI.....	pag. 105

INTRODUZIONE

Il presente scritto mette le radici nel desiderio di omaggiare la figura della prima donna italiana a laurearsi in Medicina veterinaria, la Dottoressa Jenny Barbieri, le cui vicende per oltre 70 anni sono rimaste nell'ombra, e - allargando il campo - di esplorare in maniera più ampia il ruolo della donna nel mondo accademico.

A lungo alle donne fu precluso l'accesso all'istruzione universitaria e in Italia è solo tra fine Ottocento e inizio Novecento che si ebbe un significativo cambiamento in questo ambito, facendo emergere le importanti diseguaglianze sociali di cui erano vittime.

Designate come "sesso debole" le donne furono ingabbiate nei soli ruoli di "moglie", "madre" e "angelo del focolare" e dovettero duramente combattere contro gli stereotipi del tempo per potere trovare il loro spazio nell'ambito accademico e lavorativo.

Con perseveranza riuscirono a ottenere l'accesso prima a un'adeguata istruzione superiore, pari a quella della controparte maschile, e poi all'istruzione di livello universitario. Ma anche in questa ascesa la società le volle confinare in percorsi di studio giudicati più affini alla natura femminile, vista solo come utile alla cura (Medicina e Chirurgia, Scuola di Ostetricia) o all'insegnamento (Magistero), escludendone l'ingresso a professioni ritenute meramente maschili.

Tra queste vi era sicuramente la laurea in Medicina veterinaria, come dimostrano le storie di diverse dottoresse nel mondo, tra cui l'italiana Jenny Barbieri, che sfidarono i pregiudizi e si fecero strada nel mestiere nonostante l'opposizione collettiva.

Le vicende vissute dalla Barbieri si prestano infatti a importanti punti di riflessione e discussione sulla difficile conquista da parte della sfera femminile della propria posizione nell'ambito universitario, sia studentesco che lavorativo.

È doveroso riconoscerne l'importante ruolo all'interno della Storia della Medicina veterinaria, ambito profondamente esplorato dal Prof. Valentino Chiodi, il quale - per uno scherzo del destino - intrecciò la sua vita con colei che ha fatto la Storia della Veterinaria come prima laureata in Italia, ma condizionandone fortemente le sorti e condannandola all'oblio.

In realtà, l'eredità di questa pioniera della Veterinaria è ancora attualmente viva, sia nella professione che l'ha vista coinvolta e che ora conta una predominanza femminile, sia nelle memorie dei suoi cari - tra cui il nipote Harry Barbieri - la cui testimonianza si è mostrata fondamentale per realizzare il seguente lavoro.

PRIMA PARTE

LA FIGURA FEMMINILE ALL'INTERNO DELL'UNIVERSITA'

La presenza femminile nelle università è un dato ormai consistente nell'area studentesca, un po' meno in quella docente, e rappresenta un importante spunto di riflessione e discussione sia sul sofferto e difficile rapporto donne - accademia, sia sul più ampio e complesso rapporto donne - società.

Nel 2024, il bilancio di genere dell'Università di Bologna mette in evidenza che, se le professoressse associate rappresentano il 45% del corpo docente appartenente a questa categoria, le professoressse ordinarie sono solo il 30% del totale degli ordinari. Questa condizione appare sostanzialmente invariata nell'ultimo quinquennio e viene definita come "segregazione verticale", fenomeno per cui la presenza femminile tende a ridursi all'aumentare della posizione nella scala gerarchica. I motivi individuati sono sostanzialmente tre: ostacoli alla progressione, rinuncia alla carriera e maggiore precarietà (Sitografia 1).

In Italia è tra fine Ottocento ed inizio Novecento che si vede l'accesso delle stesse all'istruzione universitaria, con accesi dibattiti e ostacoli non indifferenti, facendo emergere ripetutamente il problema, oltre che per l'ambito universitario, anche per un riconoscimento sociale e culturale della donna.

Per meglio comprendere questo contesto è necessario andare alle radici della Bologna del primo Settecento, vivamente in trasformazione rispetto ai tradizionali modelli comportamentali femminili. Le donne, fino ad allora considerate inferiori ed etichettate come il "sesso debole" (ipotizzando importanti differenze fisiologiche tra uomo e donna), relegate ai confini domestici come sole procreatrici, costrette all'analfabetismo e sottomesse all'autorità patriarcale del capo famiglia, ora si avvicinavano all'istruzione, richiedendo maggior giustizia sociale.



Fig. 1 – Ritratto di Cristina Paleotti (1649-1719) (Toschi Traversi, 1988)

Alcuni esempi ne sono Cristina Paleotti di Nortumbria (1649-1719) (Fig. 1), poetessa, o Isabella Dosi Grati, commediografa, che si celava dietro l'anagramma "Dorigista" (Toschi Traversi, 1988).

La prima strinse rapporti stretti e duraturi, durante i suoi viaggi esteri (Milano, Venezia, Firenze, Roma e in particolare Torino, fortemente influenzata dalla cultura francese) con importanti figure della società elitaria del tempo, tra cui Maria Mancini Colonna (1639-1716), portatrice delle nuove tendenze parigine, scrittrice ed erudita.

È negli ambienti francesi e veneti che sin dall'inizio del Seicento venne maggiormente

denunciata l'emarginazione femminile, con la consapevolezza dell'impedimento all'istruzione femminile da parte di misogini pregiudizi, accompagnati da repressioni e abusi. Si ebbero all'epoca numerosi interventi sulla questione dell'istruzione, il tutto fortemente censurato, ma utile ad avviare un processo di diffusa riflessione.

Alcuni interventi a favore si riconducono a Poulain de la Barre, con un'azione di divulgazione culturale a favore delle donne in *"De l'éducation des Dames"* (1674), a Ludovica Montecuccoli Foschiera, che a Modena dava alle stampe la traduzione di *"La Galerie des Dames fortes"* di Pierre Le Moyne, e la diffusione de *"I Principi della filosofia"* di Renato Des-Cartes, rivolta particolarmente alle donne, da parte di Giuseppa Eleonora Barbapiccola.

Esemplare l'intervento della Montecuccoli Foschiera nella prefazione all'opera del Le Moyne, dove indica l'istruzione come un mezzo inalienabile della difesa individuale: *"Essendo il nostro povero sesso continuamente bersagliato dalle penne dei più Dotti ed Eruditi scrittori e non venendo dall'uso sempre contrario alle Donne ammesse le medesme allo studio delle lettere, resta però privo d'ogni necessaria difesa benché questa sia un diritto di natura"*. O quello di Orsola della Grange Madame de Vieuxbourg: *"ci caricano ad ogni momento d'invettive, di satire, di oltraggi, di bestemmie, di calunnie e di maledizioni"*.

Le donne stesse iniziarono a rivendicare il diritto di parola e il diritto allo studio, e queste posizioni si espansero in maniera importante, infiltrandosi anche nell'ambiente bolognese, tanto da essere riportata dal canonico Ghiselli, attento cronista della Bologna del tempo (Toschi Traversi, 1988).

Questa nuova ondata emancipatoria femminile non arrivò senza resistenza da parte degli ambienti conservatori che, temendo la caduta del millenario ordine costituito, tentavano di isolare la donna accademica, indicandola come "pericolosa", associata alle "malmaritate", causa della frantumazione dell'oconomia familiare. Si mobilitarono per censurare i programmi d'istruzione, presentando lo studio come causa di corruzione, di "subergia", "ruina" femminile, "vana tentazione", denigrandole con notizie scandalistiche e vietando loro, mediante interventi legislativi, di tenere conversazione *"fuori di Chiesa, in un Palazzo pubblico, o in altro luogo di concorso"*; *"in certe pubbliche funzioni d'autorità"*, tra cui *"l'insegnare"*. Erano concessi solo interventi privati ed educativi all'interno dell'ambiente familiare, sostenendo che il *"Pubblico parlar della Donna è provocativo dell'impudicizia"* e *"in luxuriam irritatur"* perché c'è *"pericolo di peccare mirando la Donna Accademica parlatrice"*. Le cronache bolognesi dei primi decenni del Settecento, condannando le conversazioni, riportano come fosse importante restaurare all'interno delle famiglie un potere di controllo sulle donne da parte del padre, che sorvegliava *"la madre con le figliuole tutte al lavoro sotto i suoi occhi"*.

Contemporaneamente prese forma una maggiore consapevolezza da parte delle figure femminili sulle amministrazioni patrimoniali, maggiore libertà nella scelta del coniuge e la tendenza a mettere in discussione le unioni matrimoniali, con una diffusa corrente di libertinismo, accompagnata da un sentimento di insoddisfazione ed inquietezza generale.

Tuttavia, un nuovo atteggiamento stava venendo avanti negli ambienti più evoluti, dove le donne studiose iniziarono progressivamente ad acquisire maggiore coscienza del loro valore e prestigio culturale e sociale (Toschi Traversi, 1988).

Maria Vittoria Delfini Dosi

Nel 1719 Maria Vittoria Delfini Dosi era appoggiata dalla propria famiglia nell'ottenimento del titolo dottorale e desiderava dedicare le proprie tesi legali ad Elisabetta Farnese. Era infatti nell'interesse della corte farnese-borbonica rafforzare i propri legami con gli ambienti nobiliari a cui appartenevano i Delfini Dosi, visto il clima preinsurrezionale aleggiante nella Bologna dell'epoca, che però si invertì già l'anno seguente, nel 1720. Con la diminuita pressione asburgica sul territorio pontificio e col ritiro degli eserciti imperiali, l'insurrezione senatoria era andata incontro al fallimento, lasciando un clima sociale che isolava sempre più la classe nobiliare. Così, quando due anni dopo, Maria Vittoria Delfini Dosi scrisse al duca parmense Francesco Farnese, ottenne una risposta secca, evasiva, con un diverso tono rispetto alle precedenti. Tuttavia, gli impegni precedentemente presi dalla corte farnese-borbonica non potevano essere oggetto d'annullamento, nonostante fossero motivo di imbarazzo, e quindi venne proposto di discutere pubblicamente le *"conclusioni"*.

Ne derivò un importante dibattito, con chi da un lato esprimeva lo *jus civile*, interdittorio nei confronti delle donne nell'ambito dei pubblici uffici, estendendo l'esclusione alle cariche dottorali, e chi invece segnalava la misoginia legislativa. Nel 1722 il giurista ed erudito Alessandro Macchiavelli, interessato a promuovere il prestigio della sua città e sincero sostenitore della causa femminile, pubblicò, sotto il nome del fratello Carlo Antonio, *"Bitisia Gozzadina seu De mulierum doctoratu"*, un'opera a sostegno di Maria Vittoria, affinché potesse essere ammessa all'esame utile al conseguimento della laurea, contro il parere del Collegio dei giuristi di Bologna (Toschi Traversi, 1988).

Il compromesso si raggiunse sul Cortile del Collegio di Spagna, trovando giustificazione in un'antica vendita di tale terreno dalla famiglia Dosi all'Albornoz. Da lì prese origine un magnifico corteo e le tesi, di diritto pubblico e privato, vennero discusse nel luglio del 1722, contenenti atteggiamenti conservativi per quanto riguardava i privilegi oligarchico-senatori, ma mostrando grande apertura e discutendo questioni giuridiche, dotali e patrimoniali a favore dell'emancipazione femminile. Il relatore fu Vincenzo Sacco e il controrelatore Alfonso Guarrito, rettore del Collegio di Spagna, e alla discussione assistette la maggior parte della nobiltà, giacché l'evento ebbe enorme risonanza.

Ciò nonostante, immensa fu la resistenza alla concessione del titolo di laurea, con argomentazioni quali *"poco decoro del Collegio dello Jus Civile il dare la Laurea ad una Donna"* oppure *"...dovendo leggere su le scuole pubbliche una Dama tutti li scolarii concorrerebbero alla sua Lezione, e mancherebbero ad essi li suddetti scolari,... e sarebbe necessario dare a Codesta un Nobile Onorario, che priverebbe li Dottori, che non gli fosse accresciuto il loro;"* o ancora *"una discordanza in grammatica, il dire una*

femmina dottore come sarebbe chi dicesse femmina generoso o femmina cavaliere" (Toschi Traversi, 1988).

Il timore dell'emancipazione femminile era grande e si negava qualsiasi precedente nella storia universitaria bolognese. La corte farnese-spagnola andò progressivamente a troncare i rapporti coi Delfini Dosi e la classe accademica arrivò a fare *"rimostranze perché gli fosse data la pubblica lettura"*. La nobiltà andava perdendo potere e negarle questo successo significava anche minare la classe alta, siccome una donna istruita era considerata segno distintivo di quella classe sociale.

Per cui la Delfini Dosi, col solo e immutato appoggio familiare, si ritrovò senza alleati sufficienti a sostenerla in questa battaglia, non ottenendo la laurea.

La sua storia riecheggì in maniera importante, con anche posizioni di risentimento e delusione. Aretafila Savini de' Rossi parlava di *"ingiusto abuso"*, *"isdegno di vedersi talvolta alle donne soggetti"* o atteggiamenti *"vendicativi"* nel voler le donne *"deprese e avviliate"*.

È con la nomina ad arcivescovo di Bologna del cardinale Lambertini, sensibile alle tematiche innovative dell'ambiente bolognese, che si apriranno maggiori opportunità per le studiose dell'epoca, tra cui Laura Bassi, che studiava, come molte altre, in modo quasi segreto, nascosto (Toschi Traversi, 1988).

Laura Bassi

Laureatasi in filosofia a Bologna nel 1732, fu chiamata nello stesso anno ad insegnare *Philosophia universa* presso l'Università bolognese, visto l'enorme eco della sua tesi. Tuttavia, le fu proibito, *ratione sexus*, di leggere nell'Archiginnasio (sede dell'antico Studio di Bologna) e quindi fu tenuta a svolgere le lezioni presso la propria dimora, come era diffuso al tempo. Nel 1776 le fu affidato anche l'insegnamento di *"Fisica sperimentale"* nell'annesso Istituto delle Scienze. La sua fama fu tale da essere immortalata in due *"insigna"* conservate presso l'Archivio di Stato di Bologna (Figg. 2 e 3) (Veggetti, 1992a).



Fig. 2 – Laura Bassi discute la tesi di laurea
(Veggetti, 1992a)



Fig. 3 – Lezione pubblica di Laura Bassi.
(Veggetti, 1992a)

L'istruzione universitaria delle donne a cavallo tra '800 e '900

È attorno a fine '800 che si iniziano a documentare i primi casi di donne italiane laureate in ambiti che permettevano loro accesso a professioni fino ad allora precluse al femminile. Queste prime paladine dovettero fare i conti coi radicati pregiudizi della società che tentava di ingabbiarle in ruoli stereotipati. Uno dei principali luoghi comuni coi quali dovevano fare i conti era il timore della "mascolinizzazione della donna" che decideva di intraprendere un percorso di studio e lavoro di esclusiva prerogativa maschile.

In Europa solamente l'Università di Zurigo accettava l'immatricolazione delle *studentinnen* – termine poi tradotto liberamente come studentesse – ed era infatti la prima scelta delle giovani straniere e non. Da Ernestina Paper, che lì frequentò il primo anno di Medicina per poi trasferirsi successivamente a Pisa, alla studentessa russa che fu la prima a poter assistere alle lezioni della Facoltà di Medicina nel 1864 come sola uditrice, seguita a ruota da una conterranea che ottenne il dottorato nel 1867 (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Tuttavia, l'arrivo a Zurigo di queste aspiranti accademiche non fu a primo impatto amato dall'opinione pubblica; un giornale svizzero del tempo riportò: *"anche se delle straniere hanno la vergogna di studiare, una svizzera non lo dovrebbe fare, né dovrebbe averne la possibilità."* (Veggetti, 1992a).

Diversa la situazione degli Stati Uniti, più avanzati nell'istruzione femminile, con la Scuola superiore del Collegio femminile di Medicina di Boston, aperto nel 1848 e incorporato all'Università di Harvard nel 1873.

Zurigo restava in Europa la scelta obbligata delle giovani aspiranti studentesse e nel semestre invernale del 1872-73, su 110 donne iscritte, 96 provenivano dalla Russia, 5 dalla Germania, 2 dall'Austria-Ungheria, 2 dalla Serbia, 1 dall'Inghilterra, 1 dagli Stati Uniti e 3 autoctone. Di queste 81 frequentavano la Facoltà di Medicina, 28 quella di Filosofia e una soltanto quella di Giurisprudenza (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

La Facoltà di Medicina come opportunità femminile

Gualberta Alaide Beccari, direttrice del quindicinale femminile *"La donna"*, nel gennaio 1872, in risposta alla proposta di Emanuele Cesi di qualificare con scuole apposite il mestiere dell'infermiera, rendendola una professione *"appena al di sotto per importanza e responsabilità a quella del medico"*, affermò che non si poteva impedire alle donne di diventare medico. *"[...] Soffoca nel loro nascere le tue generose aspirazioni, e bada di imprimerti bene nel cuore, che il tuo posto nell'umanità è il secondo: l'ultimo, anzi; avrai ognora a te davanti l'uomo, e non sempre l'uomo di merito, ma l'uomo perché tale! [...] in quanto alla medicina io lo trovo studio e professione adattissimi alla donna"*.

A seguito dell'unità d'Italia la prima laureata in Medicina nel neonato Stato fu Ernestina Paper, che conseguì il dottorato in Medicina all'Università di Firenze nel

1877, seguita a Torino nel 1878 da Maria Velleda Fanré, e nello stesso anno si iscriveva alla Facoltà di Medicina di Bologna Giuseppina Cattani (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

La forza motrice di questo cambiamento fu rappresentata da delle studentesse, principalmente russe, obbligate allo spostamento dalla preclusione della possibilità di iscriversi a Medicina presso la loro patria e difatti migrate a Zurigo per essere *studentinnen*, come sopra riportato. Questo fenomeno sarà alla base dell'affermazione delle donne medico in tutto il continente europeo (Veggetti, 1992a).

Si può dunque notare come l'ambito della medicina abbia fatto da trampolino all'ingresso delle donne nel mondo universitario. Queste, infatti, trovavano in tale professione una minore resistenza rispetto ad altre, non tanto per una naturale predisposizione alla cura, ma perché alcuni rami della medicina come la pediatria e la ginecologia erano visti come di maggiore inclinazione femminile. Era infatti visto come più idoneo affidare un bambino alle cure di una donna, pensando che lui si sarebbe sentito maggiormente a suo agio e che ella vi fosse naturalmente disposta. Questo ha contribuito nel limitare le barriere riscontrate dalle lavoratrici che decidevano intraprendere tale percorso. Stessa cosa si può dire per l'insegnamento per l'infanzia.

Un altro orgoglio bolognese fu Maria Dalle Donne che, ottenuta la laurea in Medicina nel 1799, diresse la Scuola per levatrici fondata nel 1804 all'interno della Facoltà medica ed insegnò Ostetricia per quasi quarant'anni (Veggetti, 1992a).

Importante è il caso di Sofia Jex Black, che nel giugno 1869 si era iscritta all'Università di Edimburgo assieme ad altre quattro colleghe. Inizialmente incontrarono un rifiuto, ma in un secondo momento fu loro concessa l'ammissione alla Facoltà, in corsi separati e ad esclusivo accesso femminile. I docenti si rifiutarono di svolgere lezioni a beneficio femminile e le studentesse incontrarono forte dissenso anche nei colleghi uomini, che firmarono petizioni e manifestarono violentemente contro la loro presenza nell'Università. Nonostante ciò, riuscirono a terminare il biennio, e, quando successivamente fu anche loro negato l'accesso al dottorato, si appellarono alla legge e citarono il Senato stesso davanti alla Camera dei Lords. Vinsero il ricorso, ottennero l'accesso al dottorato e il Senato fu condannato a pagare le spese processuali. Tra gli argomenti a favore fu riportato come l'Università della Scozia fosse stata ordinata sul modello dell'Università di Bologna, da cui, secondo il regolamento, le donne non erano mai state esplicitamente escluse; la stessa Laura Bassi venne citata (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Tuttavia, i percorsi ad accesso femminile risultavano spesso "adattati alle necessità delle donne" e quindi resi più brevi e meno impegnativi, impedendo poi loro di potere dignitosamente competere nel mondo del lavoro coi colleghi uomini.



Fig. 4 – Targa intitolata a Giuseppina Cattani all’ingresso del Centro prelievi AUSL di Imola (Coghetto, 2024)

Nonostante la laurea in Medicina fosse stata per il genere femminile un apriporta verso il mondo universitario, enormi erano le difficoltà incontrate nell’esercitare la libera professione. Infatti, solo 3 erano le donne medico presenti nelle strutture ospedaliere pubbliche: Maria Montessori presso la Clinica ostetrica universitaria di Roma, Emilia Concornotti presso l’Ospedale della maternità di Napoli e Giuseppina Cattani presso l’Ospedale di Imola (Fig. 4).



Fig. 5 – Ritratto di Giuseppina Cattani (Coghetto, 2024)

Cenni biografici su Giuseppina Cattani

Giuseppina Cattani (Fig. 5) nacque a Imola il 26 maggio 1859 da padre Tullio (sarto e guardia carceraria) e da madre Teresa Buratti (una delle più stimate levatrici della zona). Nonostante le umili origini, crebbe in un ambiente stimolante che le permise di ottenere eccellenti risultati accademici. La famiglia Cattani, infatti, intratteneva rapporti con rappresentanti della cultura socialista e internazionalista, tra cui il poeta Giovanni Pascoli. Proprio nel suo anno di nascita, il 1859, entrò in vigore la legge Casati sull’istruzione pubblica, rendendo obbligatoria la frequenza della scuola elementare per ambo i sessi, ai fini di avversare l’analfabetismo.

La Cattani frequentò il Liceo classico “Luigi Galvani” di Bologna, dove riportò menzioni onorevoli in matematica, filosofia, fisica e storia naturale. Nel 1878, insieme all’amica Giulia Cavallari si iscrisse alla Facoltà di Medicina di Bologna. Si laureò nel 1884 a pieni voti con lode, diventando così la prima donna laureata in Medicina all’Università di Bologna dopo l’unità d’Italia. Con la sua tesi di laurea *“Ricerca intorno alla normale tessitura e altre alterazioni sperimentali nei corpuscoli pacinici degli uccelli”* vinse il premio Vittorio Emanuele II e l’elaborato venne pubblicato sia dalla R. Accademia dei Lincei, sia nella rivista *“Archives italiens de biologie”*. Il suo percorso universitario fu reso possibile dall’esenzione del pagamento delle tasse, dovuto sia alle modeste condizioni economiche familiari, sia ai suoi ottimi e meritevoli risultati (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Durante gli anni dell'adolescenza Giuseppina Cattani partecipò attivamente alla vita sociale e politica di Bologna, prese parte a comizi, scioperi e si avvicinò ai circoli dell'internazionalismo. Il suo impegno nel tentativo di raggiungere l'emancipazione femminile e giustizia sociale è provato dalle diverse testimonianze dell'epoca. Sulle pagine del quindicinale *"La Donna"*, diretto da Gualberta Alaide Beccari (1842-1906) venne menzionata diverse volte insieme all'amica Giulia Cavallari, le giovani donne vengono descritte con una *"forza d'animo non comune, dimostrata col frequentare quelle scuole, che fin a ieri erano per legge e per consuetudine, luoghi proibiti al nostro sesso"*. La Cattani, dopo un primo contatto con l'Internazionale nel 1876, venne citata anche nelle carte della polizia *"tratterebbesi di una giovane bolognese d'anni 18, che percorre con successo la carriera degli studi e conta nel venturo anno scolastico farsi inscrivere nella facoltà di Medicina di questo Patrio Ateneo, avendo già conseguita la patente Liceale. Dell'ingegno svegliato e pronto di costei parlarono i periodici bolognesi tessendone l'elogio anche la squisitezza dei modi e per la specchiata condotta sua"* (Coghetto, 2024).

La sua principale area di occupazione professionale fu la batteriologia, occupandosi di come i batteri fossero la causa scatenante di epidemie soprattutto tra le classi più umili, eseguendo le analisi sul primo acquedotto imolese e facendo mettere in atto una campagna di sensibilizzazione per l'igiene domestico nei quartieri più poveri di Imola.

Nel 1884, poco prima della laurea, venne nominata assistente al laboratorio di Patologia generale dell'Università di Bologna, diretto dal Prof. Guido Tizzoni e, dopo il conseguimento del titolo, il ruolo le fu confermato. Nel 1886 prese parte al concorso per professore ordinario di Patologia generale dell'Università di Parma, dove fu giudicata idonea. Inizialmente studiò le fibre nervose, con una particolare attenzione alle peculiarità riscontrate negli uccelli e alle strutture di sostegno della mielina. L'anno successivo, per meglio investigare l'ambito degli studi batteriologici, andò a Zurigo e lavorò nel laboratorio guidato all'epoca dal Professor Edwin Klebs (1834 – 1913). Quest'ultimo, assieme a Friedrich Loffer (1852-1915), fu a capo della scoperta del *Corynebacterium diphtheriae*. Nello stesso anno, il 1887, Giuseppina Cattani ottenne la libera docenza all'Università di Torino e in seguito si trasferì all'Università di Bologna ove fu docente di un corso libero per una decina d'anni, rimanendo tuttavia sempre assistente a discapito dei grandi risultati ottenuti.

Nel 1891, due anni dopo esservi entrata, divenne socio corrispondente della Società medica chirurgica di Bologna, diventando così la prima donna a farne parte.

Durante la sua carriera da ricercatrice, condivisa con il Prof. Tizzoni, si dedicò prima agli studi sull'agente patogeno del colera e, successivamente, agli studi sul tetano, destinando a questa malattia un'enorme fetta della sua ricerca scientifica. Nell'aprile 1889 i due misero a punto la procedura per realizzare colture pure del bacillo del tetano e l'anno seguente scoprirono la sola e unica responsabile della malattia, la tossina

proteica prodotta dal batterio. Le ricerche di Tizzoni e Cattani vennero diffuse attraverso varie pubblicazioni sulla rivista *“La Riforma Medica”* e riepilogate in un lavoro in tedesco intitolato *“Bakteriologische Untersuchungen über den Tetanus”*, redatto nel 1890 in collaborazione con il Dott. Elia Baquis (assistente presso il laboratorio di Patologia di Bologna) (Coghetto, 2024).

In occasione della sessione del 5 aprile 1891, presso la Reale Accademia dei Lincei fu presentato un documento con titolo *“Sulle proprietà dell’antitossina del tetano”*, i due ricercatori bolognesi intervennero definendo l’antitossina come una *“sostanza alla quale il sangue degli animali resi immuni contro questa malattia deve il suo potere di rendere innocuo il virus (=batterio) ed il veleno tetanico”*. Il siero antitetanico fu l’unica scoperta veramente riconosciuta a Tizzoni e Cattani dalla comunità scientifica. Una delle sfide consistette nello spostare le sperimentazioni dagli animali all’uomo, passo che si rivelò tutt’altro che semplice e che portò i due ricercatori a ricevere diverse critiche. Fu proprio dopo le critiche del fisiologo Prof. Pietro Albertoni (1849-1933) che Giuseppina Cattani decise di dimettersi dalla Società medica chirurgica di Bologna, pur continuando a difendere la propria ricerca.

Giuseppina Cattani insegnò a Bologna fino al 1897 e, dopo 5 anni senza incarico, nel 1902, decise di tornare a Imola a dirigere il Gabinetto di Radiologia, Anatomia patologica e Batteriologia dell’ospedale, in cui lavorò anche come ginecologa. Non sono chiare le motivazioni per le quali la Cattani abbandonò l’Università di Bologna proprio nel momento in cui si stava affermando la terapia alla cui invenzione aveva contribuito in maniera importante. Diverse sono le opinioni degli storici: Raffaele Guerrieri cita *“interessi di famiglia”*; Nazario Galassi parla della malattia che ella contrasse e la vide *“costretta per motivi di salute e familiari”*; Annacarla Morandi sostiene che la malattia la colpì in seguito al suo ritorno a Imola, probabilmente causata dalle continue esposizioni ai raggi X durante il lavoro presso il Gabinetto di Radiologia (Coghetto, 2024).

Morì ad Imola il 9 dicembre 1914 all’età di 55 anni, lasciandosi alle spalle un’eredità che merita massimo rispetto e riconoscenza, sia in qualità di scienziata che di donna.

L’impedimento alla professione di avvocato

Esplicativa è la vicenda di Lidia Poët, laureata a Torino in Giurisprudenza nel 1881, non riuscì mai a esercitare, poiché nel 1883 le venne proibito dalla Procura generale della città di svolgere la professione, nonostante fosse regolarmente iscritta all’Ordine degli avvocati (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

“Che le attitudini, le inclinazioni, la missione naturale e particolare della donna, il suo speciale ingenio e la debolezza fisica del suo organismo, di fronte a quello dell’uomo, siano inconciliabili con la professione di avvocato, può essere soltanto opinione di uno o più individui, opinione che forse il tempo e i fatti potranno modificare.

È del resto supposizione infondata che la donna, la quale si occupa di discipline legali, debba necessariamente trascurare gli affari domestici, infrangere le armonie della famiglia e colpirne i più vitali interessi. Tali doveri non sono gli uni con gli altri assolutamente incompatibili e, d'altronde queste considerazioni come non valsero a vietare alle donne di farsi maestre comunali e in questi ultimi tempi di esercitare le professioni di medico, ingegnere, professore, come non impediscono né impedirono mai alle operaie di passare il giorno intiero lontano dalle famiglie per guadagnare il pane quotidiano, né ad altre classi di attendere al commercio o ad altre occupazioni assidue o delicate, così non possono aver peso nell'ammettere o non ammettere le donne all'esercizio dell'avvocatura. Invero, la questione sta tutta nel saper se le professioni sono libere a tutti coloro che riuniscono le condizioni stabilite dalla legge e se il sesso sia fra le condizioni per poter esercitare la professione di avvocato". Rispondeva la Poët alla Procura di Torino. L'esercizio dell'avvocatura fu permesso in Francia nel 1900 e in Italia nel 1919 (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Infatti, durante il Regno d'Italia, le donne erano esplicitamente escluse dall'esercizio dell'avvocatura, mentre per la medicina non esisteva una preclusione ufficializzata. Solamente dopo la prima guerra mondiale, nel 1919, venne approvata la Legge n. 1126 che ammetteva le donne, a pari titolo degli uomini, all'esercizio delle libere professioni e di tutte le cariche pubbliche (Barozzi e Toschi, 1988).

Una lenta conquista tra impari opportunità

I primi tentativi italiani di apertura delle aule universitarie alle donne avvennero a Napoli nel 1871 con l'attivazione della "Scuola muliebre di Scienze naturali" presso la cattedra di Chimica farmaceutica. Questa, grazie all'iniziativa dei docenti, forniva alle studentesse (per lo più maestre elementari) nozioni di fisica, chimica, botanica, osteologia e nozioni di igiene per le madri di famiglia. Questa funzionale iniziativa portò alla sollecitazione da parte di molte maestre elementari del ministro della Pubblica Istruzione dell'epoca, Cesare Correnti, in modo che attivasse presso l'Università di Roma lezioni di letteratura italiana nei giorni di giovedì e domenica per le donne "*che hanno buon volere di perfezionare la loro intelligenza, con cognizioni ausiliarie della pedagogia cui sono dedicate*" (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Infatti, la legge Casati del 1859, inerente il riordino e la omogeneizzazione del sistema scolastico del neonato Stato unitario, non escludeva esplicitamente le donne dai gradi superiori dell'istruzione. Tuttavia, l'uso maschile del testo legislativo aveva contribuito all'affermarsi dell'opinione che l'accesso ad un'istruzione di livello superiore fosse di esclusivo privilegio maschile, ad eccezione delle scuole normali, pensate espressamente per permettere l'accesso delle donne alla carriera magistrale. Siccome nessuna legge le escludeva esplicitamente, il Parlamento diede accesso ad un periodo di ammissioni sperimentali e, nel 1874, venne emanato il Regolamento Bonghi, sancendo definitivamente la possibilità di iscrizione delle donne all'Università (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Tuttavia, questo regolamento lasciava ancora spazio ai presidi delle Facoltà di accettare o meno le studentesse e la maggior parte di questi esprimeva un netto rifiuto dichiarando troppo complicata la costituzione di classi a sola frequenza femminile, ritenute necessarie per salvaguardare il decoro e la morale delle allieve ed evitare pericolose promiscuità.

Un'ulteriore problematica era rappresentata dall'importante differenza tra le scuole normali e le scuole superiori femminili e i licei ad accesso maschile, che sicuramente preparavano in misura maggiore i propri studenti ad un successivo percorso universitario. Si mostrava perciò impellente la necessità di aprire i licei maschili alle studentesse, con anche una possibilità di scambio intellettuale reciproco o erigerne controparti altrettanto valide.

In Italia, a differenza di altri paesi europei come Francia e Russia, i licei femminili non trovarono spazio, questo fu in realtà un bene, perché permise alle italiane di collocarsi direttamente nell'istruzione pubblica evitando percorsi alternativi o non di medesimo livello, vestiti di falsa innovazione. Il movimento emancipazionista femminile, infatti, non era a favore dell'istituzione di licei puramente femminili, prendendo come modello la realtà statunitense, dove femmine e maschi ricevevano la medesima istruzione. Tentavano invece di sollecitare le donne all'iscrizione a licei ed università, specialmente per permettere loro di acquisire un titolo di studio tale da poter competere sul mercato del lavoro e, soprattutto, ottenere un'emancipazione economica dalla famiglia, in modo da non essere oggetto di soggiogamento.

Nonostante questo, l'adesione fu inizialmente molto lenta, con scarse prime iscrizioni. Nel 1886 nei licei nazionali su un totale di 8326 alunni solo 44 erano donne, con 351 ragazze iscritte ai ginnasi (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Ad inizio '900 la presenza femminile nelle università si dimostrava con un numero di 257 lauree conferite a 224 donne dal 1877 al 1900, 31 di queste avevano ottenuto due lauree e una addirittura tre. Più nel dettaglio dal 1877 al 1880 le laureate furono 3; 8 dal 1881 al 1884; 9 dal 1885 al 1888; 18 dal 1889 al 1892; 79 dal 1893 al 1896; 140 dal 1897 al 1900.

Anche la distribuzione geografica delle lauree rispecchiava la spaccatura sociale e culturale del paese italiano, con un gran predominanza al Nord rispetto al Centro-Sud: 69 le laureate a Torino, 32 a Roma, 30 a Pavia, 29 a Padova, 22 a Bologna, 18 a Napoli, 16 a Firenze, 14 a Pisa, 9 a Palermo, 6 a Milano, 5 a Genova, 3 a Catania e Messina e 1 a Macerata. Nessuna donna fino al 1900 presso le Università di Parma, Modena, Siena, Cagliari, Sassari, Ferrara, Perugia, Urbino, Camerino.

La scelta femminile dell'epoca del corso di laurea virava principalmente sull'indirizzo letterario-filosofico con 146 lauree, quello scientifico-matematico con 48, quello medico con 24 e solo 6 in Giurisprudenza, a prova della difficoltà dell'esercitarne la professione (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Nell'Università di Bologna successivamente all'unità d'Italia fino agli anni Sessanta, la presenza femminile rimase un dato ancora lontano da quello occupato dalla controparte maschile, con una scelta del percorso di studi ancora fortemente

influenzata dalle imposizioni di genere, che vedevano la donna principalmente come madre e curatrice.

Nella prima metà del '900, infatti, le donne desiderose di avere accesso a studi oltre a quelli di base potevano propendere verso l'insegnamento nella scuola media come sbocco meno competitivo, oppure, per coloro che ne avevano i mezzi, Facoltà come Lettere e Scienze rappresentavano la scelta più comune. In seguito, si aggiunsero lauree in Matematica, Scienze naturali, Scienze biologiche, Farmacia. Erano molto meno ricercate Facoltà strettamente scientifiche quali Ingegneria, Agraria, Medicina veterinaria, Economia, Chimica industriale, Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia e il corso di laurea in Fisica.

L'abbandono degli studi universitari era un fenomeno abbastanza frequente, ancora di più tra le donne, che potevano avere difficoltà nel conciliare lo studio alla vita matrimoniale e familiare. Per coloro che giungevano a fine percorso, il livello di preparazione era piuttosto alto, testimoniato dalle numerose lodi e menzioni d'onore.

Fu col primo conflitto mondiale che ci fu un ulteriore cambiamento di mentalità e comportamenti, tanto che, nel primo dopoguerra, presso l'Università di Bologna si contavano 12 donne nel corpo docenti, indicativo di un cambiamento lento ma inarrestabile.

Nonostante la parità legislativa, la disuguaglianza professionale si manteneva. Questo fu uno dei temi della V Conferenza del Lavoro di Ginevra del 1923, tenutasi per discutere gli Ordinamenti degli Ispettorati del Lavoro, dove si trattò il tema della parità delle funzioni ispettive fra uomini e donne. Inghilterra e Stati scandinavi si schierarono per la parità, mentre Italia, Francia e Germania sostennero l'uguaglianza nella specializzazione; cioè le donne ispezionavano le donne (Barozzi e Toschi, 1988).

Perdurava al tempo un sostegno del concetto di separatezza, che da un lato avrebbe potuto tutelare la componente femminile socialmente in svantaggio, dall'altro ghettizzarla ancora di più, *“per il comune pregiudizio che a delle fanciulle dovessero insegnare a persone dello stesso sesso, sia per la spinta delle donne stesse a superare, come docenti, i limiti consentiti dalla scuola elementare per arrivare alle scuole superiori, di maggior prestigio e remunerazione”* (Barozzi e Toschi, 1988).

La scalata a professioni di prevalenza maschile sarà quindi lenta, specialmente per professioni connesse al mondo agricolo, quali Agraria, Zoologia e Medicina veterinaria, o quelle connesse ai processi produttivi come Ingegneria.

Le donne tra umanistico e scientifico

Nel 1893 si laurearono Anna Volta (come la Cattani proveniente da umile famiglia e supportata durante gli studi dall'esenzione delle tasse a causa del disagio economico familiare), Anna Evangelisti e Maria Pia Michelangeli. Le prime due furono lodate nel 1893 da Carducci stesso, durante la presentazione del premio Vittorio Emanuele, che sottolineò come si trattasse per la prima volta di due giovani donne, le cui tesi (rispettivamente *“Storia poetica dell'Orlando studiata in sei poemi”* della Volta e *“La Farsaglia di Marco Anneo Lucano e la versione di Francesco Cassi”* della Evangelisti)

erano *“materiate di ricerche storiche e critiche e d’osservazioni psicologiche anzi che di materialità tecniche o di generalità estetiche, ambedue o in parte o nell’insieme informate a un concetto di comparazione con altra letteratura, o antica o straniera: il che tutto sembra pure un segno d’aumentata coltura nella crescente generazione italiana e nel modo di studiare la letteratura nazionale”*. Fu la Volta ad aggiudicarsi il premio per *“la novità e l’ampiezza della trattazione”* (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Elisa Norsa, proveniente da un liceo mantovano, mostrò le proprie abilità in materie come matematica, fisica, chimica, storia naturale e geografia fisica, ottenendo voti esemplari, vinse il premio Vittorio Emanuele per la tesi di laurea *“Alcune ricerche sulla morfologia dei membri anteriori degli uccelli”*, pubblicata poi dal laboratorio di Zoologia di Bologna e dal laboratorio di Anatomia normale di Roma. Carlo Emery le riconobbe *“accuratezza e perfezione”* e la chiamò come assistente presso il laboratorio di Zoologia da lui diretto, dove rimase fino al 1910, dando vita ad una ricca produzione accademica.

La Norsa si mostrò, oltre ad un’importante ricercatrice e brillante scienziata, una donna estremamente coinvolta nel movimento di emancipazione femminile. Lo dimostrano la sua partecipazione come segretaria al Comitato di propaganda per il miglioramento delle condizioni della donna a Bologna, dal 1891 al 1893, e la sua fervente posizione a favore dell’esercizio femminile del diritto di voto quando, nel 1926, fu quasi loro concesso, anche se ristretto al solo voto amministrativo (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

La Norsa fu celere nel mettere in luce la connessione tra pensiero femminile e cultura scientifica, scrivendo *“...il fatto dell’intervento femminile nelle Università, fenomeno sociale di non lieve importanza, va studiato, come tutto quanto riguarda la vita femminile, non sulla base di aforismi pseudo-scientifici o di pregiudizi tradizionali mascherati da un preteso fondamento storico, ma alla luce del metodo positivo, nel confronto di quei dati statistici che sono nelle scienze economico-sociali, di così vitale importanza come i dati risultanti dall’osservazione e dall’esperimento nelle scienze biologiche. È solo con tale metodo che si acquista una larga e sicura concezione del complesso movimento sociale nelle sue molteplici energie e manifestazioni... [...] Ormai la donna con pertinace sforzo assurge ad una più alta dignità di vita; ...un tale fatto umano, nuovo nella storia, merita di essere studiato nelle sue cause e nelle sue conseguenze. Le quali io intuisco, o parmi, in senso felicemente ottimista per l’umanità e per l’individuo... Poiché la delicata società sessuale, fondata sulla simpatia dei caratteri fisici, si cementserà e rafforzerà per la forza di quella larga tolleranza umana che scaturisce dalla vera elevatezza intellettuale”* (Barozzi e Toschi, 1988).

Si cita, da un articolo di Giorgio Tabarroni: *“...si tende a ricordare con una certa enfasi l’opera di Maria Sklodowska Curie, accreditando una sorta di leggenda che circonda il nome di questa donna, la cui personalità, senza dubbio al di sopra della norma, più che della sua opera di scienziato (clamorosamente riconosciuta da ben due Nobel) è resa interessante e forse in un certo senso affascinante, dalla sua condizione di esule, che ha frequentato la Sorbona con incredibili sacrifici, che si è imposta al mondo scientifico quando la cosa era tutt’altro che facile per una donna e che, infine,*

è rimasta vittima del suo stesso assiduo e infaticabile lavoro [...] moltissime altre donne scienziate, sono state, e sono tutt'ora, di gran lunga sottovalutate e spesso dimenticate, forse proprio per il fatto di essere donne" (Barozzi e Toschi, 1988).

Se i primi anni del Novecento furono caratterizzati da una femminilizzazione del Magistero e delle Scuole di perfezionamento per maestri, furono soprattutto gli studi scientifici a offrire alle donne le prime vere possibilità di affermazione accademica e non. Infatti, le prime figure femminili entranti a fare parte della realtà accademica nel periodo successivo all'unità d'Italia furono, quasi totalmente, di appartenenza dell'area scientifica.

Si aveva dunque una maggiore possibilità di ingresso nell'ambiente universitario nelle Facoltà scientifiche, nonostante il numero maggiore di laureate nelle discipline umanistiche, forse anche per l'impostazione del metodo sperimentale che ormai dominava l'area scientifica, e che quindi si mostrava maggiormente accogliente nei confronti di novità e fenomeni sociali emergenti.

Molto minore era la loro presenza nell'insegnamento universitario, con sole 3 assistenti, 3 con la libera docenza e 3 insegnanti nell'Istituto superiore di Roma.

Come già precedentemente affermato, la maggior parte delle donne laureate a fine '800 prediligevano gli indirizzi umanistico-letterari, che poi portavano, come sbocco più immediato, all'insegnamento. Alle basi di questa scelta vi erano sicuramente il desiderio di svolgere un lavoro adeguatamente retribuito, l'indipendenza economica (molte giovani provenivano da famiglie economicamente svantaggiate, e lo dimostra la concessione a molte di loro dell'esonero dal pagamento delle tasse) e la possibilità dopo il biennio di ottenere la licenza per insegnare nelle scuole tecniche e nei ginnasi.

Il primo decennio del nuovo secolo vide presso l'Università di Bologna sia un aumento importante del numero delle iscrizioni (da 43 nel 1900-01 a 102 nel 1910-11) sia del raggio di Facoltà interessate (si aggiunsero Giurisprudenza, Chimica, Farmacia, Fisica, mentre rimanevano chiuse Ingegneria, Medicina veterinaria, Agraria e il Notariato).

Picchi massimi si ebbero nella Scuola di Ostetricia con presenze costanti (100 iscritte nel 1899-1900 e 90 l'anno seguente), presso la Scuola di perfezionamento per i licenciati dalle scuole normali (istituita come corso biennale a partire dall'a.a. 1905-06) e lo studio della matematica pura, in contrasto con la posizione preconcettuale che vedeva come unico e privilegiato sbocco degli studi universitari delle donne il Magistero o le Lettere (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

In questa fase si poteva notare infatti un maggiore interesse femminile verso le Facoltà scientifiche come Chimica, Chimica farmaceutica e Farmacia, così come Medicina e Chirurgia e Scienze matematiche, dove la quota femminile quadruplicò nel decennio (Matematica: da 5 donne su 67 studenti nell'a.a. 1900-01 a 19 su 38 nell'a.a. 1910-11; a Medicina e Chirurgia da 3 su 449 nell'a.a. 1900-01 a 12 su 336 nel 1910-11).

Riguardo a Giurisprudenza, nell'a.a. 1904-05 fu Carolina Pigorini ad iscriversi al terzo anno di corso a Bologna e poi a laurearsi nell'a.a. 1906-1907. Questa Facoltà

ebbe, prima dell'avvento del fenomeno dell' "Università di massa", un picco di iscrizione femminile nel 1950 poco superiore al 10%, mentre Ingegneria mostrò di tanto in tanto una o due iscritte negli anni (Monari e Samoggia, 1988). A Bologna, la prima donna ingegnere, Maria Bortolotti, si laureò nel 1918 (Abati et al., 1988).

È quindi negli anni '60, con l'arrivo di tale fenomeno, che le Facoltà più tipicamente maschili vedono la presenza femminile, con una tendenza a convergere verso un numero uguale di maschi e femmine.

Le inversioni di tendenza più rapide si ritrovano in corsi di laurea come Giurisprudenza, Scienze politiche, Scienze statistiche, Medicina e Chirurgia, Medicina veterinaria, Economia, accompagnate da una riduzione del numero di iscritte alla Facoltà di Lettere, mentre il Magistero resta di quasi totale dominanza femminile.

Le motivazioni dietro tale andamento si possono ricondurre ad un maggiore e costante impegno messo in atto durante gli studi superiori e con conseguenti risultati più regolari rispetto ai colleghi maschi. Ne danno prova il numero di laureati maggiore tra le femmine rispetto ai maschi, che invece sono maggiormente presenti tra gli studenti fuoricorso; ciò nonostante, vi è la tendenza all'aumento complessivo dei fuoricorso in entrambe le categorie (Monari e Samoggia, 1988).

La Scuola Superiore di Chimica Industriale

È doveroso provare ammirazione anche per le donne che, a dispetto della netta suddivisione dei ruoli sociali maschili e femminili, perlopiù aggravata dalla retorica fascista, decisero di frequentare la Scuola superiore di Chimica industriale.

Dal primo anno accademico fino al 1930, presso l'Università di Bologna, sui complessivi 145 laureati le donne furono solamente sette, ad ogni modo è ragguardevole che almeno due di loro, Ernesta Vareton e Libera Murineddu, riuscirono ad ottenere ruoli di una certa importanza all'interno della Scuola (Reatti, 2020).

La prima, originaria di Pola, ottenne la borsa di studio Toso Montanari per l'a.a. 1926-27 e concluse gli studi l'anno successivo, proseguendo in seguito con la collaborazione nelle attività del laboratorio di Tecnologia dello zucchero diretto da Mezzadrolì.

Libera Murineddu, di Sassari, si laureò nel 1927 e fu selezionata da Bonino come assistente volontaria per il laboratorio di Chimica-Fisica ed Elettrochimica. Collaborò alle attività scolastiche fino al 1928, quando decise di proseguire gli studi all'Università di Modena nella sfera farmaceutica.

L'Università di Bologna annoverava tra i suoi docenti anche una donna: Nerina Vita. Laureata in Chimica pura nel 1914 con Giacomo Ciamician, aveva proseguito gli studi in ambito farmaceutico a Bologna e Parma e, dall'a.a. 1927-28, aveva assunto l'incarico di Complementi di Chimica analitica. Purtroppo, nell'arco di pochi anni, a causa delle leggi razziali, fu costretta ad abbandonare l'incarico e a rifugiarsi in Svizzera. Poté tornare soltanto alla fine della guerra.

Il loro esempio, come quello delle studentesse meno note, contribuisce a rendere la Scuola bolognese allettante per ciò che concerne gli studi di genere (Reatti, 2020).

La carriera accademica

Anche l'accettazione delle figure femminili nel corpo docenti delle varie università non fu priva di ostacoli e condizionamenti. L'anno 1987 vedeva nell'intero paese solo l'8,1% dei posti di prima fascia coperti da donne, con un 6,9% nell'Università di Bologna, con percentuali migliori per associati (26,30% a Bologna) e ricercatori (42,62% a Bologna). Percentuali che non rispecchiavano assolutamente il numero di figure femminili nelle rispettive aree di studio. Tra i vari fattori causali concomitanti vi sono sicuramente importanti pregiudizi, tra cui la visione del lavoro di ricerca femminile come adatto solamente ad una fase iniziale della docenza, non idoneo a raggiungere traguardi ambiziosi. E queste idee influenzarono le donne stesse, venendo escluse o autoescludendosi dalla vita universitaria (Monari e Samoggia, 1988).

Le pioniere veterinarie nel mondo

La possibilità di svolgere la professione veterinaria fu tanto difficile e ostacolata quanto, se non maggiormente, quella delle colleghe di Medicina e Chirurgia.

Questo risulta evidente leggendo le parole che il redattore del *"Veterinary news"* scrisse nel 1913 dando la sua opinione alla notizia di donne aspiranti studentesse in materia o che desideravano essere ammesse all'esame di abilitazione: *"Benché non abbia minimamente l'intenzione di provocare l'ostilità di questo temibile corpo di sudditi del re, mi sembra che la professione veterinaria è una di quelle che maggiormente è confacente alla brutalità del maschio... Rimane però invulnerata la logica finale delle ultrafemministe che la donna deve essere per legge autorizzata ad esercitare tutte indistintamente le professioni dell'uomo. A questa logica rispondiamo con una scrollatina di spalle senza troppo preoccuparcene"* (Veggetti, 1992b).

Le Scuole di veterinaria accettarono le iscrizioni di donne decenni in ritardo rispetto al momento in cui le praticanti dottoresse di Medicina e Chirurgia ebbero il diritto ad esercitare la professione. Anche in questo caso le prime laureate provenivano dall'est europeo.

La prima in assoluto fu Stephania Kruszevska, laureata nel 1889 alla Scuola veterinaria di Zurigo e la seconda fu una certa Dobrowiskaia sempre a Zurigo.

A dimostrare però ancora la forte resistenza ad aprire le porte della professione alle donne, si sottolinea che la Kapcèwich poté iscriversi al corso di veterinaria ad Alfort solo grazie ad una autorizzazione *ad personam*. Grazie alla sua relazione all'8° Congresso Internazionale di Veterinaria a Budapest nel 1905 la causa britannica venne ancora più infervorata, poiché le colleghe inglesi non avevano ancora ottenuto la possibilità di svolgere l'esame di Stato.



Fig. 6 – Ritratto di Aleen Cust
(Veggetti, 1992b)

Aleen Cust

Molto si deve alla britannica Aleen Cust che lottò per oltre vent'anni per poter ottenere il diritto al sostenimento dell'esame abilitante alla professione, nonostante il suo eccellente percorso accademico.

Proveniente da nobile famiglia (il padre era l'ultimo Sir Leopold Cust, nominato con il titolo cerimoniale di Usciere gentiluomo della Regina Vittoria nel 1874, ed era sorella di Sir Charles scudiero di Sua Maestà), nata nel 1868 nella sua casa Cordangan Manor, secondogenita in una famiglia di sei, amava cavalcare ed era fluente in tedesco e francese. Dopo aver perso il marito nel 1878, la madre decise di trasferirsi a Shropshire. Qua Aleen passò molto tempo a casa di Shallcross Widdrington,

amico fidato del padre, che la sostenne quando decise di intraprendere la carriera da veterinaria. Si era immatricolata al Royal Veterinary College di Edimburgo nel 1894 malgrado l'opposizione dei congiunti, cambiando nome in A.L. Custance per evitare di coinvolgere la madre, che nel frattempo era stata nominata Lady of the Bedchamber della regina, e il resto della famiglia. Una volta completati gli studi in maniera brillante e con alta considerazione dei professori e colleghi, si vide negata l'ammissione all'esame professionalizzante, perché donna. Il pretesto fu che l'ammissione era riservata agli uomini perché la parola "*studente*" sottintendeva "*maschio*" e in Camera del Consiglio fu appoggiata dal solo Principal Williams, con tutti gli altri membri contrari.

Riuscì a vincere questa battaglia nel 1922 e allora il "*Veterinary Journal*" le dedicò una biografia accompagnata da un dignitoso ritratto (Fig. 6). Per quanto nell'arco degli anni le fosse stata negata l'abilitazione professionale, la Cust aveva comunque avuto l'occasione di fare apprendistato in Irlanda seguendo William Byrne, l'allora presidente dell'Irish Central Veterinary Society, per poi ereditarne la clientela quando morì di cancro il 17 aprile 1910. In seguito alla sua morte apparì nel "*The Veterinary Record*" un necrologio in cui Byrne veniva descritto come "*Colto, uno splendido lavoratore, ottimo giudice di animali e uno sportivo a tutto tondo*".

Nel 1905 Aleen vinse il concorso per diventare ispettore veterinario alle dipendenze della Contea di Galway e del Dipartimento di Agricoltura, rivestì il ruolo fino al 1915, quando si trasferì in Francia, e si batté costantemente nell'ambito civile per ottenere la piena concessione alle donne di esercitare la zootecnia (Veggetti, 1992b).

Nel 1906 Aleen diventò un membro rispettato e riconosciuto nella comunità irlandese dei veterinari e venne invitata al congresso di Budapest, dove scelse come argomento "*A trip to the Imperial Horse Breeding Studs and Large Herds of Hungary and Serbia*". La Cust stava creando un'immagine molto positiva di sé. Nel 1907 venne elencata tra gli "Honorary Veterinary Surgeons" ad uno show locale di agricoltura e nel

1909 le furono dedicate due pagine nel *“The Veterinary Journal”* (Jones e Connolly, 2024).

Dal 1910, dopo aver rilevato la pratica del suo mentore William Byrne, Aleen Cust cominciò a prosperare, nel 1912 acquistò Ford Lyster, una bellissima casa nel centro di Athleague con quattro maggiordomi, due uomini e due donne. Aleen era riconosciuta da tutti, visitava i suoi clienti in sella ad uno stallone Arabo bianco e i residenti più anziani la descrivono *“Di bell’aspetto, robusta, un donna molto raffinata”*.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale i servizi veterinari di cui faceva parte furono richiesti dall’esercito e ella stessa decise di arruolarsi volontariamente nel corpo veterinario diretto in Francia. Furono i suoi servizi durante questo tumultuoso periodo che, terminata la guerra, spinsero il “Consiglio del Royal College of Veterinary Surgeons” ad accogliere la sua domanda di ammissione all’esame di abilitazione, ottenuto il 20 dicembre 1922, all’età di 54 anni e oltre vent’anni dalla laurea.

A questo proposito riporta il *“Veterinary Journal”* del 1923: *“la laurea di un gruppo di donne medico ha ora cessato di sollevare i commenti del pubblico e le rispettive professioni di avvocatessa ed architetto hanno dovuto, pure esse, allinearsi; ma non c’è alcun dubbio che il pubblico non si è ancora reso conto che le sue figlie hanno una opportunità di guadagnarsi da vivere ottenendo il diploma veterinario. Tre delle scuole autorizzate a questo insegnamento sono già state invase da studentesse e sebbene i doveri della pratica in campagna o la pratica sui cavalli nelle città, possano mettere troppo a dura prova, non c’è dubbio che nella pratica sui cani e sui piccoli animali la donna laureata ha una grande opportunità, come pure aperto è il campo nel lavoro di ricerca”* (Veggetti, 1992b).

Negli anni ’30 la situazione per le donne che volevano intraprendere la carriera veterinaria era tutt’altro che semplice, molte faticavano a trovare lavoro, una di queste era Petronel (“Pat”) Williams, la quale scrisse ad Aleen chiedendole consiglio. Aleen la invitò nella propria casa, la ospitò per sei mesi, la introdusse ai membri durante un convegno di veterinari a Winchester e successivamente le offrì un incarico *locum tenens*.

La salute di Aleen stava piano piano peggiorando e le fu consigliato dai medici di passare l’inverno in posti più caldi, visitò per la prima volta le West Indies nel 1932, dove fu ospite di Lady Cuff e dove tenne discorsi sul comportamento e sull’intelligenza degli animali. Nel 1933 fu invitata al college di Londra per parlare alle studentesse, una delle quali fu Connie Ford, che successivamente scrisse la sua biografia.

Il 5 gennaio 1937 si trasferì a Kingston in Giamaica, ospite della famiglia Cundall, dove collassò e morì il 28 gennaio mentre stava prestando cure al cane della domestica (Jones e Connolly, 2024).

Nel continente americano la prima laureata in zoiatria, Mignon Nicholson, conseguì il titolo solo nel 1903, seguita nel 1910 da Elinor McGrath (Veterinary College di Chicago) e da Florence Kimball (Cornell University).

L'opinione pubblica al riguardo non era mutata rispetto a quando le donne avevano iniziato il loro ingresso nell'ambito della Facoltà di Medicina e Chirurgia: a testimoniare vi è l'opinione del Prof. F. Penzoldt (Svizzera), nel 1898: *“Le donne che non hanno la possibilità di avere una propria famiglia, dovrebbero lavorare come insegnanti e bambinaie in casa d'altri. Sarebbero più felici ed anche più utili che altrove. In questo modo la condizione della donna sola si potrebbe migliorare senza bisogno di cercare di far fortuna nella medicina”* (Veggetti, 1992a).

Questa resistenza non si ritrovava solo nello Stato svizzero, ma anche altrove. Nel 1911, alla finlandese Agnes Sjöberg fu negata nel proprio paese l'iscrizione alla Facoltà di Medicina veterinaria per il solo fatto di essere donna. Ella conseguì la laurea successivamente a Berlino, perché la Germania nel 1900 aveva accordato alle donne libero accesso alle università. Anche Jeanette Donker-Voet dovette superare molteplici ostacoli per potersi iscrivere alla Scuola veterinaria di Utrecht nel 1925, per poi diventare la prima olandese a laurearsi in patria in Medicina veterinaria nel 1931.

Infine, difficoltà simili dovettero essere affrontate anche dalla nostra connazionale Jenny Barbieri, che ottenne il suo titolo all'Università di Bologna nel novembre del 1927. La sua vicenda è argomento della presente tesi.

Nome	Anno di laurea	Ateneo	Paese
Stephania Kruszevska	1889	Zurigo	Svizzera
Marija Kapčevič	1896	Alfort	Francia
Aleen Cust	1900	Edimburgo	Gran Bretagna
Mignon Nicholson	1903	Chicago	USA
Belle Reid	1906	Melbourne	Australia
Agnes Sjöberg	1915	Berlino	Germania
Zoe Drăgănescu	1919	Bucarest	Romania
Waldy Bergegren	1921	Stoccolma	Svezia
Helena Jurgielowicz	1923	Lviv	Polonia
Ottilie Therese Markus	1925	Tartu	Estonia
Vilma Šeplova	1926	Brno	Cecoslovacchia
Jenny Barbieri	1927	Bologna	Italia
Mara Georgieva	1928	Sofia	Bulgaria
Jeanette Voet	1930	Utrecht	Paesi Bassi
Jelka Bojkić	1932	Zagabria	Croazia
Maria Luz Zaldueni Gabilondo	1935	Madrid	Spagna
Merver Ansel	1935	Ankara	Turchia
Erzsébet Schwartz	1937	Budapest	Ungheria

Honorata Knopp, Marie Wanda Dubienson	1939	Vienna	Austria
Ester Mortensen	1940	Copenaghen	Danimarca
L. A. Loup-Braz	1941	Lisbona	Portogallo
Louise Iversen	1945	Oslo	Norvegia
Cristine Cotteler	1951	Bruxelles	Belgio
Helvi Vasenius	1951	Helsinki	Finlandia
Maria Mastroyani	1956	Salonicco	Grecia
Marija Filipović	1957	Sarajevo	Bosnia ed Erzegovina
Meropi N. Mile	1958	Tirana	Albania
Branka Sainar	1963	Lubiana	Slovenia
Jan Jones	1967	Massey	Nuova Zelanda

Tabella 1 – Le prime donne laureate in Medicina veterinaria nei rispettivi paesi (Katić, 2012)

Le prime laureate in Medicina veterinaria in altre sedi italiane

Dopo Jenny Barbieri altre donne italiane scelsero di intraprendere la professione veterinaria ma, se si esclude la seconda laureata in assoluto in Italia, la Dott.ssa Elena Zoccoli dell'Università degli Studi di Milano, nel luglio del 1928, le altre sedi italiane dovettero attendere anni prima di vedere una donna seduta tra i banchi degli studenti (Grandis et al., 2024).

Laureata	Ateneo	Data
Jenny Barbieri	Bologna	14 novembre 1927
Elena Zoccoli	Milano	luglio 1928
Ada Agostino Barbaro	Messina	19 giugno 1943
Maria Anna Schwarz	Napoli	10 novembre 1944
Anna Vigone	Torino	4 luglio 1952
Carlotta Avanzi	Pisa	10 luglio 1952
Claudia Nordio	Parma	6 luglio 1957
Lia Crivellini	Perugia	25 febbraio 1963
Alessandra Chontu	Sassari	20 marzo 1963
Grazia D'Amato	Bari	10 novembre 1978

Tabella 2 – Le prime donne laureate nelle diverse sedi italiane (sono escluse le sedi di Teramo, Padova e Camerino¹, poiché il corso di laurea in Medicina veterinaria è stato attivato in anni più recenti)

¹ All'Università di Camerino è stato attivo un corso di Medicina veterinaria dal 1826 al 1958. E' stato successivamente riattivato nel 1989.

La situazione delle laureate in Medicina veterinaria a Bologna

A Bologna, dopo Jenny Barbieri, si è dovuto attendere il 1950 per avere altre due laureate in Medicina veterinaria (Fig. 7). Ma è solo a partire dagli anni Settanta che si comincia ad avere una certa costanza di laureate. Il loro numero è andato via via crescendo, fino a superare, nell'a.a. 1995-96, il 50% del totale dei laureati in questa disciplina.

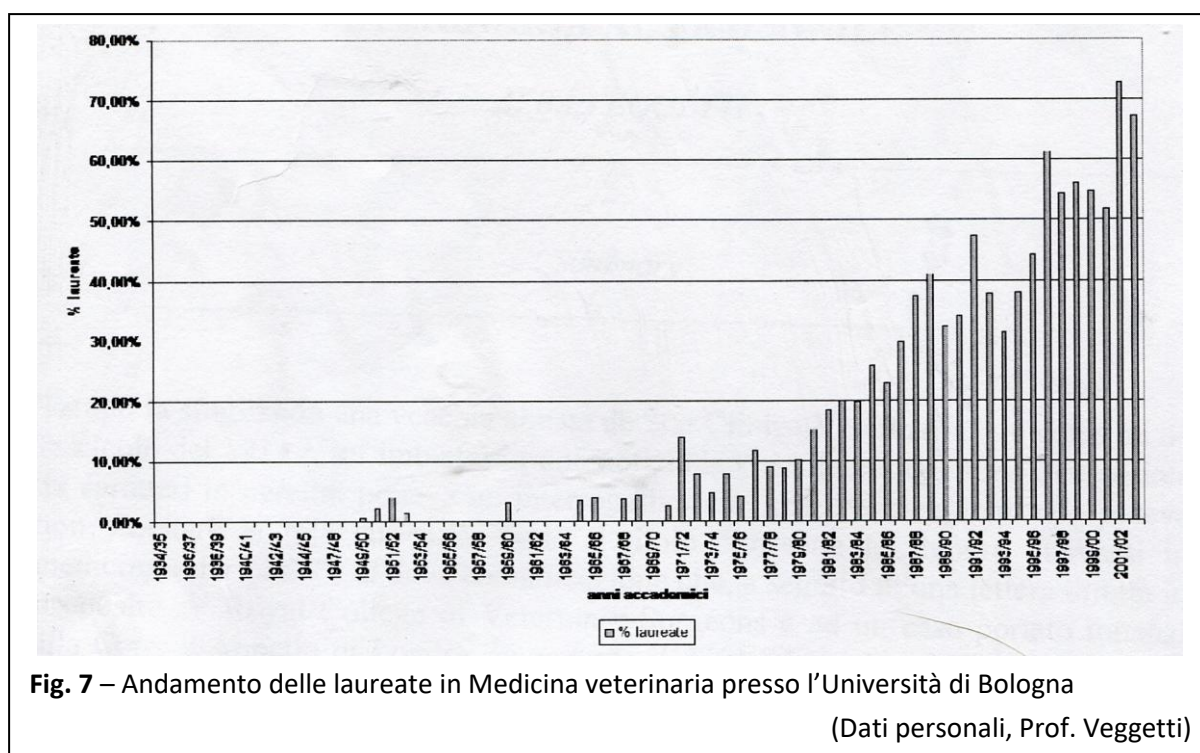


Fig. 7 – Andamento delle laureate in Medicina veterinaria presso l'Università di Bologna
(Dati personali, Prof. Veggetti)

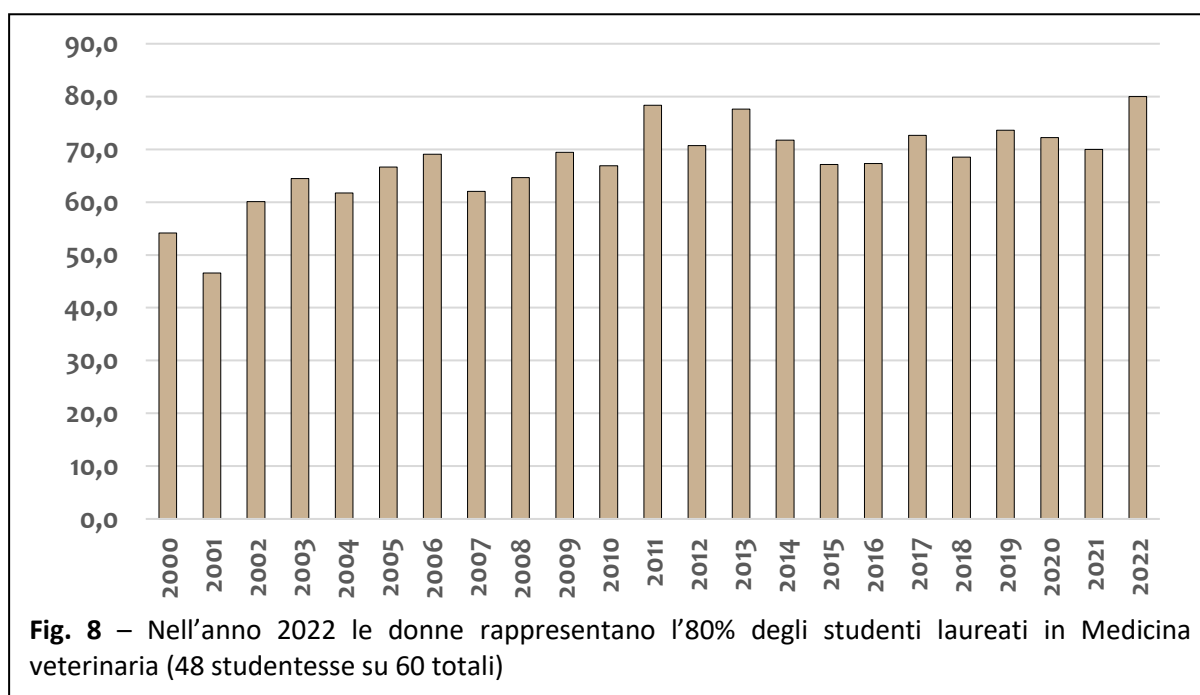


Fig. 8 – Nell'anno 2022 le donne rappresentano l'80% degli studenti laureati in Medicina veterinaria (48 studentesse su 60 totali)

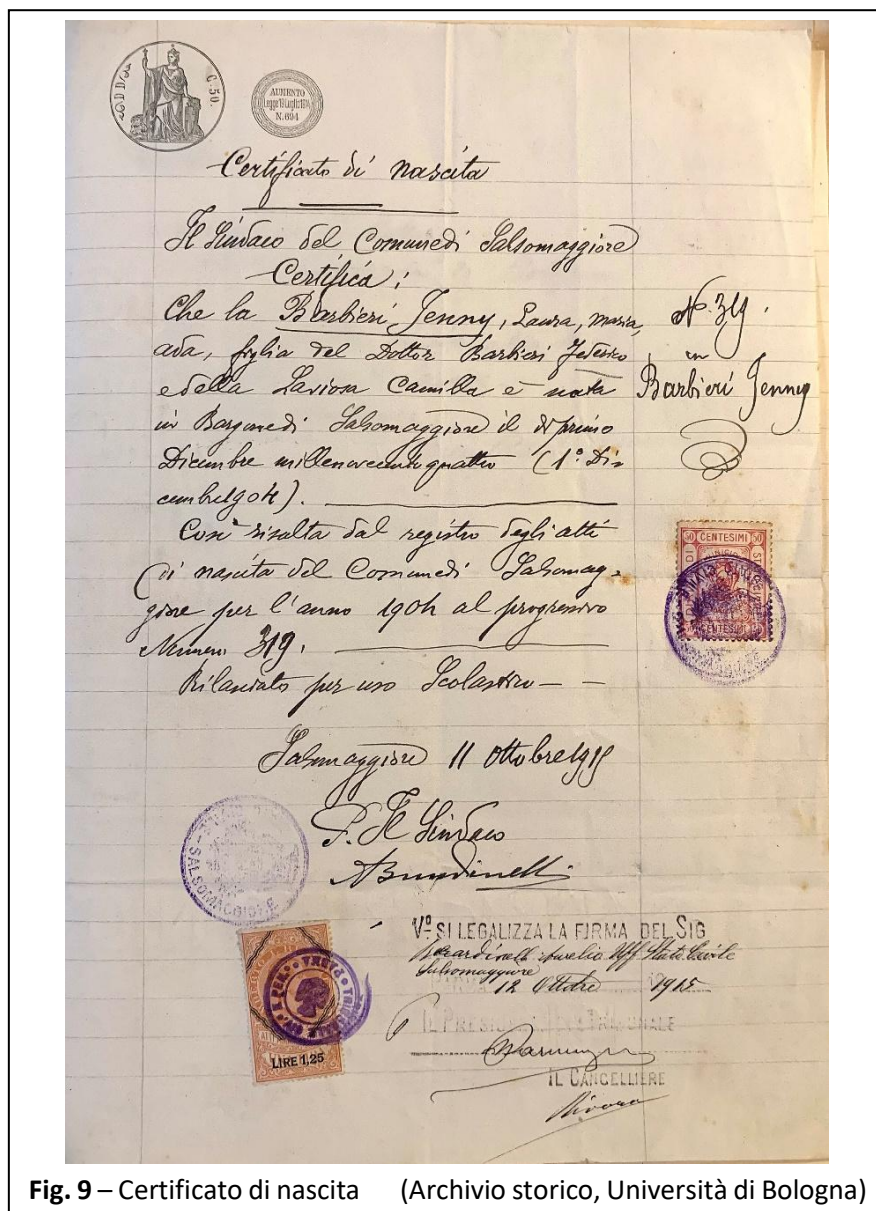
Dal 2000 ad ora la percentuale del genere femminile è sempre stata prevalente, raggiungendo nel 2022 addirittura l'80% dei laureati (Fig. 8).

Da 100 anni fa ad oggi la veterinaria al femminile ha fatto moltissima strada. Jenny Barbieri ha tracciato la via ed è per questo che va ricordata.

SECONDA PARTE

IL PERIODO GIOVANILE: DALLA NASCITA ALLA LAUREA

Jenny Laura Maria Ada Barbieri nasce a Salsomaggiore Terme il 1° dicembre 1904, da Federico Barbieri, medico, e Camilla Laviosa (Fig. 9). Ha due fratelli, Walter (Cucciago (Como), 11/9/1906 – Bologna, 21/5/1978) e Leonello (Salsomaggiore, 19/11/1903 – Milano, 11/9/1937) (Comunicazione personale del nipote Harry Barbieri).



La sua data di nascita, il 1° dicembre, sembra quasi indicarne il destino. Infatti, in questo giorno, la Chiesa celebra la festa di Sant’Eligio da Noyon, il patrono degli orefici, dei maniscalchi, ma anche dei veterinari. Cenni sulla vita del Santo e sulle motivazioni per cui gli sono stati affidati i veterinari verranno trattati alla fine del presente capitolo.

La famiglia Barbieri si trasferisce più volte nel corso degli anni a causa della professione di Federico Barbieri, medico condotto. Nel 1906 da Campore a Cantù (nelle cui vicinanze nasce il terzo figlio Walter), successivamente, dal 1912 al 1915, a Riolo Terme e dal 25/1/1915 a Bologna (Comunicazione personale del nipote Harry Barbieri).

Jenny si diploma al Liceo Minghetti di Bologna (sezione moderna) nel mese di giugno del 1923, col diploma rilasciato in data 18 ottobre 1923 (Fig. 10).



Fig. 10 – Diploma di licenza liceale del Liceo “Marco Minghetti” di Bologna
(Archivio storico, Università di Bologna)



Fig. 11 – Ritratto di Jenny Barbieri sulla domanda di iscrizione all'Università di Bologna
(Archivio storico, Università di Bologna)

Nell'ottobre dello stesso anno si iscrive alla Scuola superiore di Medicina veterinaria dell'Università di Bologna (Figg. 11 e 12) col numero di matricola 784 (Figg. 13 e 14) (Archivio storico, Università di Bologna).

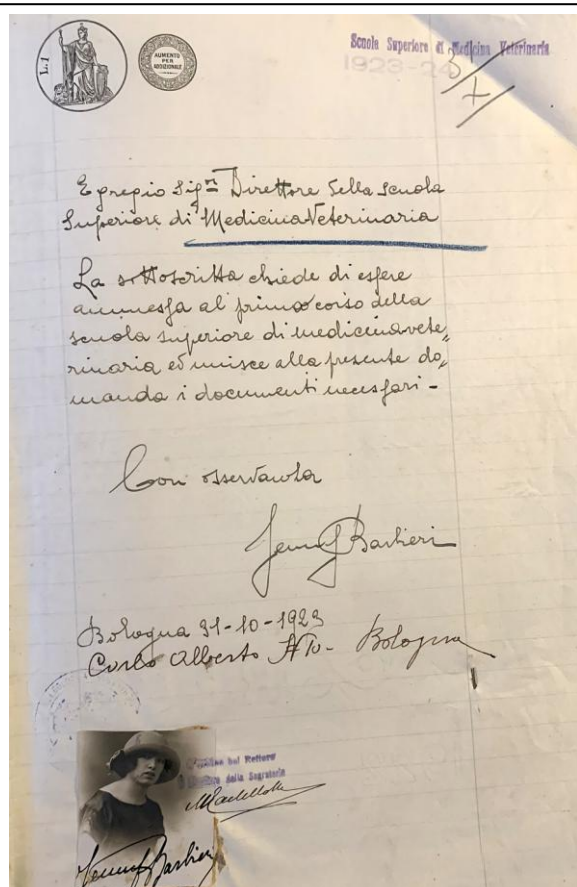


Fig. 12 – Lettera di richiesta di ammissione alla Scuola superiore di Medicina veterinaria (Archivio storico, Università di Bologna)

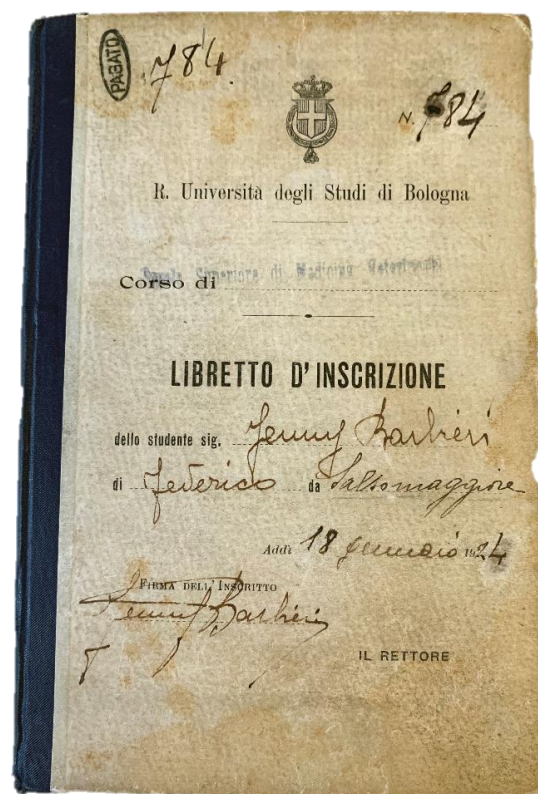


Fig. 13 – Copertina del libretto d'iscrizione alla Scuola superiore di Medicina veterinaria, con riportato il numero di matricola (Archivio storico, Università di Bologna)



Fig. 14 – Ricevuta di pagamento della tassa di immatricolazione e della 1° rata della tassa d'iscrizione (Archivio storico, Università di Bologna)

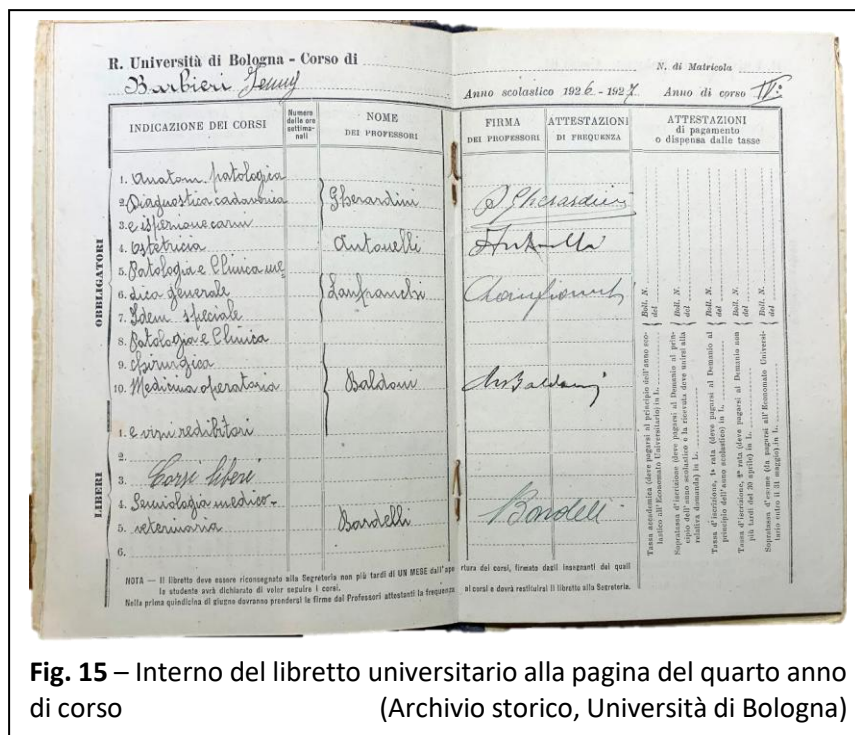


Fig. 15 – Interno del libretto universitario alla pagina del quarto anno di corso (Archivio storico, Università di Bologna)

Completa il suo percorso universitario in maniera lineare (Figg. 15 e 16), laureandosi nei quattro anni previsti all'epoca. Mostra una certa predisposizione per materie come "Anatomia normale" e "Patologia medica", dove ottiene i suoi voti migliori, e che saranno poi le discipline che la vedranno coinvolta anche dal punto di vista lavorativo.

MATERIE D'ESAME	VOTAZIONE ESPRESSA IN TRENTESIMI
Fisica	26
Botanica	26
Chimica	18
Zoologia	18
Anatomia comparata	18
Anatomia normale	30 e lode
Fisiologia	25
Zootecnia e Ictiologia	30
Patologia generale	26
Anatomia Patologica ed Ispozioni carni da macello	25
Materia medica	24
Podologia	26
Igiene e Polizia sanitaria	24
Patologia medica	30
Patologia chirurgica	26
Ostetricia	25
Clinica medica	24
Clinica chirurgica e Medicina operatoria	26
Medicina operatoria	26
Diagnostica cadaverica e ispez. carni	24
Media	25.25 e una lode

Il giorno superò l'esame di Laurea in Medicina Veterinaria riportando voti su
Bologna, 14 novembre 1927-18
Il Direttore dell'Istituto
Il Segretario Capo

Fig. 16 – Documento universitario riportante la sintesi in voti degli esami sostenuti (Archivio storico, Università di Bologna)

Al l'Onor. Direzione del R.
Istituto Superiore di Medi-
cina Veterinaria
Bologna
La sottoscritta rivolge proghie-
ra a cotesta Onor. Direzione
perchè voglia compiacersi
di ammetterla agli esami
di Laurea della prossima
sessione autunnale
Con osservanza
Bologna, 5 ottobre 1927
devotissima
Jenny Barbieri

Fig. 17 – Lettera di domanda d'ammissione alla sessione autunnale di laurea, 1927 (Archivio storico, Università di Bologna)



Fig. 18 – Il Professor A. Lanfranchi (1877-1958) con toga e tocco (Sitografia 2)

Si laurea il 14 novembre 1927 con voti 110/110 (Figg. 17 e 20), discutendo una tesi dal titolo *“Periostite diffusa ossificante tubercolare nel cane”*, il cui relatore è il Professore Alessandro Lanfranchi (1877-1958) (Fig. 18). Com’era da regolamento di quell’epoca, il laureando doveva presentare anche due tesine, che per Jenny Barbieri hanno avuto per titolo *“Tenie e Botriocefali nel cane. Lesioni da essi prodotte”*, con il Prof. Pietro Gherardini (1863-1951) e *“Il metodo di Maccagno e Mizzei per la determinazione del grasso nel latte”* (Fig. 19). Lanfranchi (Sitografia 2) fu ordinario di Clinica medica veterinaria, direttore della Scuola Superiore di Medicina veterinaria dal 1921 al 1923 e preside della Facoltà di Medicina veterinaria dal 1935 fino alla pensione, avvenuta nel 1952.

Cenni biografici del Prof. Lanfranchi

Nato a Firenze da Antonio e Francesca Ferrero il 9 febbraio 1877, dopo aver frequentato le scuole dei padri scolopi, nel 1896 si diplomò presso la sezione scientifica dell'istituto tecnico G. Galilei. Si laureò successivamente a pieni voti il 7 luglio 1900 presso la Scuola superiore di Medicina veterinaria di Bologna discutendo una tesi sulla delinquenza degli animali domestici in rapporto alla zootecnia. Questa venne tanto apprezzata da valergli l’incitazione verso studi che lo portarono in seguito alla docenza. I suoi ambiti principali di ricerca scientifica furono l'etiologia, l'epidemiologia, la diagnosi e soprattutto la terapia delle malattie infettive. Conseguì la libera docenza nel 1904 e pubblicò: *“Malattie infettive degli animali. Nuovi contributi diagnostici e terapeutici”* e *“Contributo allo studio della tubercolosi bovina ed al valore della tubercolina come mezzo diagnostico”* dove riportava le varie segnalazioni note sino a quel tempo di tubercolosi umana conseguente contagio bovino, sostenendo che *“i diversi bacilli tubercolari che si isolano nell'uomo, dai mammiferi e dagli uccelli, rappresentano delle varietà di un'unica specie”*. Fu il primo in Italia a eseguire le prove allergiche tubercoline locali, l'oftalmoreazione e la cutireazione, suggerendone l'esecuzione contemporanea. Si occupò anche di cardiologia del cane e dei bovini e della patologia del sistema nervoso degli animali.

Nel 1905 sposò Elena Sodi, dalla quale ebbe i figli Floriano, docente di Patologia generale, Franco, professore incaricato di Chimica biologica, Furio e Fabio, professore ordinario di Diritto romano a Modena (dove fu anche rettore) e a Bologna; la prematura scomparsa dei primi due, rispettivamente nel 1933 e nel 1948, lo segnò duramente.

Nel 1908 insegnò Patologia speciale e della Clinica medica veterinaria nella Scuola di Modena e due anni dopo fu chiamato a insegnare nella Facoltà di Parma. Si dedicò da allora per oltre 5 anni allo studio dei tripanosomi, argomento che approfondì con attenzione, contraendo purtroppo in laboratorio una grave forma di tripanosomiasi che lo mise più volte in pericolo di vita, egli poté considerarsi guarito solo nel 1920. Da questo sfortunato evento nacquero diverse teorie e studi in materia, che gli consentirono anzitutto di sostenere la teoria della monogenesi di tutti i tripanosomi e di concludere quindi che il parassita che lo aveva infestato, che denominò *“virus Lanfranchii”*, presentava caratteristiche in comune con i tripanosomi Evansi e Gambiense. Dal 1914 fu chiamato dalla Scuola di Medicina veterinaria di Bologna a succedere ad A. Bonvicini nella direzione dell'istituto e della cattedra di Patologia speciale e Clinica medica veterinaria. Preside della Scuola negli anni 1921-23, ne esercitò le funzioni anche dal 1935 al 1952, in seguito all’istituzione della Facoltà, formando numerosi, validi allievi, tra cui Jenny Barbieri. Fu suo mentore e guida professionale durante la sua intera carriera, tenendola sempre in alta considerazione. Nel 1923 fondò la rivista de *“La Nuova Veterinaria”*, che diresse con passione fino alla morte. Nel 1953 abbandonò l’insegnamento e fu nominato Professore emerito, membro del Consiglio superiore della sanità, del Consiglio nazionale delle ricerche, del Consiglio superiore della pubblica istruzione, venne incaricato in più occasioni di rappresentare l'Italia a congressi e aderì a numerose accademie e società scientifiche italiane e straniere. Fu insignito di varie onorificenze, tra le quali una per le benemerite acquisite nel primo conflitto mondiale, la medaglia d'oro al merito della Sanità pubblica, la Legione d'onore.

Morì Bologna il 28 dicembre 1958. Nel luglio 1969 fu inaugurato a Firenze un centro culturale veterinario intitolato a suo nome (Sitografia 2).

R. Istituto Superiore di
Medicina - Veterinaria
Bologna

Tesi di Laurea.

Periostite diffusa ossificante
tubercolare nel cane.
(prof. Garofalo)

Emie e Botriococchi nel cane.
Lesioni da essi prodotte.
(prof. Gherardini)

Il metodo di L. Maccagno e S. Mizzari
per la determinazione del grasso nel latte.
(prof. Garofalo)

Con osservanza.

Visto: IL DIRETTORE
del R. Istituto Sup. di Medicina Veterinaria
5. ottobre 1927. Anno I.
Gherardini

Jenny Barbieri

Fig. 19 – Documento che riporta i titoli della tesi e delle tesine depositate dalla Barbieri e sottoscritte da Gherardini, preside (Archivio storico, Università di Bologna)

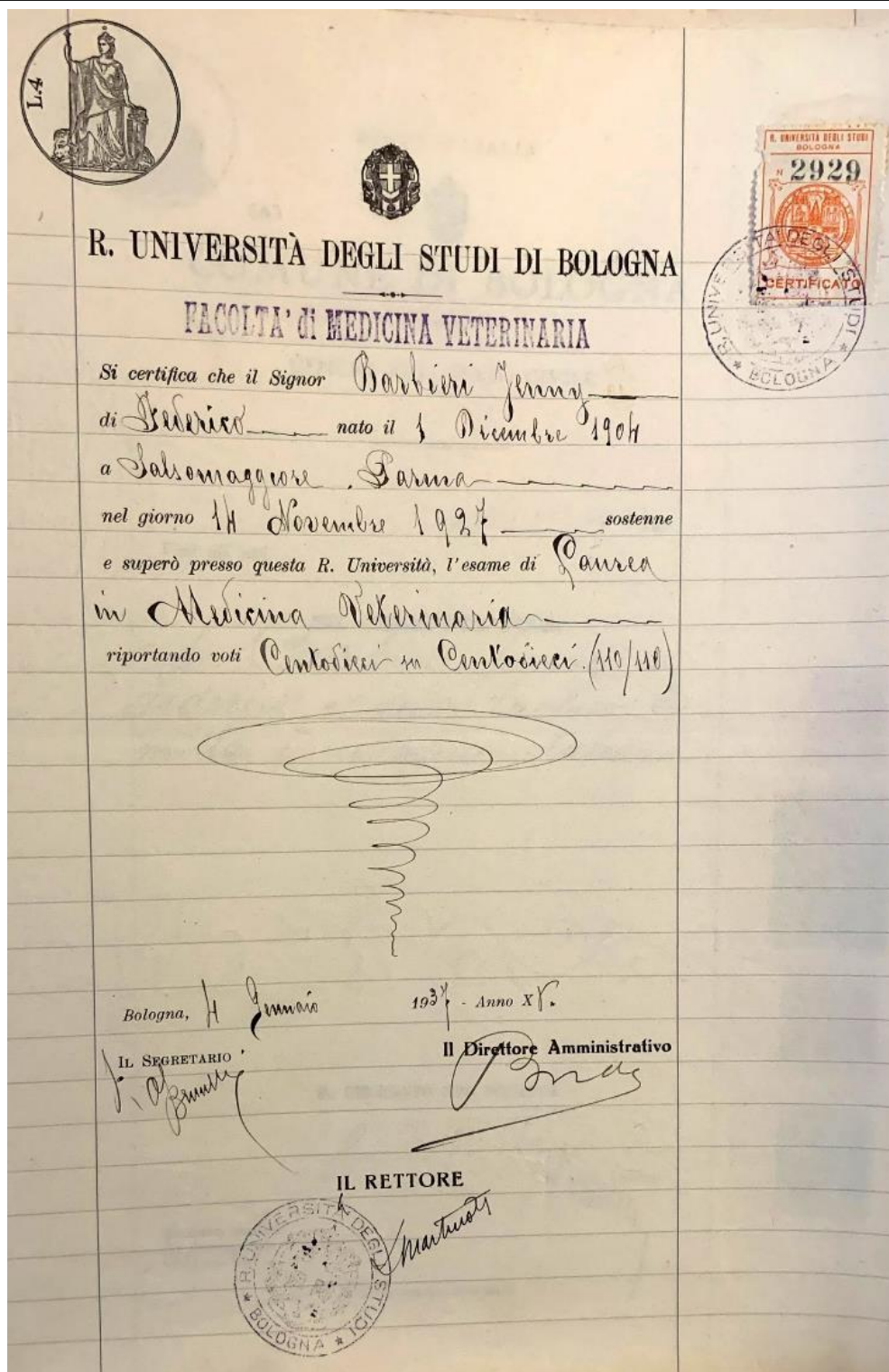


Fig. 20 – Uno dei certificati di laurea presenti nel fascicolo studenti; questo è stato rilasciato nel 1937 (Archivio storico, Università di Bologna)

Vista la straordinarietà dell'evento per l'epoca, la laurea di Jenny Barbieri non passa inosservata, ma viene riportata nel notiziario della più prestigiosa rivista italiana di veterinaria dell'epoca, "La Nuova Veterinaria" (Fig. 21), diretta da Lanfranchi stesso.

Il trafiletto riporta un augurio che è plausibile immaginare provenire direttamente dal suo relatore: *"Accompagnino la neocollega, nella via professionale da Lei scelta, i nostri sinceri auguri di un brillante avvenire, che non potrà mancarLe, per le doti di mente e di cuore che possiede."* (Lanfranchi, 1927).

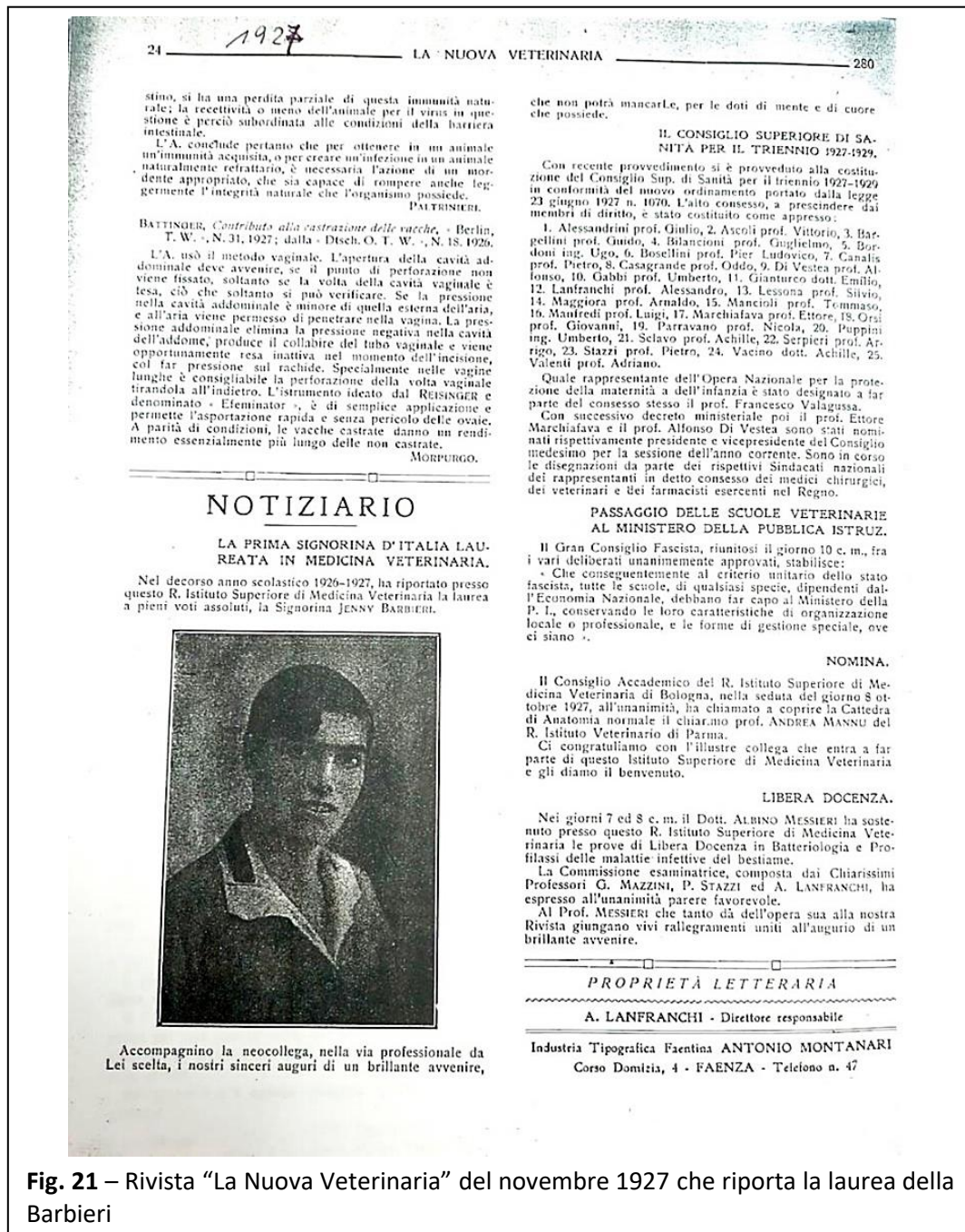


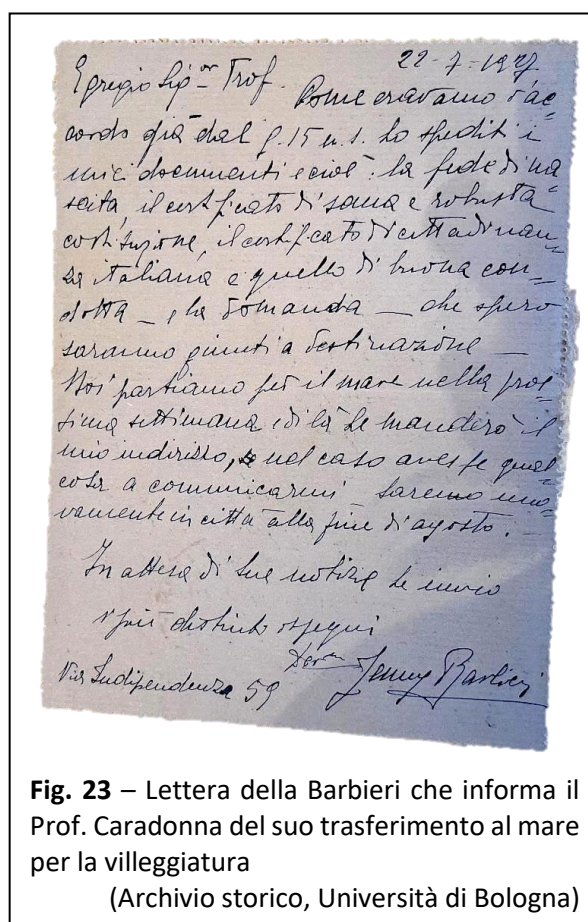
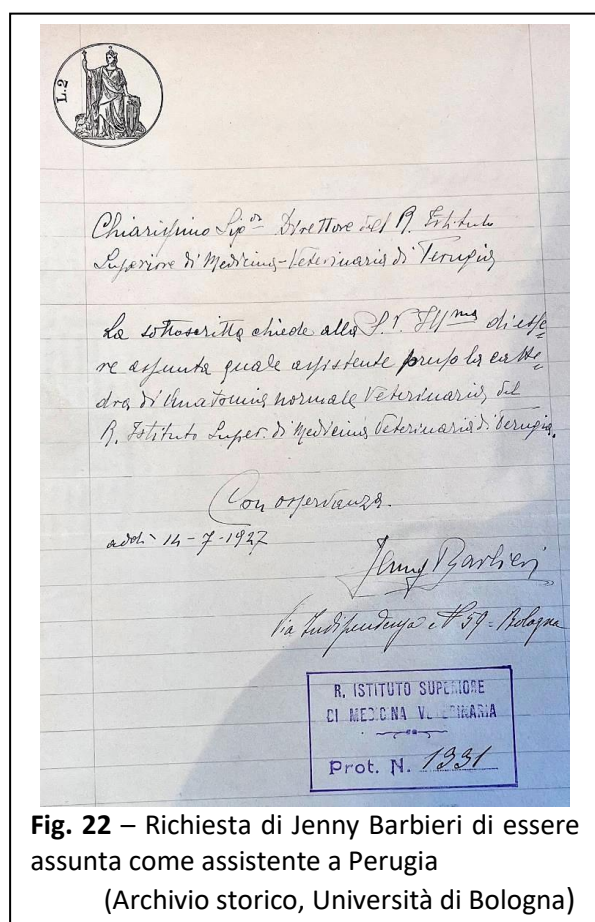
Fig. 21 – Rivista "La Nuova Veterinaria" del novembre 1927 che riporta la laurea della Barbieri

Ancora prima di laurearsi, nel mese di luglio del 1927, Jenny scrive una lettera al Professor Giambattista Caradonna, docente di Anatomia veterinaria e direttore del

Regio Istituto Superiore di Medicina veterinaria di Perugia (Sitografia 3), per essere assunta come assistente alla cattedra (Fig. 22).

Recandosi a Rimini in vacanza con la famiglia per il periodo estivo, ella si premura di comunicargli un recapito in modo da poter essere raggiunta (Fig. 23).

Caradonna risponde immediatamente informandola dell'assunzione a partire dal 1° settembre 1927 e quindi, ancora laureanda, la Barbieri si trasferisce a Perugia.



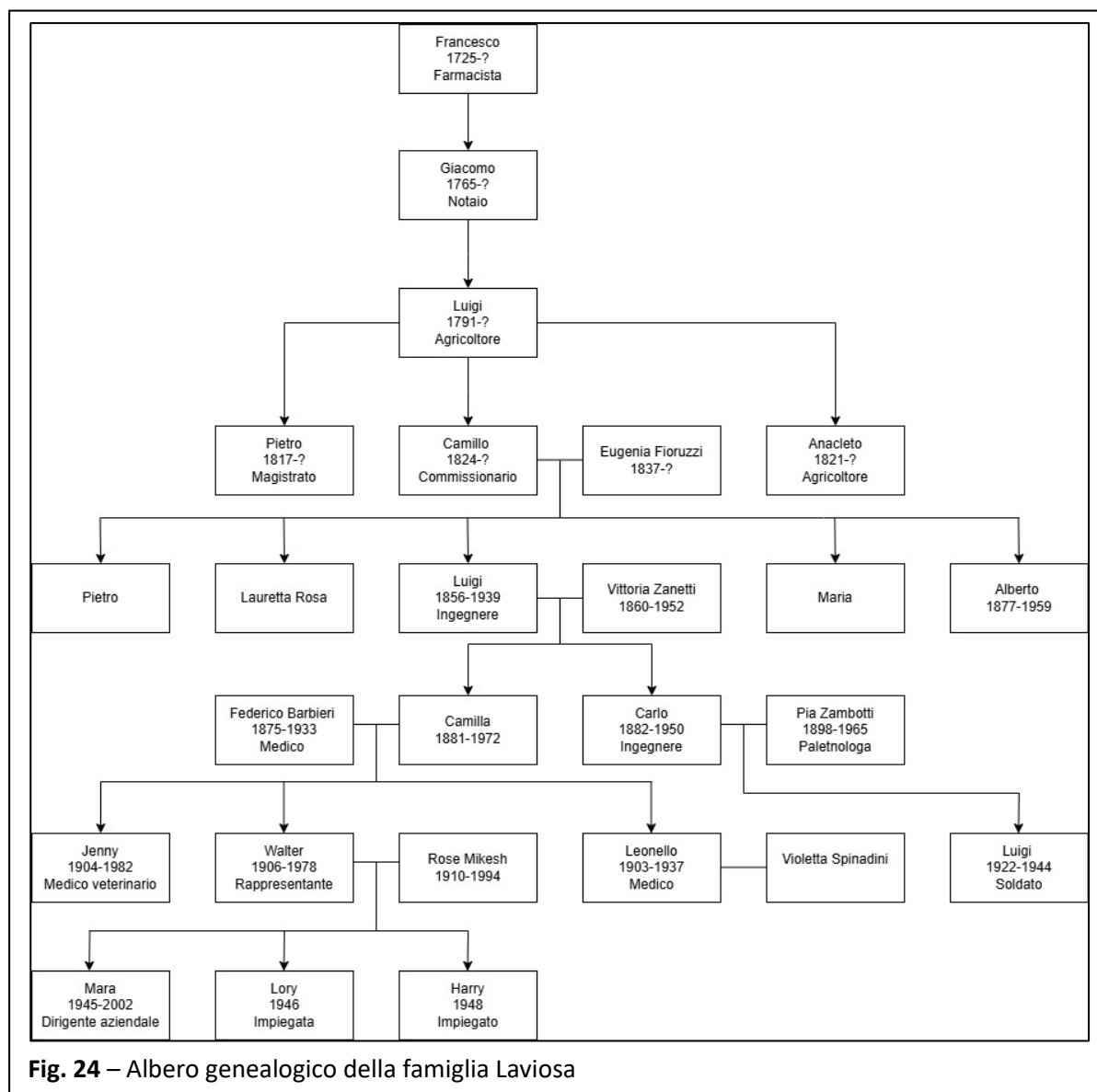
Un approfondimento sulle Famiglie Barbieri e Laviosa

Provenendo da una famiglia di laureati, non è sorprendente la decisione di Jenny Barbieri di intraprendere un percorso universitario, con l'appoggio e sostegno dei parenti nella sua scelta professionale, creando un inusuale precedente per l'epoca.

Il nonno paterno Antonio Barbieri fu, infatti, avvocato e professore universitario; il padre Federico e il fratello Leonello furono medici; il nonno materno, Luigi, e lo zio, Carlo Laviosa furono ingegneri.

Il fratello Leonello, sposato con Violetta Spinadini e senza figli, si laureò in Medicina e Chirurgia il 5/11/1929 presso l'Università di Bologna (Comunicazione personale del nipote Harry Barbieri).

Di seguito la ricostruzione degli alberi genealogici delle famiglie Barbieri e Laviosa fornite da Harry Barbieri (Figg. 24 e 25).



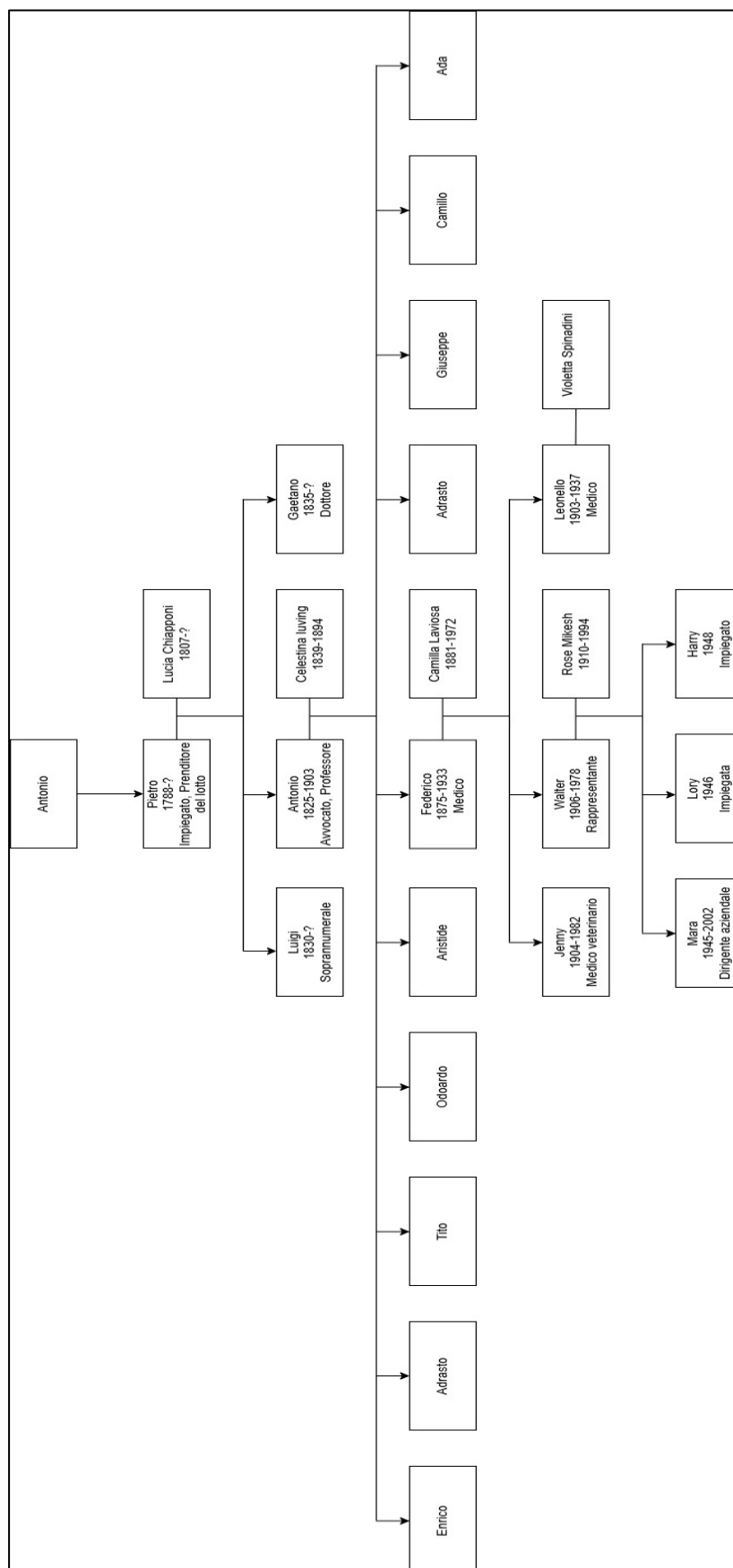


Fig. 25 – Albero genealogico della famiglia Barbieri



Fig. 26 – Locomotiva progettata dall'Ing. Laviosa, riportante la scritta "VITTORIA" (Sitografia 4)

L'ingegnere Luigi Laviosa (padre di Camilla Laviosa) fu direttore della ferrovia Borgo San Donnino Salsomaggiore tra gli anni 1920 – 1930 (Sitografia 4). La locomotiva inizialmente era a vapore e l'ingegnere Laviosa ne progettò due con altro propulsore, funzionanti grazie ad una miscela di nafta e benzina e a gas metano. Su un lato di queste locomotive era riportata la scritta "Vittoria" (Fig. 26), dedicata alla moglie Vittoria Zanetti. Si racconta che il treno a

volte aspettasse la signora Vittoria per portarla a Salsomaggiore o a Fidenza.

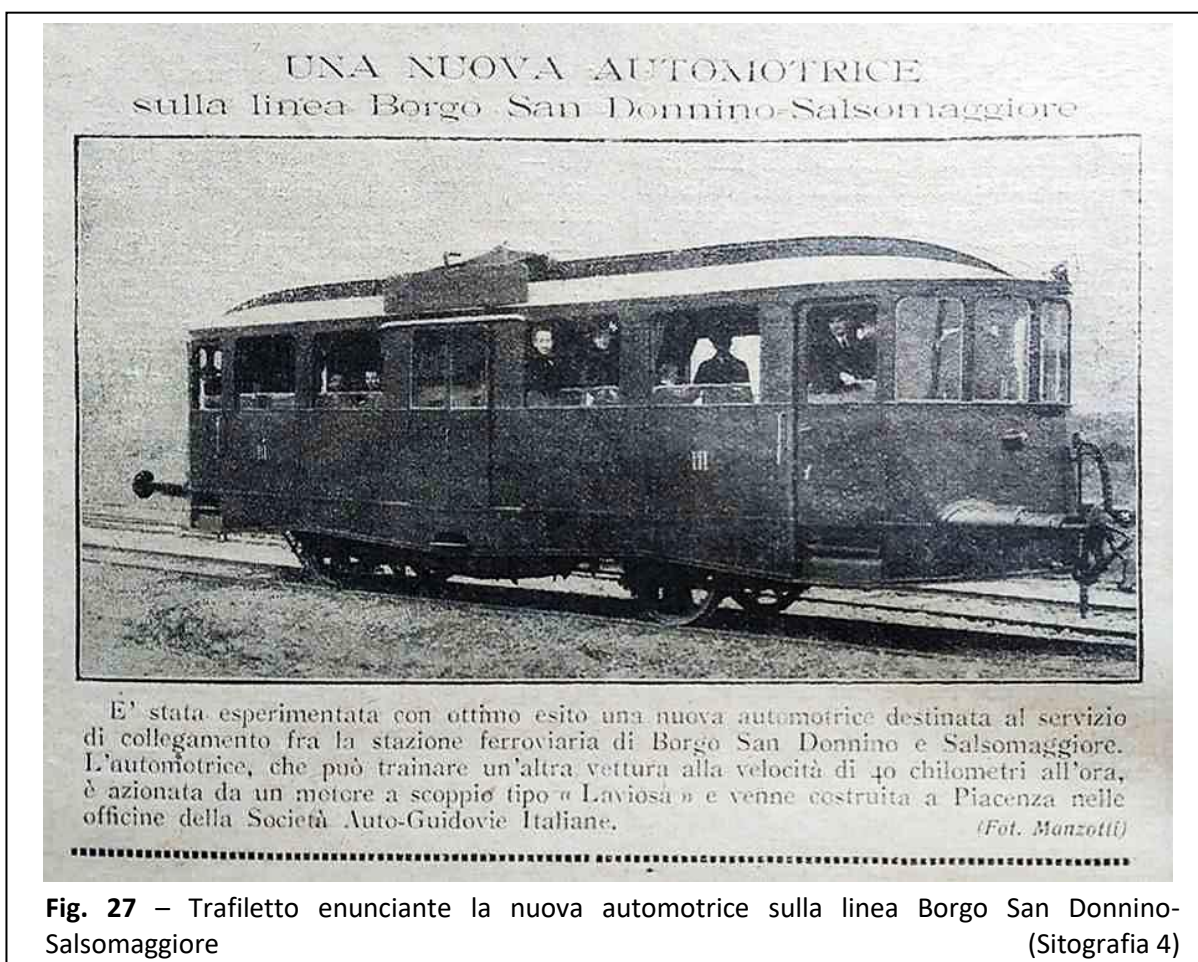


Fig. 27 – Trafiletto enunciante la nuova automotrice sulla linea Borgo San Donnino-Salsomaggiore (Sitografia 4)

La Gazzetta di Parma del 30 Maggio 1912 riporta che la ditta Laviosa aprì, in data 29 maggio 1912, un servizio automobilistico Salsomaggiore – Pellegrino – Fornovo, con attive tre corse di andata e ritorno per Pellegrino e due di andata e ritorno verso Fornovo.

Il figlio di Luigi Laviosa, Carlo Laviosa (1882-1950), ingegnere a sua volta, fondò la "Prima fabbrica italiana di autociclette" con sede a Campore di Salsomaggiore, dove la sua famiglia, che gestiva la tramvia Salsomaggiore-Borgo S. Donnino (Fig. 27), si era trasferita da Piacenza (Sitografia 5).

All'inizio del ventesimo secolo, intuendo l'imminente futuro dei trasporti motorizzati, egli progettò, costruì, brevettò e commercializzò il primo esemplare di biciclo con motore a benzina, adattando un motore a scoppio ad una normale bicicletta a pedali.



Fig. 28 – Volantino pubblicitario dell'autocicletta
(Sitografia 5)

Il volantino pubblicitario dell'epoca ne esalta le caratteristiche: "parte da fermo" e "sta in equilibrio da solo" (Fig. 28). Il nuovo motore era in grado di permettere una partenza in autonomia, senza necessità di spinta. L'autocicletta era anche adatta ai meno esperti, grazie alla possibilità di sollevare o meno, durante il movimento, le due rotelle laterali atte al mantenimento dell'equilibrio del mezzo.

Da questo primo modello di autocicletta a due ruote Carlo Laviosa sviluppò

nuovi modelli, prima a tre e poi a quattro ruote e, grazie al successo ottenuto, iniziò una produzione in piccola serie (Sitografia 5).



Fig. 29 – Pia Virginia Laviosa Zambotti
(Sitografia 6)

Altrettanto brillante fu la moglie di Carlo Laviosa, Pia Virginia Laviosa Zambotti (Fondo, 1898 – Milano, 1965), paletnologa² (Sitografia 6, 7 e 8) (Fig. 29).

Secondogenita di Oreste Zambotti e Teresa Paoli, commercianti di stoffe di Fondo in Val di Non, poté avere accesso agli studi superiori a Innsbruck grazie al sostegno economico dello zio paterno Luigi Zambotti, direttore didattico. Nonostante la sua condizione di autodidatta (Sitografia 6), ottenne nel 1938 la libera docenza in paletnologia e dall'anno accademico 1939-40 fino al 1964-65 insegnò presso l'Università di Milano come libera docente. Traguardi raggiunti grazie anche al supporto del

² La paletnologia (da non confondersi con la paleontologia), o archeologia preistorica, è la scienza che studia la cultura delle civiltà umane preistoriche e protostoriche attraverso l'analisi dei reperti materiali (Sitografia 8) (<https://it.wikipedia.org/wiki/Paletnologia>).

marito, con il quale si sposò il 6 giugno 1921, che sempre la sostenne nei suoi studi paleontologici e al cui fianco si inserì negli ambienti culturali di Piacenza e Milano. Pia Virginia visse a Piacenza, Salsomaggiore, Reggio Emilia e, infine, si stabilì a Milano, anche se ogni estate fece sempre ritorno a Fondo, suo paese natale, a cui rimase profondamente legata.

Il 12 aprile 1922 diede alla luce il suo unico figlio Luigi (1922-1944) che, caduto in battaglia a Belvedere Ostrense, è fra i martiri di Montecassino (Sitografia 6).

Tra gli anni Trenta e Cinquanta, in un ambiente accademico prevalentemente maschile, Pia Virginia Laviosa Zambotti ricoprì un ruolo fondamentale nel campo degli studi sulla preistoria europea, anni in cui la disciplina era in una fase di transizione fra tradizione e innovazione verso nuovi indirizzi. Le sue ricerche iniziate negli anni Trenta interessarono prima la regione Trentino-Alto Adige, estendendosi poi al Veneto, all'Emilia Romagna, alla Lombardia e alla Liguria, consentendole di ricevere un premio di incoraggiamento da parte dell'Accademia d'Italia (Sitografia 6).

Allargò successivamente il suo interesse all'intera penisola italiana, al bacino del Mediterraneo, ai Balcani, all'Europa settentrionale e studiò i problemi della genesi della civiltà, del matriarcato e degli indo-europei. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta, lo scritto *"Origini e diffusione della civiltà"* (1947), considerato il suo lavoro più significativo, le valse il Premio nazionale e generale della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia nazionale dei Lincei per l'anno 1955, consegnatole dall'allora Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. L'opera, tradotta in varie lingue, abbraccia il concetto della civiltà come prodotto di una concentrazione e teorizza l'espansione della civiltà da un unico centro mesopotamico. Tali ipotesi, audaci per il tempo, suscitarono vivaci discussioni e contribuirono ad aprire nuove correnti di pensiero (Sitografia 6). Al suo interno, scrisse anche una commovente dedica al figlio: *"Alla sacra memoria di mio figlio Guardiamarina Luigi Laviosa fulgido eroe del battaglione <<Bafile>> e ai suoi compagni di Montecassino e di Belvedere Ostrense che nell'ora più oscura d'Italia scelsero di combattere e di morire per riconquistare alla patria caduta l'onore e la libertà"* (Sitografia 9).

Viaggiò molto in Italia e all'estero per meglio approfondire i suoi studi e fu invitata a tenere conferenze a Londra, Oxford, Edimburgo, Madrid, Valencia, Granada, Siviglia, Istanbul. Collaborò con molte riviste locali, nazionali e fu socio permanente dell'"Istituto di Studi etruschi ed italici", membro d'onore del "Centro di Studi preistorici di Varese", socio corrispondente della "Deputazione di Storia Patria per le Venezie", consigliere della "Sezione milanese dell'Istituto italiano di Paleontologia umana", socio corrispondente dell'"Accademia degli Agiati di Rovereto" e dell'"Archivio per l'Alto Adige", socio onorario dell'"Accademia agrigentina di Scienze, Lettere e Arti", consigliere permanente dell'"International Institute of archaic Civilization" di Parigi, membro d'onore del "Seminario de Historia primitiva del hombre" dell'Università di Madrid, membro d'onore della "Sociedad española de Antropología, Etnografía y Prehistoria" di Madrid (Sitografia 6).

Nonostante il suo brillante contributo professionale, il rammarico per la mancata assunzione in ruolo presso l'Università, la delusione e il dolore per la perdita del figlio

nel 1944 e del marito nel 1950 (Sitografia 7), la segnarono profondamente. Morì suicida a Milano il 10 novembre 1965 e fu sepolta nella tomba di famiglia del cimitero di Fondo, accanto alla lapide del figlio (Fig. 30).



Fig. 30 – Tomba della famiglia Zambotti, Fondo
(Sitografia 9)

Nel 1977 la Provincia autonoma di Trento acquistò la sua biblioteca e il suo archivio, rendendoli parte integrante della Biblioteca “Pia Laviosa Zambotti” annessa all’Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni culturali. È attualmente in corso un progetto volto a valorizzare la figura di Pia Laviosa Zambotti e a storicizzare la sua opera, promosso dall’Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento, sotto la supervisione scientifica del

Dott. Franco Nicolis e della Dott.ssa Elisabetta Mottes (Sitografia 6).

Il figlio Luigi Laviosa frequentò l’Accademia Navale di Livorno (Sitografia 10), che abbandonò l’8 settembre 1943 per arruolarsi come volontario nel Reggimento San Marco della Regia Marina, dove venne collocato nel battaglione “Bafile” e indirizzato prima al fronte di Cassino e successivamente lungo la direttrice adriatica.

Laviosa venne ferito il 21 luglio 1944 quando si oppose all’ordine di ritirata ordinando ai suoi uomini di rispondere al fuoco dei mortai tedeschi, nel tentativo di liberare alcuni compagni barricati in una casa. Morì pochi giorni dopo, probabilmente a causa di una setticemia provocatagli da un proiettile di artiglieria che gli aveva causato gravi danni a entrambe le gambe (Sitografia 10).

Ancora oggi, al Museo del Risorgimento di Trento è conservato il suo diario, i cui estratti forniscono la struggente immagine di un giovane sospeso tra la speranza e la disperazione, consapevole dell’incertezza del suo futuro ma non per questo meno ligio al dovere e alla fedeltà del suo Paese (Sitografia 10). Mosso da una profonda fede, concretizzò il suo più grande desiderio arruolandosi in Marina: servire la propria Patria. Non temeva la morte e la sua unica preoccupazione era il non sapere cosa ne sarebbe stato della madre. L’amore per la propria bandiera e il grande senso d’onore di un uomo che fin da bambino aveva desiderato essere un soldato e un marinaio, sono evidenti nei suoi scritti, nel suo diario dimostra grande maturità, intelligenza, sensibilità e coraggio, racconta gli orrori della guerra e la morte dei suoi compagni, l’odio provato verso il nemico e la sua voglia di combatterlo.

In un passaggio scritto il 31 agosto 1943, si può leggere: *"Concedi gran Dio del cielo e della terra che il mio cuore, la mia mente, il mio braccio siano sempre lontani dal male, siano sempre vicini all'anima di chi soffre. Fa che sempre possa fare del bene al mio prossimo e a chi mi è caro."* (Sitografia 10).

Nonostante non si conosca con certezza il luogo in cui riposa il suo corpo, la sua lapide si trova a Fondo, su di essa possiamo trovare inciso *“Non pensate a me andate avanti”* (Sitografia 9) e indicato che Luigi Laviosa venne insignito della medaglia d’argento al valore militare, probabilmente conferitagli per l’eroica azione che lo portò alla morte. Il funerale fu tenuto quasi sicuramente dopo il 1945 in occasione della traslazione della salma dal cimitero di guerra, in alternativa si trattò di una cerimonia commemorativa (Sitografia 10).

Nel libro di Bianca Ceva *“Cinque anni di storia italiana. 1940-1945”* (Milano, Edizioni di Comunità, 1964), sono presenti stralci del suo diario risalenti al periodo in cui il battaglione “San Marco”, di cui faceva parte Laviosa, fu sul fronte di Cassino. Uno dei passaggi più emozionanti, risalente al 25 aprile 1944 riporta: *“Così sia. Ho ventidue anni compiuti. Talora mi sento bambino, talora uomo. Talvolta mi sembra che tutto sia finito e piango sulla natura umana; talvolta, come in questo momento, la fiducia mi sostiene”* (Sitografia 9).

Cenni su Sant’Eligio da Noyon

Come detto più sopra, Jenny Barbieri nasce il 1° dicembre 1904.

Il 1° dicembre si celebra Sant’Eligio da Noyon, Santo protettore degli orefici, ma anche dei maniscalchi e dei veterinari. Questa data coincide col giorno del decesso del Santo stesso, da non confondere col 23 giugno (giornata in cui avvenne, secondo tradizione, la traslazione delle spoglie dalla tomba primitiva a quella monumentale all’interno della stessa cattedrale di Noyon), o col 25 giugno (ricorrenza italiana coincidente col trasporto da Noyon a Roma di due reliquie del Santo, tuttora conservate nelle chiese di Sant’Eligio dei Ferrari e Sant’Eligio degli orefici).

Le notizie giunte sulla vita del Santo sono in gran parte dovute agli scritti di Sant’Audoeno (609-683), contemporaneo amico e collega, che redasse: *“Vita di Sant’Eligio vescovo di Noyon”*, tradotta da G. Gucmano nel 1629. L’autenticità di questa vita viene però messa fortemente in dubbio e ritenuta probabilmente frutto di un’unione, da parte di qualche altro scrittore, tra le notizie lasciate da Sant’Audoeno, tradizioni popolari e proprie considerazioni e interventi (Squassi, 1965).

Anche Alexandre Dumas (padre) dedicò un intero capitolo a *“La leggenda di Sant’Eligio e del cavallo risanato”*, il LXV *“Comment Saint Éloi fut guéri de la vanité”*, del suo *“Impressions de voyage”*, reportage feuilleton diffuso a puntate, sulla *“Revue des deux mondes”*, nel 1832 e pubblicato in Italia nel 1834, in versione ridotta, intitolato *“In viaggio sulle Alpi”*. L’autore ivi descrisse il momento in cui, proveniente dalla Svizzera, si imbatté in una processione in prossimità di Domodossola. Si trattava di una corporazione di maniscalchi che stava festeggiando Sant’Eligio. Dumas, che riportò nel suo scritto alcune notizie della vita del Santo, affermò però di non conoscere l’episodio per il quale i maniscalchi gli erano devoti. Incuriosito chiese quindi notizie al

mastro di posta, a cui si era rivolto per un servizio di carrozza da Domodossola a Baveno, e venne così a conoscenza di quanto narrava la leggenda (Sitografia 11).

Vita del Santo

Sant'Eligio (595-665), noto anche come Sant'Alò, nacque in Francia nel territorio di Limoges, in un castello chiamato Chatalac, attualmente Chapletat, situato a circa 6,5 chilometri verso Nord rispetto alla città.

Nato da madre Theorigia e padre Euchero, cristiani, si chiamò Eligio per divina provvidenza. Infatti la madre, mentre era gravida, ebbe una visione nella quale un'aquila si abbassava per tre volte sorvolando il suo letto e promettendole grandi cose e, anche al momento del parto difficoltoso, un sacerdote la rassicurò e in tono profetico le disse: *“o buona madre, non temete punto perché io vi assicuro che nostro Signore benedirà il vostro parto, vi darà un frutto santo e beato; il bambino che voi metterete al mondo, sarà un giorno un grand'uomo, essendo eletto da Dio per essere Prelato insigne della sua Chiesa”* (Fig. 31) (Squassi, 1965).

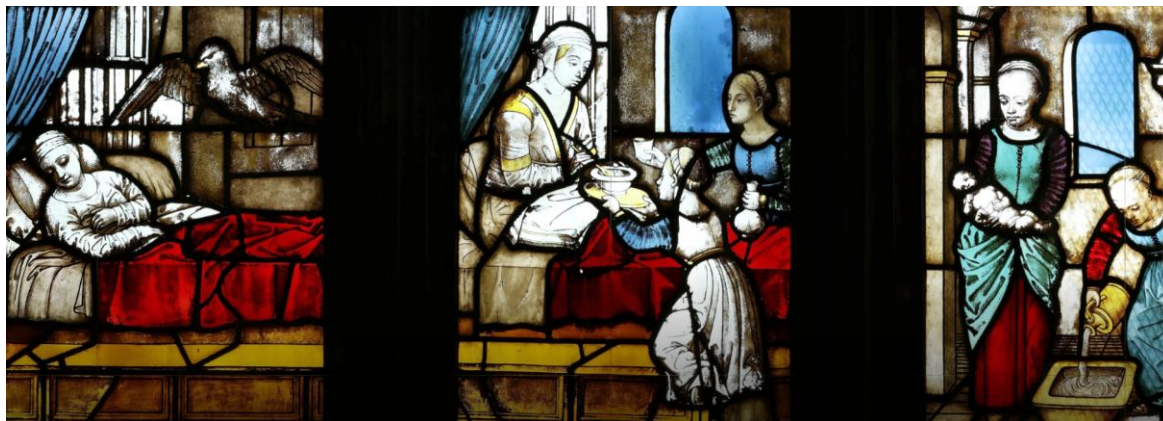


Fig. 31 – Trittico che racconta la nascita del Santo – Storie di Sant'Eligio (1480-1486), Niccolò da Varallo, finestrone V06, Duomo di Milano (Sitografia 12)

Eligio venne quindi cresciuto e istruito nell'ambiente cattolico e, in adolescenza, fu apprendista presso un orefice molto esperto e ne apprese l'arte e il mestiere (Fig. 32). Successivamente si trasferì a Parigi per andare al servizio del tesoriere del re, che lo indicò al sovrano, re Clotario, come artefice ideale per realizzare la visione dello stesso. Il sovrano desiderava una sella ornata d'oro e di pietre preziose, ma non aveva ancora incontrato un manifattore in grado di poter concretizzare il suo ambizioso disegno. Con l'oro fornitogli, Eligio fu in grado di creare ben due selle, stupendo in gran misura re Clotario, e guadagnandosi dunque l'ammirazione di corte e la reputazione d'eccellente orefice (Fig. 33).



Fig. 32 – Il padre presenta un giovane Sant’Eligio, aspirante apprendista, alla bottega dell’orafo Abbone a Lione – Storie di Sant’Eligio (1480-1486), Niccolò da Varallo, finestrone V06, Duomo di Milano

(Sitografia 12)



Fig. 33 – Sant’Eligio orefice realizza la sella aurea commissionata da re Clotario – Storie di Sant’Eligio (1480-1486), Niccolò da Varallo, finestrone V06, Duomo di Milano

(Sitografia 12)

Alla morte del monarca, gli succedette il figlio Dagoberto, che apprezzò in egual misura il futuro Santo. La sua fama si estese oltre i confini francesi, da dove provenivano fedeli a chiedere consigli e pareri. Egli sempre si dimostrò disposto a soddisfare le loro richieste, vivendo in umiltà e prestando aiuto a poveri e pellegrini e in particolare dedicandosi al riscatto di un gran numero di schiavi, anche a costo di privarsi dei propri averi per donare loro la libertà.

Tale fu la considerazione dei monarchi nei suoi confronti che gli furono affidati anche compiti in vece di ambasciatore e concesso il terreno di Soloignac, terra situata nel paese di Limoges, così come una casa a Parigi, dove decise di fondare un monastero di vergini religiose. Fece edificare poi una chiesa in onore dell’apostolo San Paolo e fece restaurare la basilica di San Marziale, martire e vescovo di Limoges (Squassi, 1965).

Alla morte di Sant’Achario vescovo, Sant’Eligio fu eletto vescovo nel 641 e chiamato a governare la chiesa di Noyon (Fig. 34), diventando guardiano e tutore di Veromando, Tournai, Noyon, Gandavo e Fiandra. Sotto queste vesti, egli continuò la propria assistenza nei confronti dei poveri, pellegrini e convalescenti e si dedicò al monastero di monache che fece edificare nella città di Noyon.



Fig. 34 – Sant' Eligio eletto vescovo di Noyon-Tournai – Storie di Sant'Eligio (1480-1486), Niccolò da Varallo, finestrone V06, Duomo di Milano (Sitografia 12)

Molte sono le leggende attribuite alla figura di Sant' Eligio, come il ritrovamento di diversi corpi di Santi e la predizione della propria morte a settant'anni di vita il 1° dicembre 665; questo avvenimento fece accorrere fedeli da ogni dove verso la città di Noyon che, assieme alla corte reale, accompagnarono la salma del Santo fino al sepolcro a lui dedicato (Squassi, 1965).

Sant'Eligio e il cavallo

La figura di Sant'Eligio è indissolubilmente legata a quella del cavallo, grazie a due leggende tramandate nei secoli e diffusamente rappresentate: l'episodio della ferratura del cavallo (Fig. 35) e il furto del suo cavallo. In alcune località francesi si dà la benedizione ai cavalli nel giorno della sua festa (Sitografia 13).



Fig. 35 – Il miracolo del cavallo - Storie di San Eligio (1480-1486), Niccolò da Varallo, finestrone V06, Duomo di Milano (Sitografia 12)



Fig. 36 – Gaetano Gandolfi, Miracolo di Sant'Eligio (XVIII secolo), Museo del Louvre, Parigi

La leggenda della ferratura del cavallo

Questa leggenda racconta di come Dio volesse salvare un buon uomo di nome Eligio, descritto come fedele osservatore dei comandamenti, caritatevole e servizievole con tutti. L'unico ostacolo alla sua arte di maniscalco, che nessuno poteva eguagliare, era il suo orgoglio.

Siccome l'orgoglio significa perdizione, Gesù decise di scendere in terra travestito da garzone maniscalco e chiedere lavoro presso la bottega, la cui insegna riportava: *"Maniscalco, maestro d'ogni maestro, con due riscaldate batte un ferro"*.

Inizialmente Eligio rifiutò l'aiuto e, ad un sorpreso Gesù, spiegò che la motivazione di questo rigetto risiedeva nel fatto che quest'ultimo si era a lui rivolto come "Maestro" e non "Maestro di tutti i maestri" così come riportava l'insegna. Gesù quindi si corresse e,

rivolgendosi nuovamente a Eligio nell'opportuna maniera, riuscì ad ottenere un posto come aiutante nella bottega.

Eligio, autolebratosi come "Maestro di tutti i maestri" era un grande presuntuoso, dunque Gesù garzone, per dargli una lezione d'umiltà, mostrò come fosse in grado di prendere un pezzo di ferro, gettarlo nel fuoco e afferrarlo ancora incandescente con le mani senza bruciarsi, grazie alla protezione divina. Con leggerezza sostenne che questo era il *modus* dei maniscalchi del suo paese. Eligio tentò di fare lo stesso - essendo egli il maestro di tutti i maestri poteva senza dubbio replicare l'azione di un semplice garzone - e si bruciò.

In quel momento giunse alla bottega San Martino (in altri racconti San Giorgio). Necessitava di un maniscalco poiché veniva da lontano e il suo cavallo aveva nel viaggio perso due ferri.

Eligio si mostrò pronto al lavoro, decantandosi come miglior maniscalco di Limosino e Francia e ordinando al ragazzo di reggere l'arto dell'animale. Gesù si mostrò prontamente sconvolto, sostenendo che al proprio paese assolutamente non fosse necessario sostenere la zampa dell'animale durante la ferratura.

Afferrò quindi l'incastro (strumento necessario per tagliare lo zoccolo del cavallo) e tagliò l'arto dell'animale. Prese il piede, lo portò in bottega e, dopo averlo fissato

bene nella morsa, limò l'unghia e vi applicò il ferro appena battuto conficcandovi i chiodi. Dopodiché riportò il piede al cavallo, vi sputò sopra e lo riattaccò al suo proprietario, facendosi il segno della croce e invocando il Signore.

Visto quest'operato, anche Eligio volle dimostrare di esserne in grado, tagliò il piede al cavallo, lo portò in bottega, lo ferrò esattamente come fatto dal garzone ma, nel momento in cui tentò di riattaccarlo all'animale, sputandoci sopra, fallì. L'arto non si attaccò e cadde a terra sanguinando copiosamente (Figg. 36 e 37).

Eligio allora si illuminò nel profondo dell'anima e rientrò in bottega per prostrarsi ai piedi del garzone, ma questo era scomparso. Fu così che Eligio comprese di avere un maestro inarrivabile sopra di lui e, col volto inondato di lacrime, decise di mettere da parte il grembiule di cuoio e abbandonare la bottega, per andare in giro per il mondo ad annunziare la parola del Signore Gesù (Squassi, 1965).

Così è la leggenda più diffusa del "piede" tagliato, che con alcune varianti si diffuse dapprima in Francia e poi in Italia, dove si trovano rappresentazioni artistiche principalmente a Milano (Sitografia 12), Padova, Verona, Bologna e Firenze.

Una variazione di questa narrazione vede Gesù porre rimedio all'arto reciso da Sant'Eligio e perdonarlo vedendo il suo pentimento (Sitografia 11).



Fig. 37 – Sant'Eligio raffigurato nel Santuario di Colzate (BG)

In questa versione, nel momento in cui Eligio amputò il "dito" del cavallo e non fu più in grado di riattaccare il moncone all'animale, che stava rapidamente perdendo sangue ed esanime giaceva a terra, fu preso dalla disperazione. Stava per rivolgere il coltello contro se stesso, pur di non sopravvivere a un tale disonore, ma Gesù ricomparve e gli chiese cosa stesse facendo, a mala pena Eligio riuscì ad indicargli il cavallo morente e l'arto ormai freddo.

"Ah è per questo!" esclamò Gesù, che riattaccò l'arto tagliato. Eligio guardò per un istante il suo nuovo garzone e allargando le braccia gli disse: "Sei tu il maestro ed io il tuo garzone". "Felice chi si umilia perché sarà premiato!" gli rispose Gesù. Eligio alzato lo sguardo vide che il capo del nuovo garzone era cerchiato da un'aureola, riconobbe all'istante Gesù Cristo, e si inginocchiò dinanzi a lui. A quel punto, Gesù gli disse: "bene ti perdono perché ti credo guarito dal tuo orgoglio: rimani maestro dei maestri, ma ricordati che solo io sono maestro di tutti". Detto ciò salì in groppa, dietro al cavaliere, al cavallo risanato e con lui sparì.

Sant'Eligio e il suo cavallo

Sant'Eligio in vita aveva costruito un profondo rapporto di fiducia col proprio cavallo, docile di temperamento e adatto ad accompagnarlo nei suoi lunghi viaggi e, dopo la morte del proprietario, passò all'abate che governava il monastero. Tuttavia, è detto che il vescovo del luogo, di nome Mammolino, desiderasse molto l'animale e quindi lo fece portare via dall'abate per appropriarsene. Il racconto riporta che l'animale, sotto la proprietà del vescovo, iniziò a soffrire in maniera importante, dimagrendo, riportando dolore ai piedi e indebolendosi progressivamente. Nessuna cura sembrava funzionare e l'animale non si faceva neppure avvicinare, scalciando e ribellandosi. Il vescovo, sconsigliato, lo donò ad una matrona che tentò diversi approcci curativi, invano: neppure da lei il cavallo voleva farsi domare, sferzando calci e disarcionando la donna, al punto da ferirla. Per questo motivo la matrona restituì il dono all'offerente, lamentandosi. Fu grazie ad un prete che, ammonendo il vescovo e suggerendogli di rendere l'animale al suo legittimo possessore, l'animale poté finalmente tornare dall'abate e in pochi giorni tornare sano e mansueto (Squassi, 1965).

Sant'Eligio: Santo protettore dei veterinari

Vista la vita dedicata all'oreficeria, non stupisce che Sant'Eligio sia ricordato come protettore degli orefici, la cui arte praticò dedicandosi in particolare all'arredo sacro.

Al contempo decorre parallelamente la fama di Sant'Eligio come eccelso maniscalco. Fu questa vocazione che colorò in maniera importante la mente del volgo, dando vita alla leggenda che maggiormente lo vede rappresentato. L'attribuzione di questa attività al Santo è tuttavia ancora dubbia, vista l'assenza di testimonianze al riguardo da parte di Sant'Audoeno.

Nel commento al Cap V del primo libro di *"Vita di Sant'Eligio vescovo di Noyon"* è riportato:

"Oltre la licenza che loro concede l'arte, li pittori ordinariamente seguono piuttosto l'abuso comune e la opinione del volgo piuttosto che la verità dell'istoria. Similmente fanno Sant'Eligio Maniscalco e occupato a ferrare i cavalli, lui che non maneggiò giammai il ferro, anzi solamente l'oro, come orefice molto esperto. Per abbreviarla, non si può cavare conseguenza alcuna sicura dalle figure e pitture".

Squassi (1965), nel suo volume su Sant'Eligio, riferisce l'opinione di Fermini. Quest'ultimo cita che il Santo, compiendo un giro per la Francia e sostando in un paese nelle vicinanze di Limoges, si procurò molta reputazione in breve tempo *"dedicandosi all'arte del maniscalco"*.

Squassi (1965) riporta un'ulteriore interpretazione di Moutard-Uldry. Sant'Eligio fu infatti vescovo per vent'anni in zone di cultura germanica (Vermadois e parte delle Fiandre), dove ancora si onorava un *"dio fabbro"* nel VII e VIII secolo. Egli, avendo quindi un mestiere che prevedeva anch'esso l'uso della fucina, ereditò peculiarità e caratteristiche di questo nelle leggende e nel culto. Sant'Eligio si celebrava infatti, nella maggior parte delle province francesi, il 25 giugno, data come già detto prima

coincidente con la traslazione delle reliquie, e non il 1° dicembre (giorno della morte del Santo, scelto come data celebrativa in un secondo momento). Tuttavia questo giorno è concomitante anche col solstizio d'estate, antica festa che sarebbe quindi in questo modo andata fondendosi col culto cristiano del Santo e che ne comprovarebbe il sincretismo avvenuto.

Un'altra interpretazione della diffusione del Santo come figura legata alla mascalcia ci è data da Sant'Audoeno nel capitolo XII del terzo libro della vita di Sant'Eligio, dove è raccontata appunto la storia del cavallo di Sant'Eligio precedentemente narrata. Il cavallo ereditato dall'abate dopo la morte del primo proprietario e rubato dal vescovo suo successore aveva ricevuto invano le cure di un maniscalco (la professione veterinaria era esercitata - e lo è stata a lungo - da queste figure artigiane) che non avevano avuto risultati finché l'abate non invocò Sant'Eligio sul suo sepolcro; dopo questo avvenimento il cavallo *"risanò e diventò bellissimo"* (Squassi, 1965).

Questa narrazione fece diffondere la figura di Sant'Eligio come abile maniscalco, curatore e guaritore di cavalli, e legandolo tuttora indissolubilmente alla professione veterinaria come Santo protettore.

Egli è patrono di svariati mestieri: fabbri, orafi, gioiellieri, lavoratori della Zecca, veterinari, numismatici, carrettieri, carrozzieri, fonditori, metalmeccanici, lattonieri, minatori, orologiai, garagisti e fabbricanti di valigie. Viene anche invocato contro gli incendi. In Italia viene particolarmente festeggiato a Sciara (Palermo) e a Casale del Pozzo (Nocera Inferiore, Salerno) (Sitografia 13).

IL PERIODO PERUGINO

Il 1° settembre 1927 la Dott.ssa Jenny Barbieri assume il ruolo di assistente provvisoria alla cattedra di Anatomia normale veterinaria presso il Regio Istituto Superiore di Medicina veterinaria dell'Università degli Studi di Perugia. Ruolo che ricoprirà fino al 31 marzo 1928 (Archivio storico, Università degli Studi di Perugia).

Entra in questa nuova esperienza professionale con un bagaglio scientifico alle spalle, difatti aveva già pubblicato nel 1927 un articolo che era stato pubblicato ne *"La Nuova Veterinaria"* (Fig. 38).

L'articolo riportava il titolo *"Ricerche ematologiche in cani normali e tubercolotici"*, argomento affrontato nella sua tesi di laurea, di cui questo articolo faceva probabilmente parte.

Si può notare come la Barbieri venga indicata come *"Laureanda"*. Questo permette di apprezzare la straordinarietà dell'evento, siccome

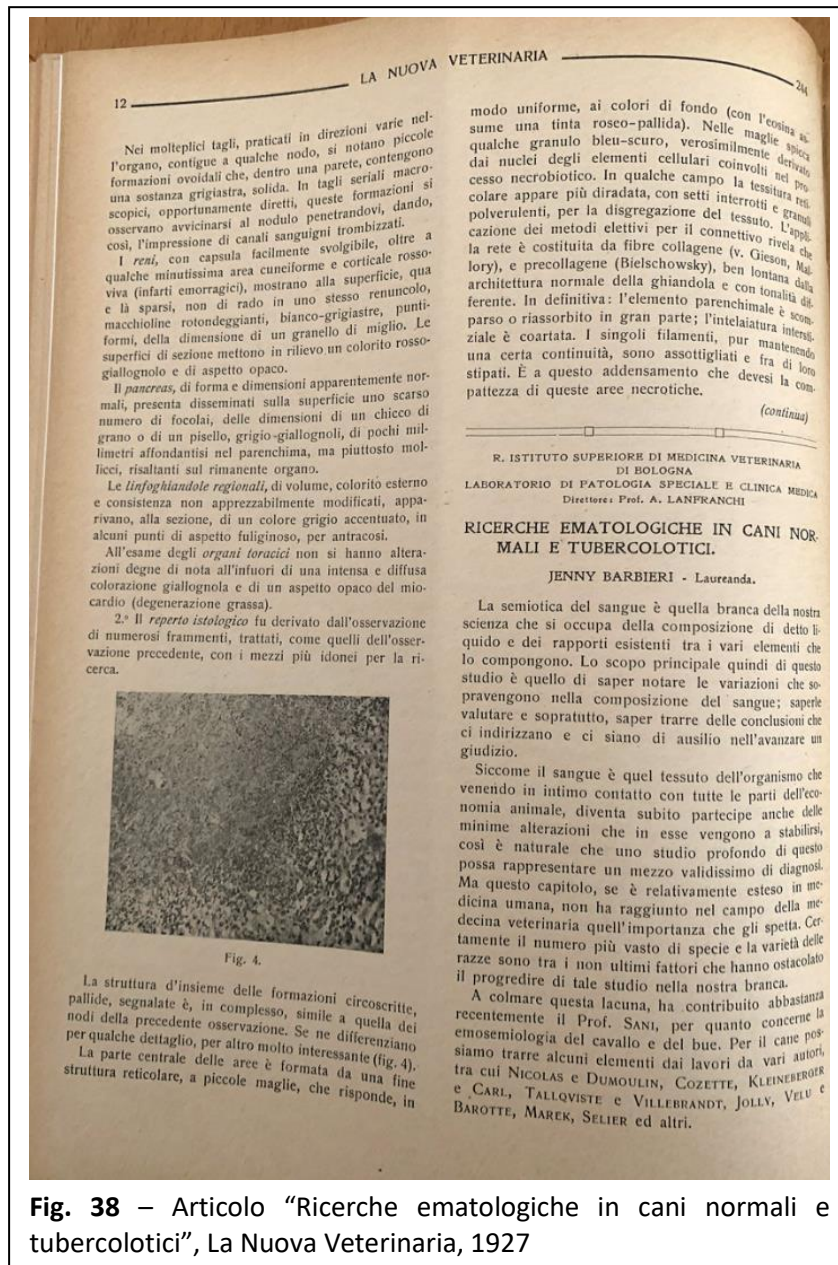
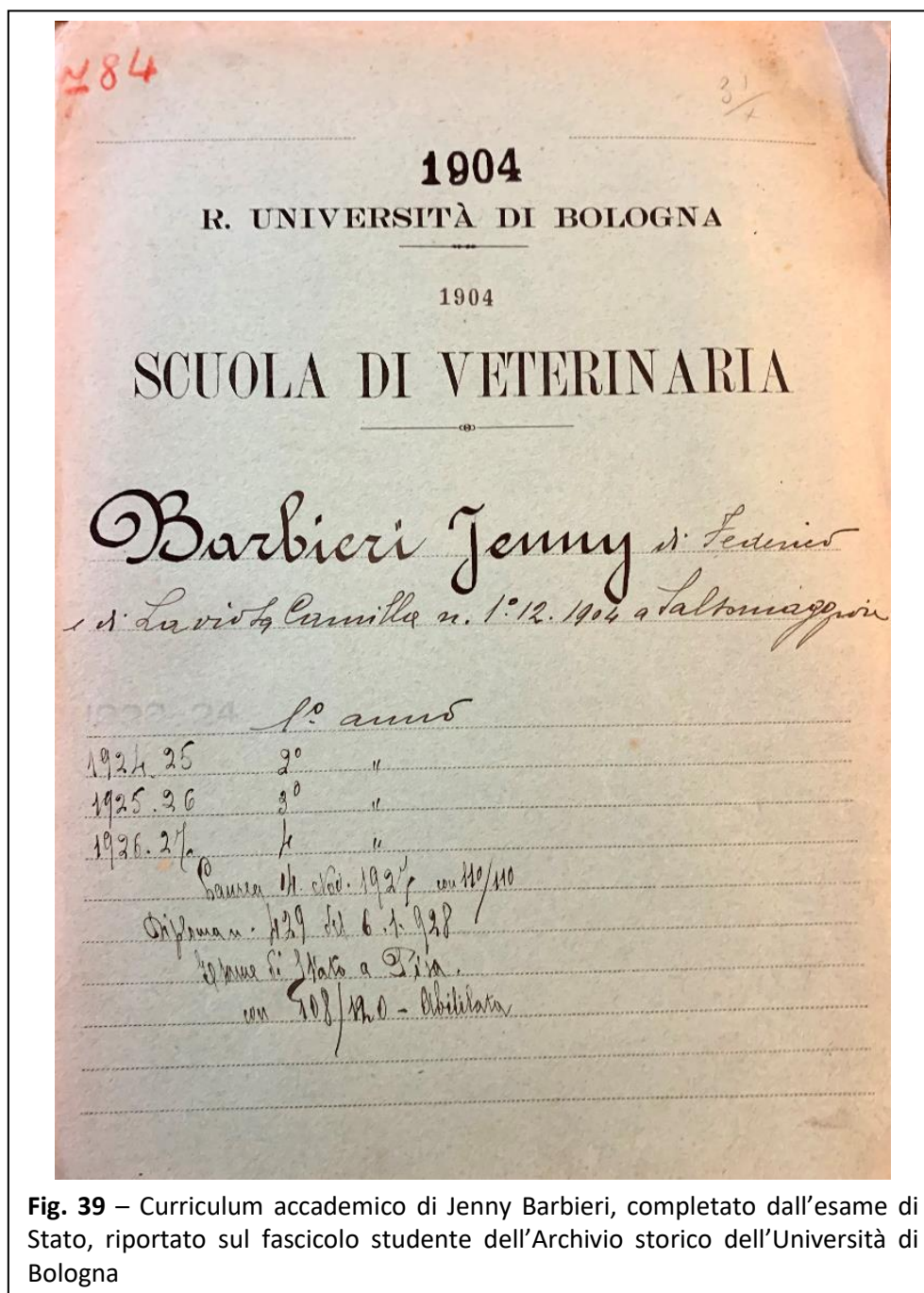


Fig. 38 – Articolo *"Ricerche ematologiche in cani normali e tubercolotici"*, *La Nuova Veterinaria*, 1927

non era affatto usuale per uno studente aver già dato luce a delle pubblicazioni scientifiche (Barbieri, 1927).

Ottiene, inoltre, l'abilitazione alla professione veterinaria svolgendo l'esame di Stato a Pisa in data 6 gennaio 1928 e superandolo con una votazione pari a 108/120, come riportato sulla copertina del suo fascicolo studente, presente all'Archivio storico dell'Università di Bologna (Fig. 39).



Il 29 marzo del 1928 fa domanda per divenire assistente di ruolo alla cattedra di Anatomia normale, allegandovi una serie di documenti e certificazioni volte all'attenzione della commissione valutante (Fig. 40) (Archivio storico, Università degli Studi di Perugia).

Tra queste è presente la dichiarazione di avvenuta pubblicazione di un testo di Anatomia topografica da lei stessa scritto (Barbieri, 1928) durante il periodo da

assistente alla cattedra del Professor Caradonna di cui attualmente è conservata una copia nella Biblioteca di Veterinaria "G.B. Ercolani" del Dipartimento di Scienze Mediche Veterinarie dell'Università di Bologna (Fig. 41). All'interno di questo volume, dal titolo "Anatomia topografica – Corso compilato sulle lezioni del Prof. G.B. Caradonna" è presente una dedica manoscritta rivolta al suo maestro Professor Alessandro Lanfranchi (Fig. 42).

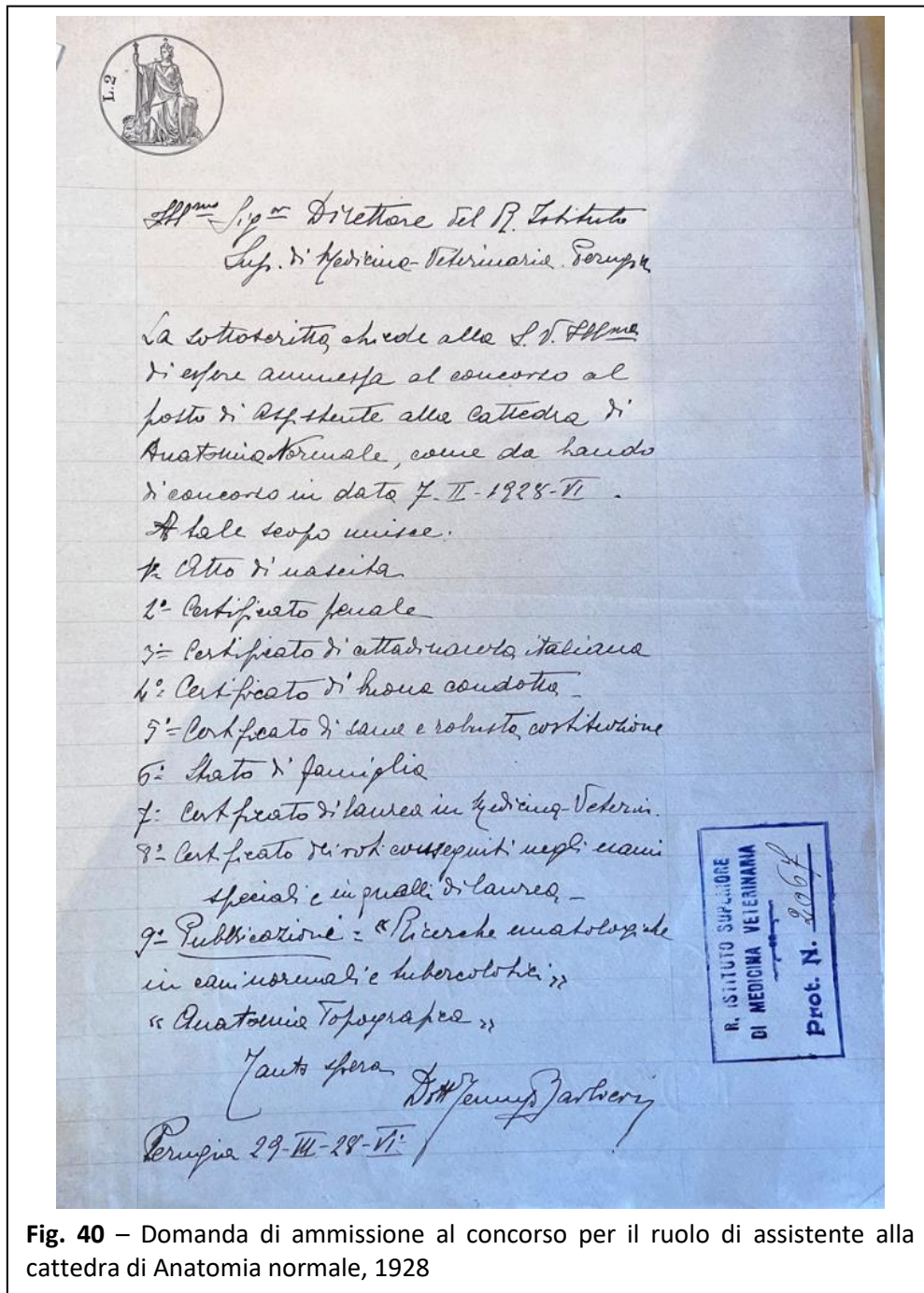


Fig. 40 – Domanda di ammissione al concorso per il ruolo di assistente alla cattedra di Anatomia normale, 1928

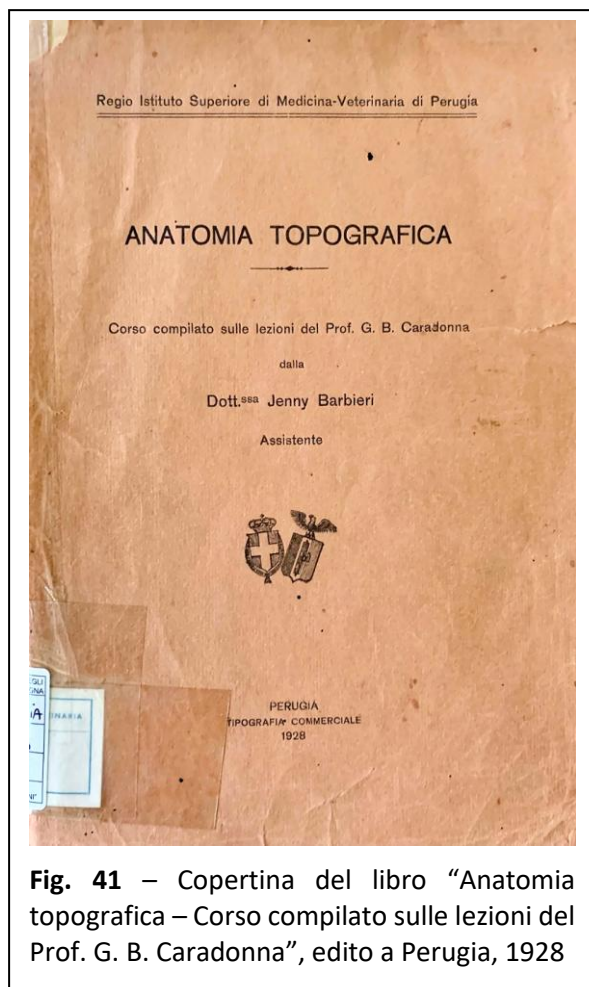


Fig. 41 – Copertina del libro "Anatomia topografica – Corso compilato sulle lezioni del Prof. G. B. Caradonna", edito a Perugia, 1928

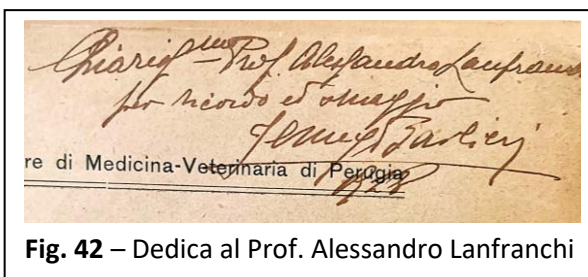


Fig. 42 – Dedicazione al Prof. Alessandro Lanfranchi

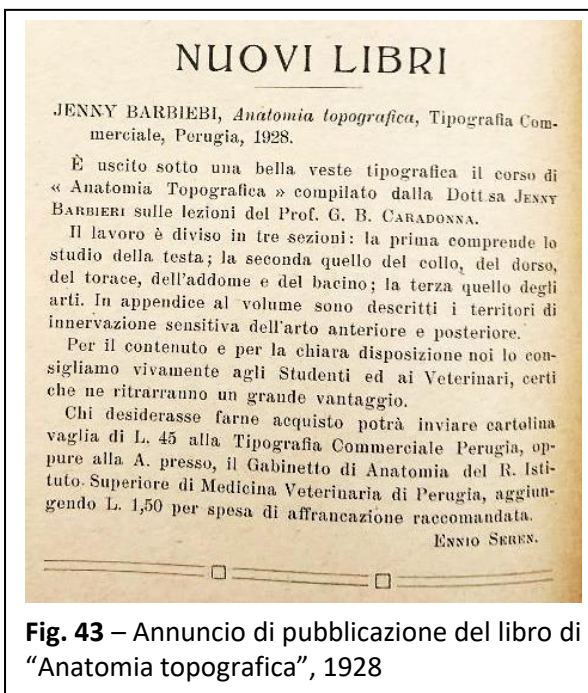


Fig. 43 – Annuncio di pubblicazione del libro di "Anatomia topografica", 1928

Il libro viene anche segnalato dal Prof. Ennio Seren nel volume 6 de "La Nuova Veterinaria" (Seren, 1928) (Fig. 43).

La Dott.ssa Barbieri viene quindi assunta come assistente e, nella lettera di nomina, datata 23 giugno 1928 (Fig. 44), il Professor Caradonna si mostra entusiasta della loro futura collaborazione professionale. Ne scrive infatti: *"Mentre Le esprimo il mio particolare compiacimento, sono certo che nel compimento del suo mandato porterà tutto il contributo della sua attività a vantaggio del Gabinetto al quale è stata preposta con quella diligenza ed assiduità della quale ha dato fino ad ora lodevole prova."* (Archivio storico, Università degli Studi di Perugia).

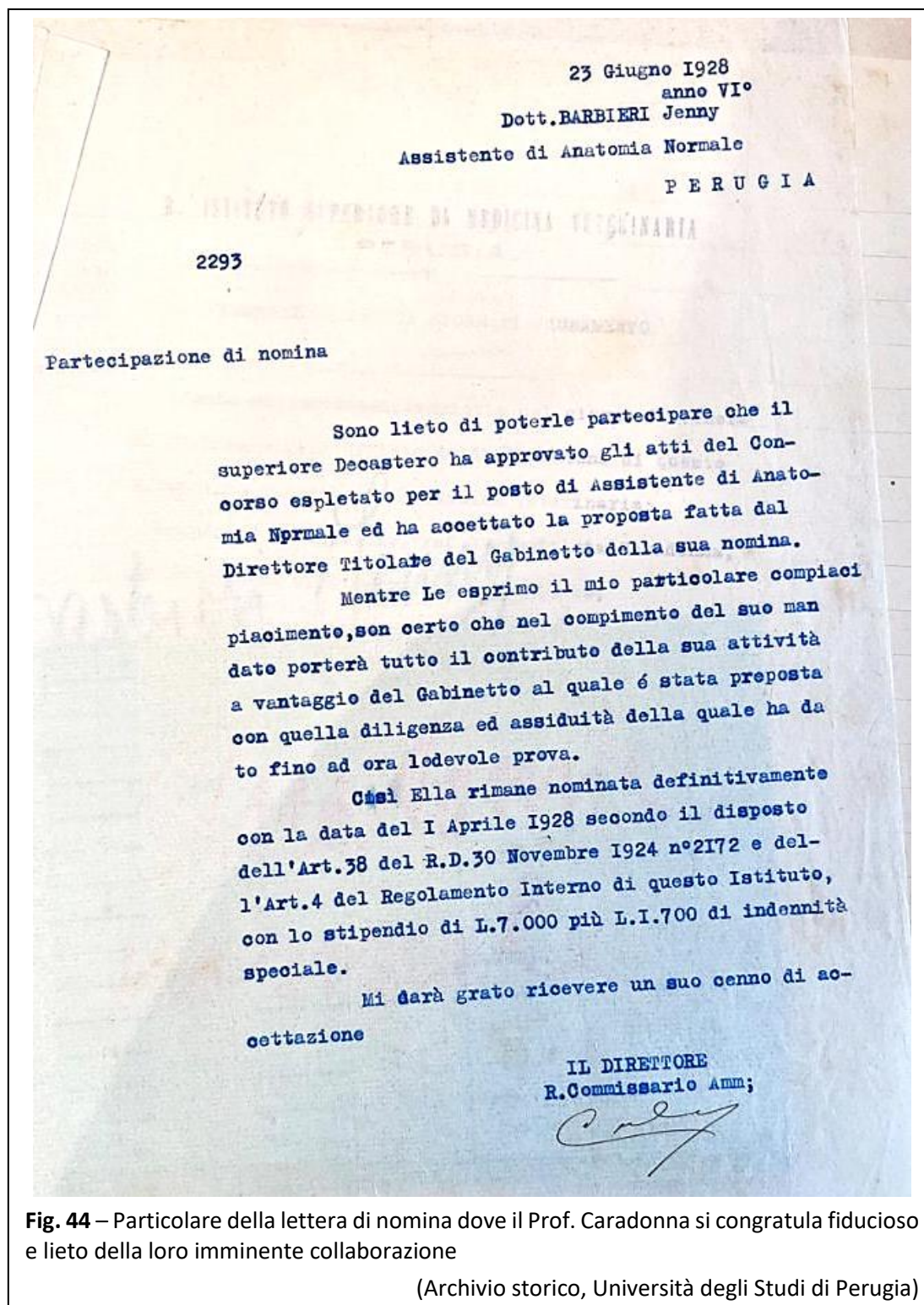


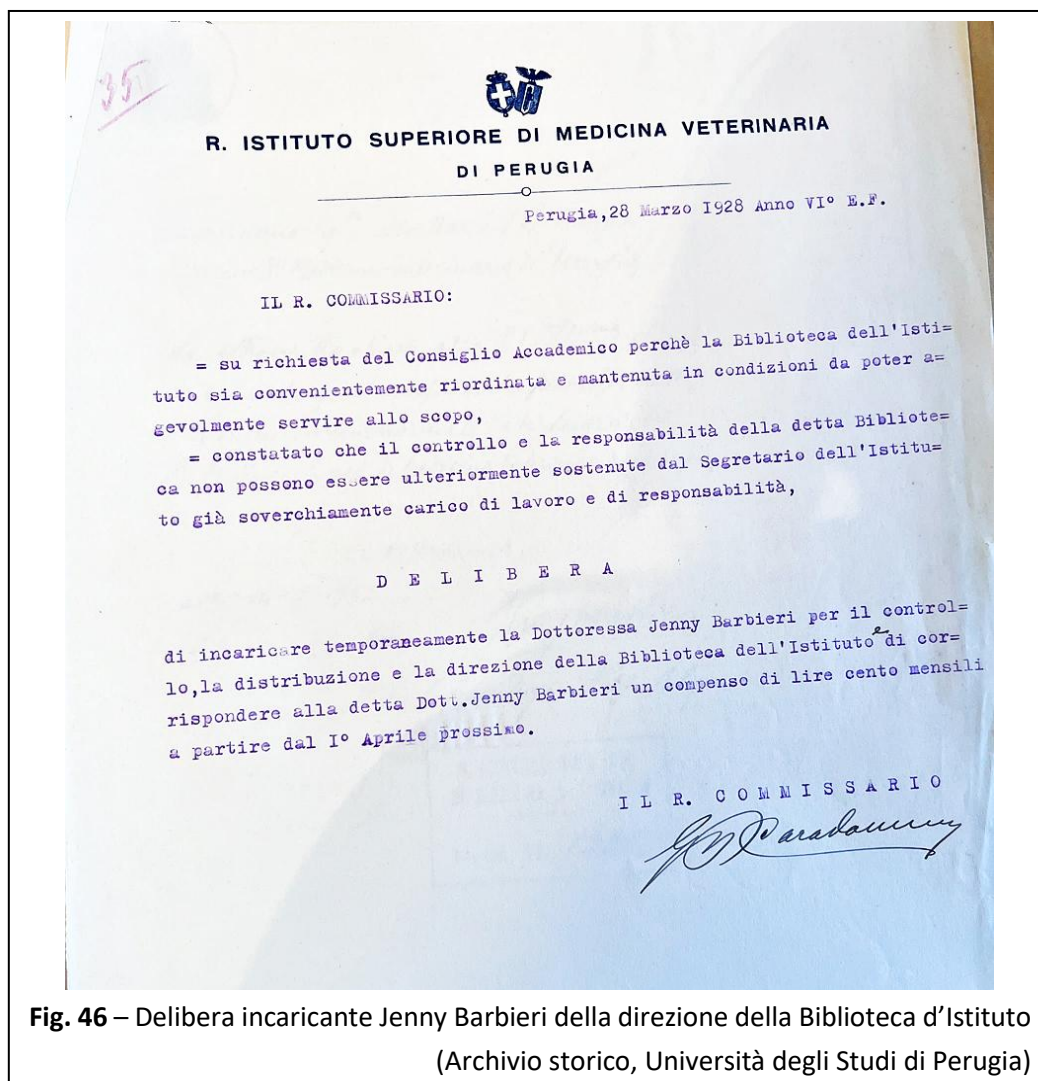
Fig. 44 – Particolare della lettera di nomina dove il Prof. Caradonna si congratula fiducioso e lieto della loro imminente collaborazione

(Archivio storico, Università degli Studi di Perugia)



Jenny Barbieri entra dunque a fare parte del corpo docenti del Regio Istituto Superiore di Medicina veterinaria di Perugia; la si può vedere ritratta assieme ai colleghi e agli studenti dell’anno accademico 1929-30 (Fig. 45). Nelle prime due file sono raffigurati i docenti, col direttore Professor Caradonna in alto al centro e Jenny Barbieri nella seconda fila, prima da sinistra. Le file successive sono occupate dai vari studenti laureandi in tale anno accademico (Collezione privata della famiglia Barbieri).

A partire dal 1° aprile 1928 le appartiene anche il ruolo di direttrice della Biblioteca d'Istituto e, per un compenso pari a cento lire mensili, le spettano i compiti di controllo, distribuzione e direzione della biblioteca stessa (Fig. 46).



Nei suoi anni di permanenza perugina, la Dottoressa Barbieri continua le proprie pubblicazioni, mandando in stampa ben quattro lavori riguardanti principalmente l'osteologia (principale tema di ricerca della Scuola anatomica di Caradonna) (Barbieri, 1930a, 1930b, 1932a, 1932b). Dagli Archivi storici di Perugia e Bologna figurano elencate dalla stessa autrice le seguenti pubblicazioni:

1. *"La sutura palatina trasversa in alcuni animali domestici"*. La Nuova Veterinaria, 1930 (Figg. 47 e 48).
2. *"Un caso di annullamento completo della sutura sagittale nel Tegmen crani di un cavallo"*. La Nuova Veterinaria, 1930.
3. *"Comportamento di alcuni piani di orientamento del cranio e della mandibola col piano orizzontale di visione in rapporto alle diverse forme di architettura della testa"*. Tip. Commerciale, Perugia, 1932.
4. *"Un caso di intersessualità in Ovis aries"*. Tip. Donnini, Perugia, 1932.

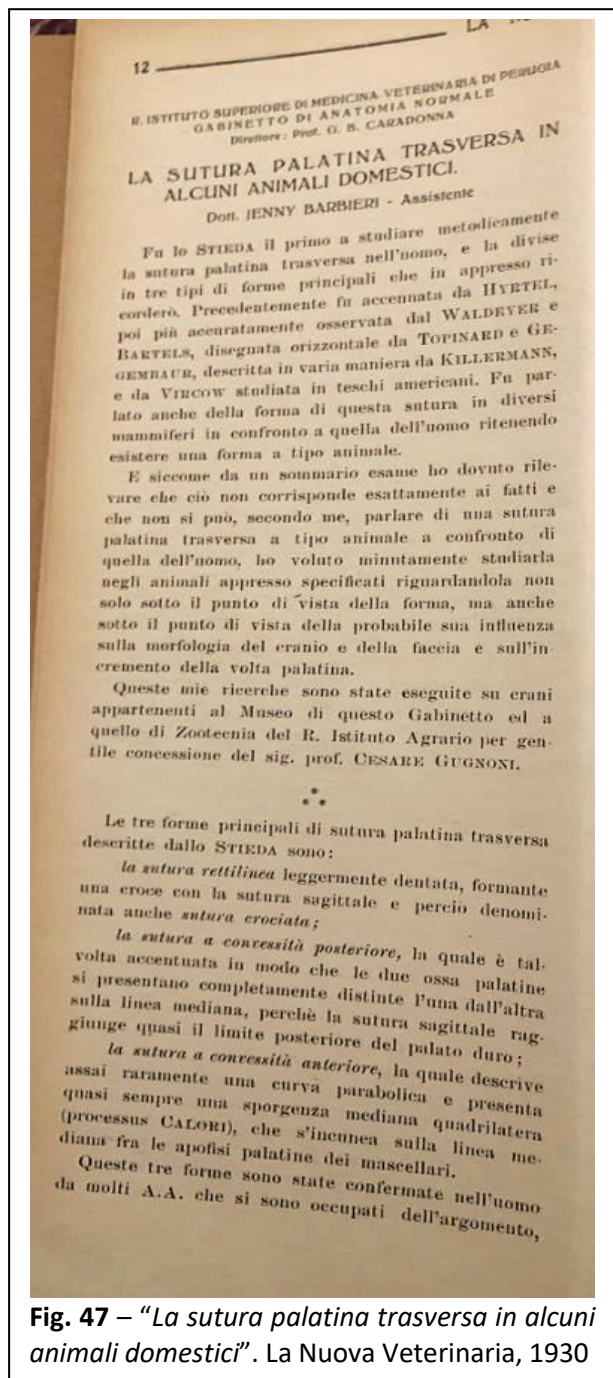
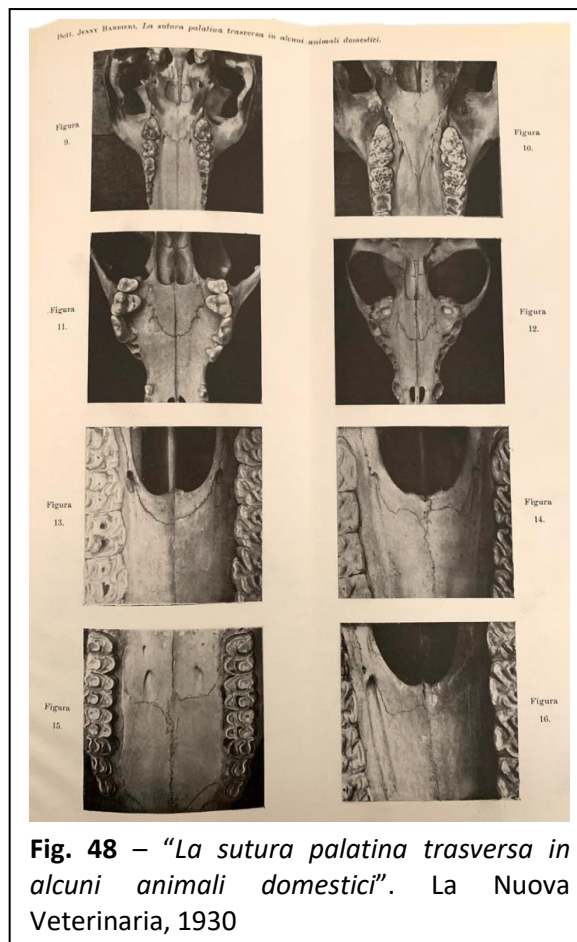


Fig. 47 – “La sutura palatina trasversa in alcuni animali domestici”. La Nuova Veterinaria, 1930



Del suo periodo a Perugia la famiglia conserva un album fotografico che la ritrae in momenti sereni (Figg. 49 e 50).

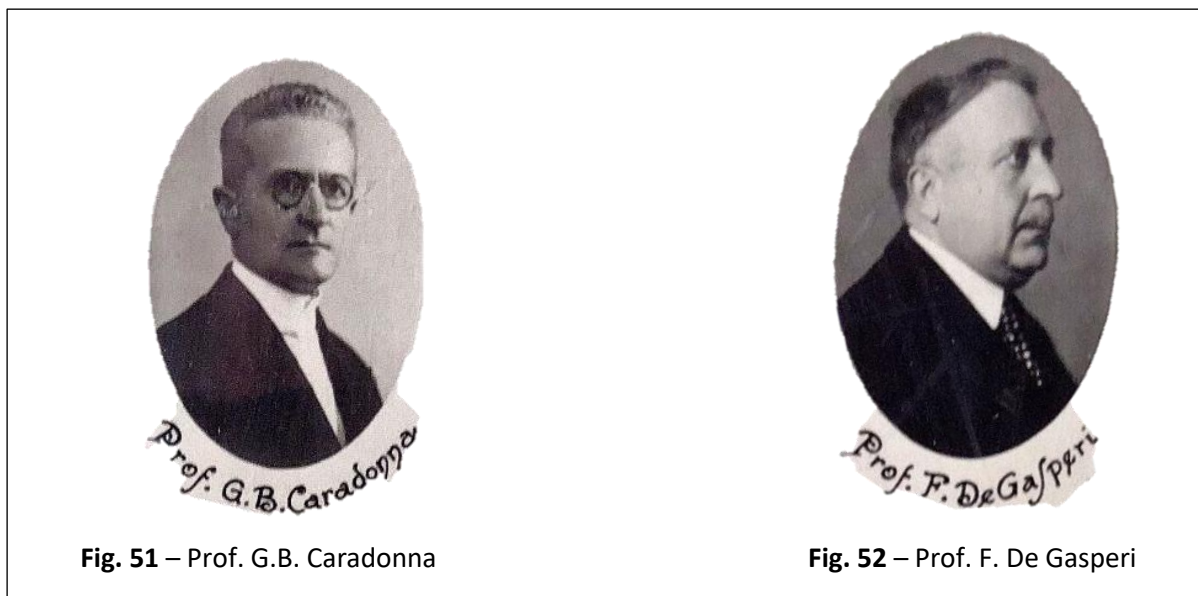


Fig. 49 – Jenny Barbieri in compagnia a cavallo della sua amata motocicletta. Passione che trova radici nella sua storia familiare
 (per gentile concessione della famiglia)



Fig. 50 – Jenny Barbieri circondata da amici e colleghi a Perugia
 (per gentile concessione della famiglia)

In data 5 agosto 1933, il Professor G.B. Caradonna (Fig. 51) manda una lettera al direttore del Regio Istituto Superiore di Medicina veterinaria, Prof. Federico De Gasperi (Fig. 52), chiedendo l'immediata sospensione della Dottoressa Barbieri dal lavoro, non avendo nessuna intenzione di confermarne la carica (Figg. 53 e 54) (Archivio storico, Università degli Studi di Perugia).



Le motivazioni di tale scelta vertono su un presunto reiterato comportamento e una mancata produttività da parte della stessa, nonostante i ripetuti richiami da parte dei colleghi. Così, infatti, scrive: *“Alle parole ai paterni consigli del Prof. Negri si unirono ripetuti richiami fatti dal Dott. Luna Lucido, Aiuto di Chirurgia e compagno di mensa della Dottoressa. Tuttociò non ebbe valore e non sortì il risultato che i suddetti Colleghi si ripromettevano”*.

Sottolinea come la sua disapprovazione sia dovuta al *“tenore di vita tenuto dalla Dottoressa fuori del Gabinetto, eccessivamente emancipato, non certamente consone al posto da Lei occupato”*.

È evidente come all'epoca il rapporto professore-assistente fosse decisamente sbilanciato, con un grande potere decisionale nelle mani del docente, che poteva sentirsi libero di interrompere la collaborazione per i più svariati motivi. Il caso della Dott.ssa Barbieri mostra come fosse difficile per una donna, anche se educata e competente, trovare l'adeguato appoggio e riconoscimento professionale in un'epoca e ambiente fortemente maschilisti. Emancipata di carattere e proveniente da una famiglia di cultura e progressista, si scontra con un contesto accademico in cui era normalizzato e atteso un atteggiamento reverenziale e servizievole da parte dell'assistente nei confronti del professore che, se non adeguatamente soddisfatto, poteva disporre di ampia libertà decisionale.

5 Agosto 1933 XI°

Illustrissimo Signor Direttore

In riscontro alla pregiata Sua del 4 Agosto 1933 N°1886 mi prego significare, in via riservata, per maggiore chiarimento a quanto fu scritto nel Verbale del Consiglio Accademico nella sua seduta del 12 Giugno scorso, ed allo scopo esposto, quanto segue:

Avvalendomi del disposto dell'art. 26 del R.D. 28 Agosto 1931 e dell'art. 4 del Regolamento Interno dell'Istituto, non ho inteso di confermare nella carica l'Assistente Dottoressa Jenny Barbieri. Una deliberazione siffatta e grave fu da me, in quella riunione, ampiamente giustificata, pur essendo le ragioni già a perfetta conoscenza di tutti i Colleghi; per un puro atto di longanimità richiesi al Collega Prof. Rook, Segretario del Consiglio Accademico, di limitarsi a fare in verbale un semplice accenno delle ragioni che mi indussero a tale decisione.

Giacchè mi comunica che la Dottoressa Barbieri accampa pretese, e V.S. mi richiede i motivi dettagliati esposti al Consiglio della mancata conferma e della successiva proposta di dispensa immediata dall'Ufficio per farlo presente a chi di ragione, mi prego precisare quanto segue:

Mostrai ai Colleghi una mia lettera che allego in copia e che scrissi al padre della Dottoressa, nostro collega in Medicina umana; essa delinea la figura di questa Signorina, non mai modificata. Negli ultimi mesi del corrente Anno accademico intervenne il collega Prof. Negri che chiamo' a se la Dottoressa Barbieri per ricondurla alla norma nei suoi doveri di Ufficio. Alle parole ai paterni consigli del Prof. Negri si unirono ripetuti richiami fatti dal Dott. Luna lucido, Aiuto di Chirurgia e compagno di mensa della Dottoressa. Tuttocio' non ebbe valore e non sortì il risultato che i suddetti Colleghi si ripromettevano.

./.

Fig. 53 – Prima pagina della lettera scritta dal Prof. Caradonna al direttore del Regio Istituto Superiore di Medicina veterinaria, Prof. Federico De Gasperi, richiedente la sospensione di J. Barbieri (Continua in Fig. 54)



R. ISTITUTO SUPERIORE DI MEDICINA VETERINARIA
DI PERUGIA

Sopportai pazientemente per parecchi mesi, oltre al contegno sprezzante della Signorina, la sua ancor più accentuata deficienza nell'adempimento dei suoi doveri, fino a quando fu indetta una seduta del Consiglio Accademico (12 GIUGNO) 1933) nella quale, non solo feci la dichiarazione di mancata conferma, ma chiesi al Consiglio ed al Direttore, - per ovvie ragioni, - che col 15 Giugno successivo l'Assistente fosse ufficialmente allontanata dal Gabinetto e quindi dispensata dal suo ufficio.

Questa mia proposta, pur avendo significato di punizione disciplinare per le ragioni sopra indicate, come è stato ritenuto da V.S. nella lettera alla quale rispondo, fu da me fatta, particolarmente, allo scopo di poter tranquillamente rispondere dell'andamento del mio Gabinetto.

Espressi anche la mia disapprovazione per il tenore di vita tenuto dalla Dottoressa fuori del Gabinetto, eccessivamente emancipato, non certamente consone al posto da Lei occupato.

Con distinti ossequi

Prof. Giambattista Caradonna

Allegata copia di una lettera

Fig. 54 – Seconda e ultima pagina della lettera scritta dal Prof. Caradonna al direttore del Regio Istituto Superiore di Medicina veterinaria, Prof. Federico De Gasperi, e richiedente la sospensione di J. Barbieri (Archivio storico, Università degli Studi di Perugia)



Fig. 55 – Ritratto del Dott. Federico Barbieri presente sulla tomba presso il Cimitero storico-monumentale della Certosa di Bologna

Scrive - infine - una lettera destinata al padre della Barbieri, Dott. Federico Barbieri (Fig. 55), dando spiegazione della sua decisione, e allega la stessa in copia alla commissione valutante (Fig. 56). Sostiene in questa, tra le varie motivazioni, che *“Manca in lei una mèta prestabilita e perciò non sente e non può sentire l’entusiasmo per lo studio, la volontà della ricerca, la forza della iniziativa; conseguentemente non può sentire quell’attaccamento al Gabinetto ed al suo Professore che nasce dalla comunanza della vita di laboratorio e di insegnamento sentita e voluta. E non mancherebbe di entusiasmo, volontà, energia, perché ne ha, ma solo fuori della Scuola, fuori del Gabinetto, lontana dal suo Professore; la di lui parola, quando ordina, quando indirizza o sprona a fare, determina sbalordimento prostrazione avvilitamento”*.

Tuttavia, si dichiara disponibile a riconsiderare in caso lei si fosse dimostrata propensa a cambiare radicalmente il proprio atteggiamento. Infatti, al termine della lettera, scrive: *“Tuttavia voglio lasciare ancora a Loro la possibilità di riflettere (se per caso la Dottoressa fosse riuscita a comprendere il valore ed il significato dell’assistentato) per esaminare con serietà la situazione che la Dottoressa si è creata, ed interrogando se stessa, esaminare la possibilità di una trasformazione completa, radicale, sicura, assoluta, rinnovandosi nell’azione e nel sentimento, ma con tutta la più grande lealtà. Questa trasformazione dovrebbe essere tale da assolvere all’Ufficio dell’assistentato nel modo più ampio, più completo ed incondizionato, con serietà d’intenti e di propositi sia nei riguardi del Gabinetto cui è preposta, sia nei riguardi del suo Professore che l’ha scelta.”* (Archivio storico, Università degli Studi di Perugia).

Nuovamente, in questa missiva, si evidenzia un comportamento scarsamente rispettoso del ruolo ricoperto dalla Barbieri. Il Prof. Caradonna prevarica la collega maggiorenne, professionista e in possesso della sua stessa laurea, e si sente libero di poter scrivere di lei al padre, medico e maschio, cercando una comprensione tra pari. C’è da domandarsi se si fosse permesso di fare altrettanto se l’assistente fosse stato un uomo.

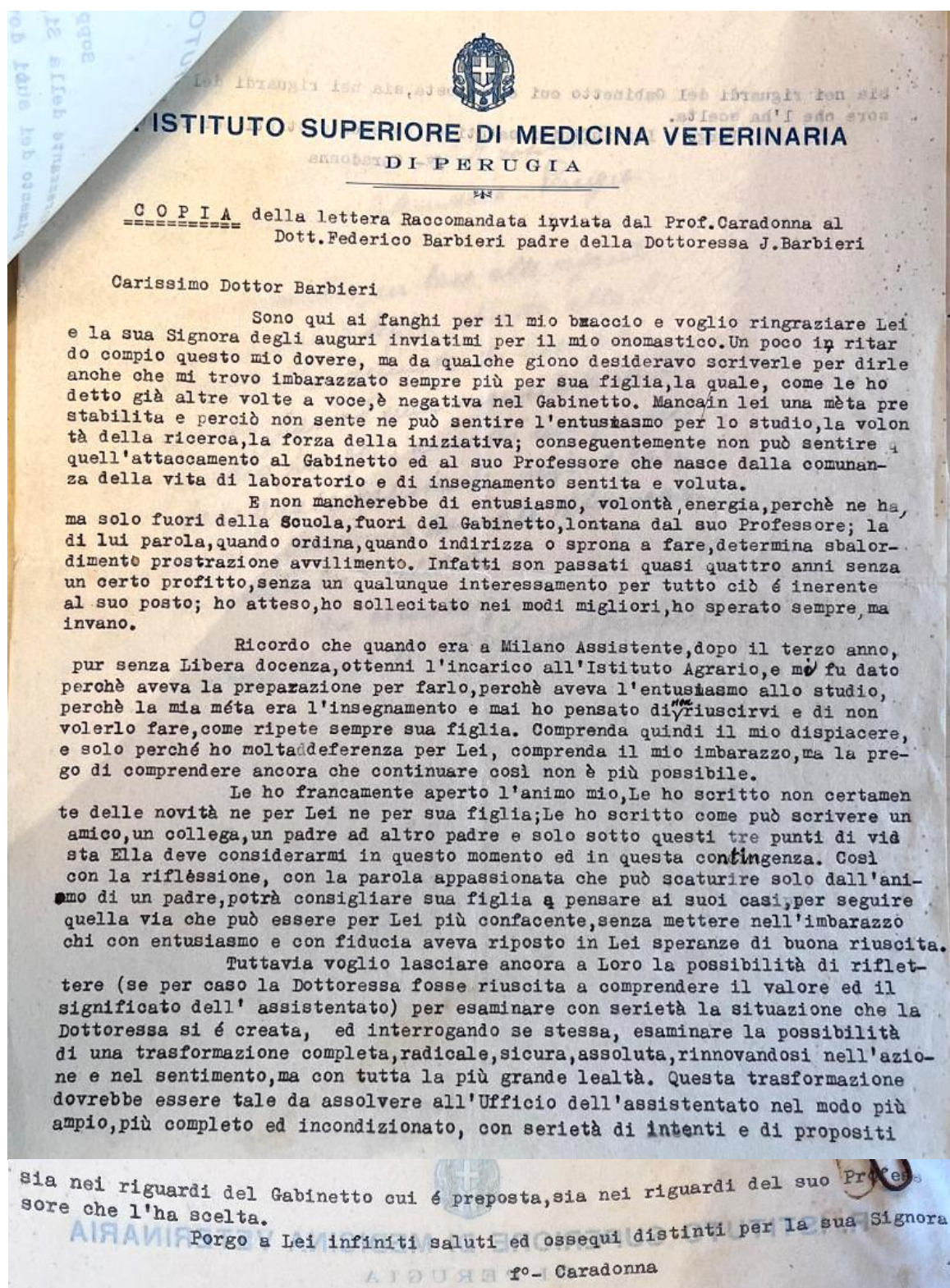
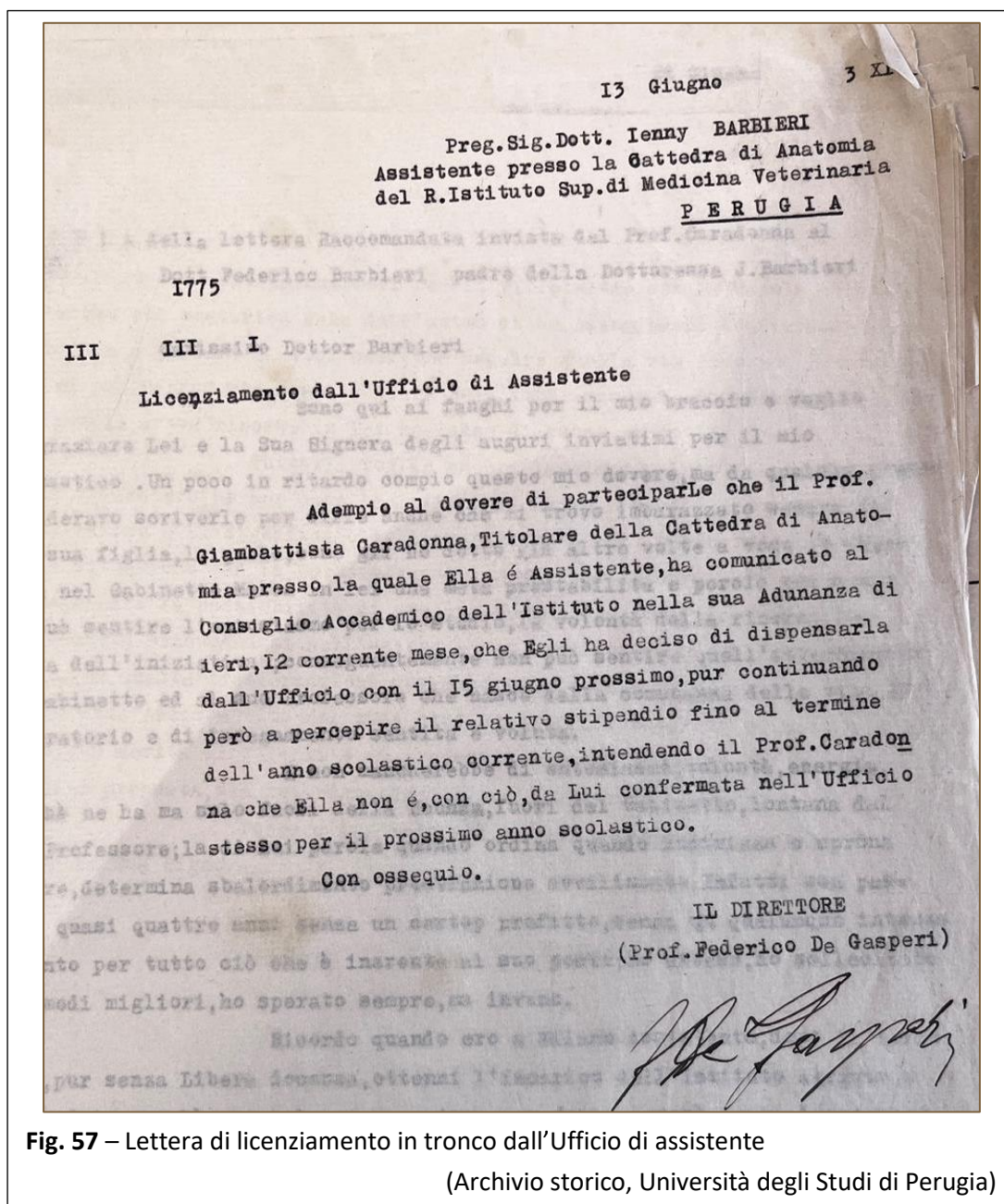


Fig. 56 – Copia della lettera inviata dal Prof. Caradonna al Dott. Federico Barbieri

(Archivio storico, Università degli Studi di Perugia)

La situazione viene presa in considerazione, valutata e deliberata dal Consiglio Accademico ritrovatosi in seduta il 12 giugno 1933. È così che, il giorno seguente, Jenny Barbieri riceve una lettera di licenziamento dal suo ufficio di assistente.

Ne viene sollevata a partire dal 15 giugno (Fig. 57), continuando a percepire tuttavia lo stipendio fino al mese di ottobre, cioè fino al termine dell'anno accademico.



In seguito a questi avvenimenti, nello stesso giugno del 1933, Jenny Barbieri si vede costretta a tornare a Bologna; lo fa portandosi via tutti gli estratti dei suoi quattro lavori pubblicati negli anni perugini. Di questo si lamentò il Prof. Caradonna che, per mezzo del direttore, Prof. De Gasperi, fece richiedere alla stessa alcune copie da tenere in Istituto. Dalla Barbieri furono inviate a Perugia solo poche copie di due dei quattro diversi estratti, come si evince da lettere rinvenute presso l'Archivio storico dell'Università degli Studi di Perugia (Fig. 58).

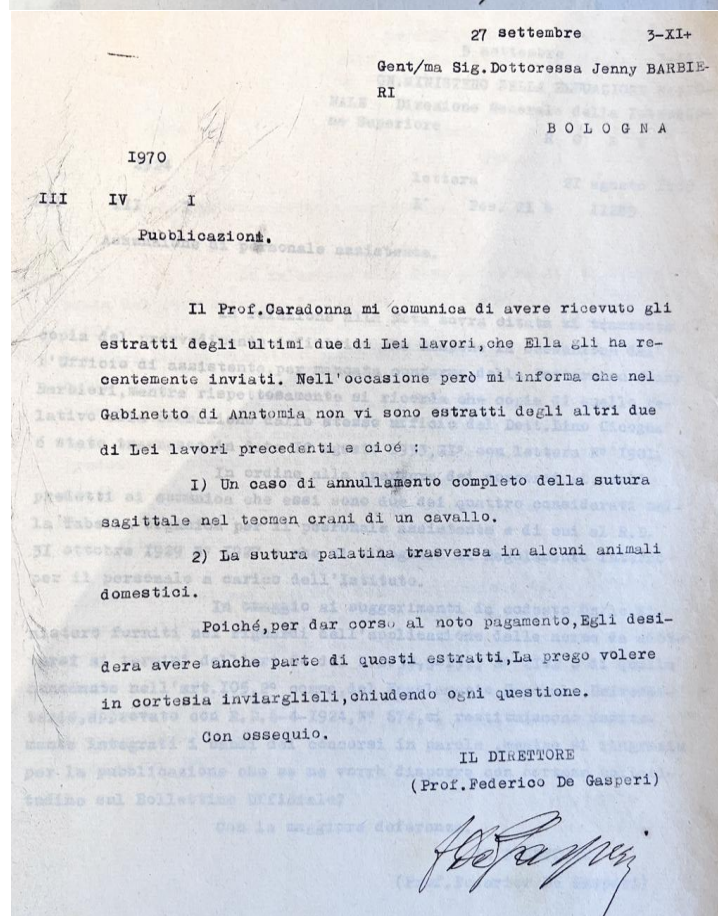
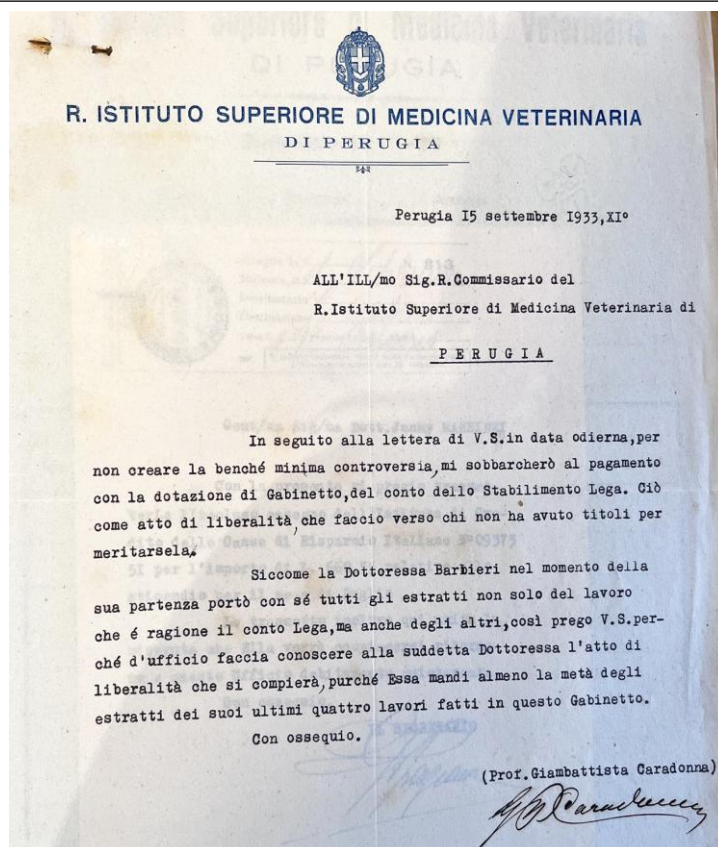


Fig. 58 – Lettera di richiesta dei quattro estratti dei lavori perugini della Barbieri e successiva lettera di richiesta dei due estratti mancanti

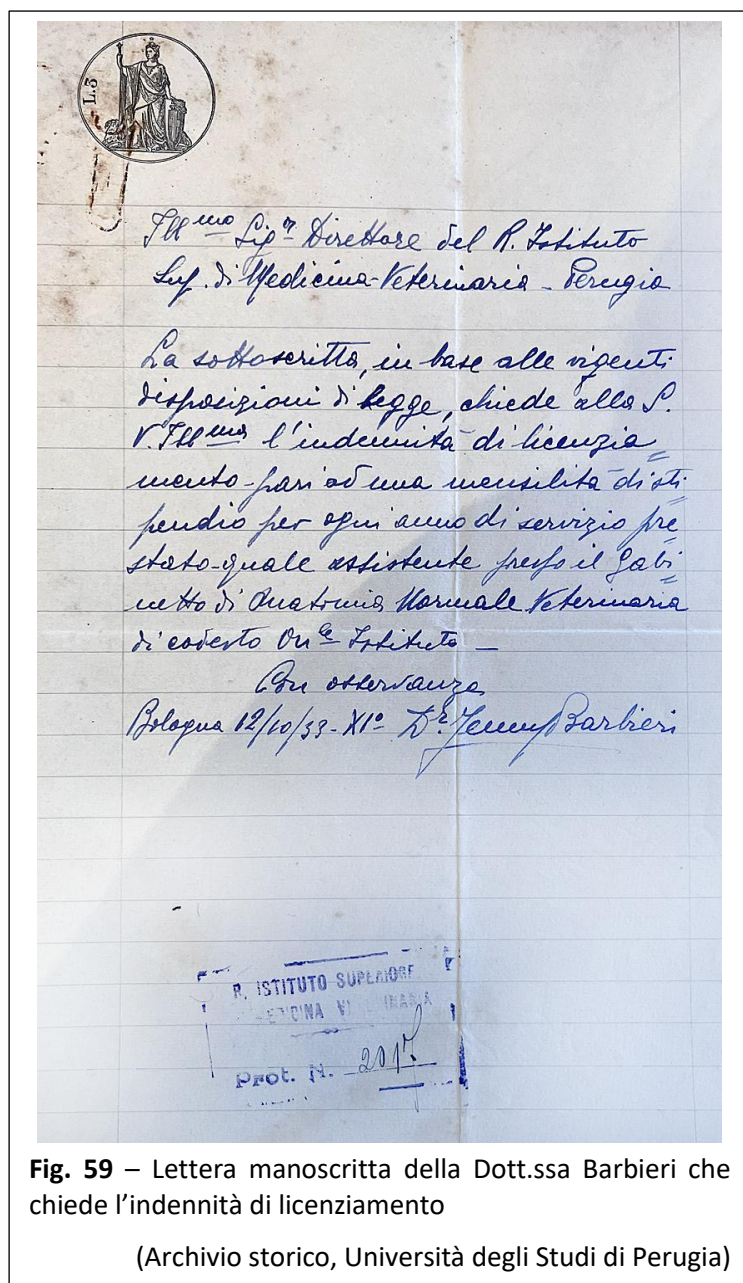


Fig. 59 – Lettera manoscritta della Dott.ssa Barbieri che chiede l'indennità di licenziamento

(Archivio storico, Università degli Studi di Perugia)

Nell'autunno dello stesso anno, la Dott.ssa Barbieri provò a richiedere l'indennità di licenziamento (Fig. 59), che però non le fu corrisposta perché non dovuta. Dal regolamento vigente a quell'epoca, infatti, il ruolo di assistentato non lo prevedeva.

Finisce così un periodo della vita della Dott.ssa Barbieri iniziato nel migliore dei modi e bruscamente interrotto da una sconfitta professionale ed umana.

Dal giorno della sua laurea - nel 1927 - al 1933 solamente un'altra donna si è laureata in Medicina veterinaria in Italia. Si tratta della Dott.ssa Elena Zocchi, nata nel 1902 a Castelfranco Emilia, iscritta a Matematica all'Università di Bologna nell'a.a. 1922-23 (Archivio storico, Università di Bologna) e passata poi a Milano, dove si laurea in Medicina veterinaria nel luglio del 1928 con pieni voti

(Armocida e Cozzi, 1992; Grandis et al., 2024). Ad ora non si è a conoscenza di ciò che la Dott.ssa Zocchi ha svolto in seguito. Jenny Barbieri invece, rientrata a Bologna, ha tenacemente ripreso in mano la sua vita, perseguendo nei suoi intenti di professionista della veterinaria.

IL RITORNO A BOLOGNA E IL RISCATTO PROFESSIONALE

Il 1933 è un anno difficile per Jenny Barbieri, segnato sia dal licenziamento dall'Istituto di Perugia, sia dalla morte del padre Federico Barbieri.

Rientrata a Bologna ormai ventinovenne, compie la naturale scelta di rivolgersi al suo Maestro, Prof. Alessandro Lanfranchi, che l'aveva apprezzata e sostenuta da studentessa e laureanda. Si apre così per lei un nuovo capitolo professionale presso l'Università di Bologna.

Nell'anno accademico in cui Jenny Barbieri inizia a prestare servizio presso la Facoltà di Medicina veterinaria dell'Università di Bologna, Pietro Gherardini era il preside e sei in tutto erano i professori ordinari. Oltre ai già citati Gherardini (Anatomia patologica veterinaria) e Alessandro Lanfranchi (Patologia e Clinica medica veterinaria), erano incardinati: Angelo Baldoni (Patologia e Clinica chirurgica), Lodovico Beccari (Fisiologia degli animali domestici), Antonio Cugnini (Ezoognosia e Zootecnica) e Andrea Mannu (Anatomia e Istologia degli animali domestici) (Annuario della Regia Università degli Studi di Bologna – a.a. 1933-34).

Come emerge da una successiva nota firmata dal Professor Lanfranchi e datata 1° luglio 1954 (Fig. 60), la Dottoressa Barbieri dal 1° novembre 1933 al 31 ottobre 1937 lavora come assistente incaricata presso l'Istituto di Patologia e Clinica medica veterinaria (diretto dal Lanfranchi stesso), con retribuzione in massima parte a carico dell'Istituto medesimo. Questo sforzo economico voluto da Lanfranchi attesta indubbiamente la stima che la Barbieri aveva presso di lui.

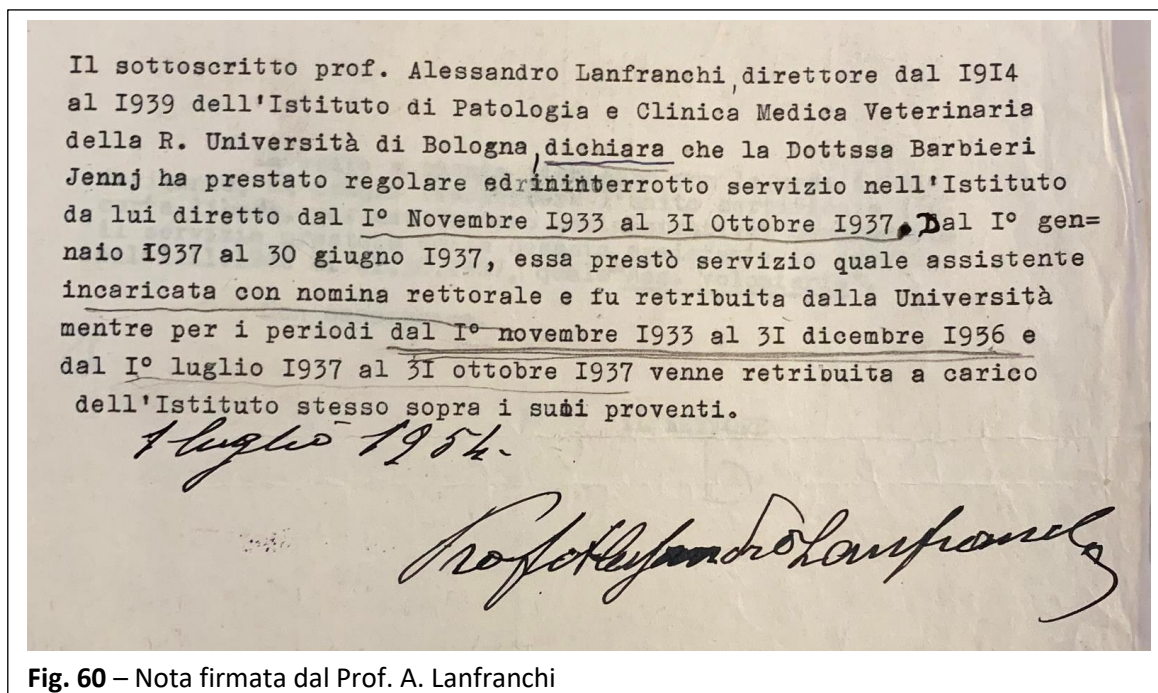


Fig. 60 – Nota firmata dal Prof. A. Lanfranchi

Dalle fonti consultate non risultano informazioni circa la tipologia di lavoro che la Dott.ssa Barbieri svolgeva presso l'Istituto di Patologia e Clinica medica veterinaria ma, presumibilmente, era attiva presso il laboratorio di analisi.



Fig. 61 – Prof. Andrea Mannu (1873 – 1964)

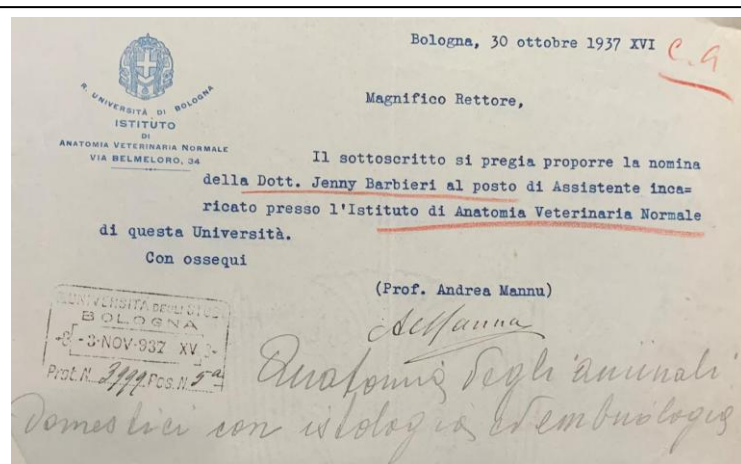


Fig. 62 – Proposta di nomina della Dottorssa Barbieri al ruolo di assistente incaricato presso l'Istituto di Anatomia veterinaria normale firmata dal Prof. Andrea Mannu

Dal 1° novembre 1937 cessa la sua attività in Clinica medica veterinaria, dove viene sostituita dal Dott. Guido Grandi (laureato a Bologna il 7 luglio 1933) e diviene assistente incaricata presso l'Istituto di Anatomia e Istologia degli animali domestici, diretto dal Prof. Andrea Mannu (Figg. 61, 62 e 63) (Archivio storico, Università di Bologna).

Nell'anno accademico in cui Jenny Barbieri inizia a prestare servizio presso l'Istituto di Anatomia e Istologia degli animali domestici, il corpo dei docenti ordinari era così modificato: Alessandro Lanfranchi (Preside, Patologia e Clinica medica veterinaria), Antonio Cugnini (Ezoognosia e Zootecnia), Andrea Mannu (Anatomia e Istologia degli animali domestici), Attilio Mensa (Patologia e Clinica chirurgica), Antonio Montroni (Patologia generale e Anatomia patologica) e Filippo Uselli (Fisiologia generale e speciale degli animali domestici).

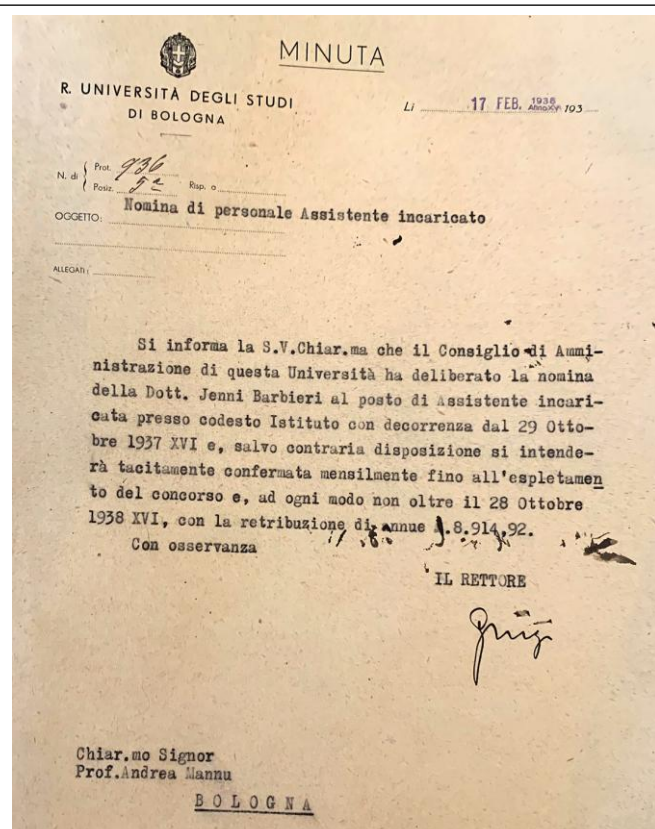


Fig. 63 – Comunicazione al Prof. Mannu della nomina ad assistente incaricato della Dott.ssa Barbieri presso il suo Istituto (Archivio storico, Università di Bologna)

Anno dopo anno, questo incarico le viene riconfermato su esplicita richiesta del direttore dell'Istituto al rettore.

Sono anni difficili per l'Italia che progressivamente e inesorabilmente scivola verso la Seconda guerra mondiale. Ne è una dimostrazione la presenza a partire dall'a.a. 1936-37 di un insegnamento intitolato "Cultura militare" al primo e al secondo anno di tutti corsi universitari dell'Università di Bologna (Annuario dell'a.a. 1936-37).

Nella tabella che segue è riportato il numero degli studenti iscritti ai quattro anni di Medicina veterinaria per ciascun anno accademico. L'incremento progressivo degli studenti iscritti nel periodo della guerra è dovuto all'inevitabile aumento degli studenti fuori corso.

Anno Accademico	Numero complessivo di studenti iscritti
1934-35	130
1935-36	137
1936-37	140
1937-38	150
1938-39	147
1939-40	134
1940-41	196 di cui 10 F.C.
1941-42	292 di cui 20 F.C.
1942-43	463 di cui 33 F.C.
1943-44	372 di cui 24 F.C.
1944-45	350 di cui 215 F.C.
1945-46	599 di cui 125 F.C. ³

Tabella 3 – Numero complessivo di studenti iscritti al corso di Medicina veterinaria per ogni anno accademico (F.C., fuori corso)

L'anno in cui la Dott.ssa Barbieri inizia la sua attività in Anatomia gli studenti iscritti al primo anno sono 31 (Fig. 64). In qualità di assistente il suo mansionario comprendeva anche l'attività esercitazionale di dissezione in sala di Anatomia e presso il laboratorio di Istologia (Fig. 65). Inoltre, dalle fonti consultate, si apprende che prestò ininterrotto servizio durante la guerra, sostituendo anche il Prof. Mannu a lezione in un periodo in cui fu assente per malattia. Nel dopoguerra tenne anche i corsi di recupero di Anatomia per i reduci dalla guerra (Archivio storico, Università di Bologna).

³ Interessante osservare come in questo anno accademico risultino iscritte al primo anno di Medicina veterinaria 4 femmine. Due di queste si laureano nell'a.a. 1949-50 e sono le prime due dopo la laurea della Barbieri.

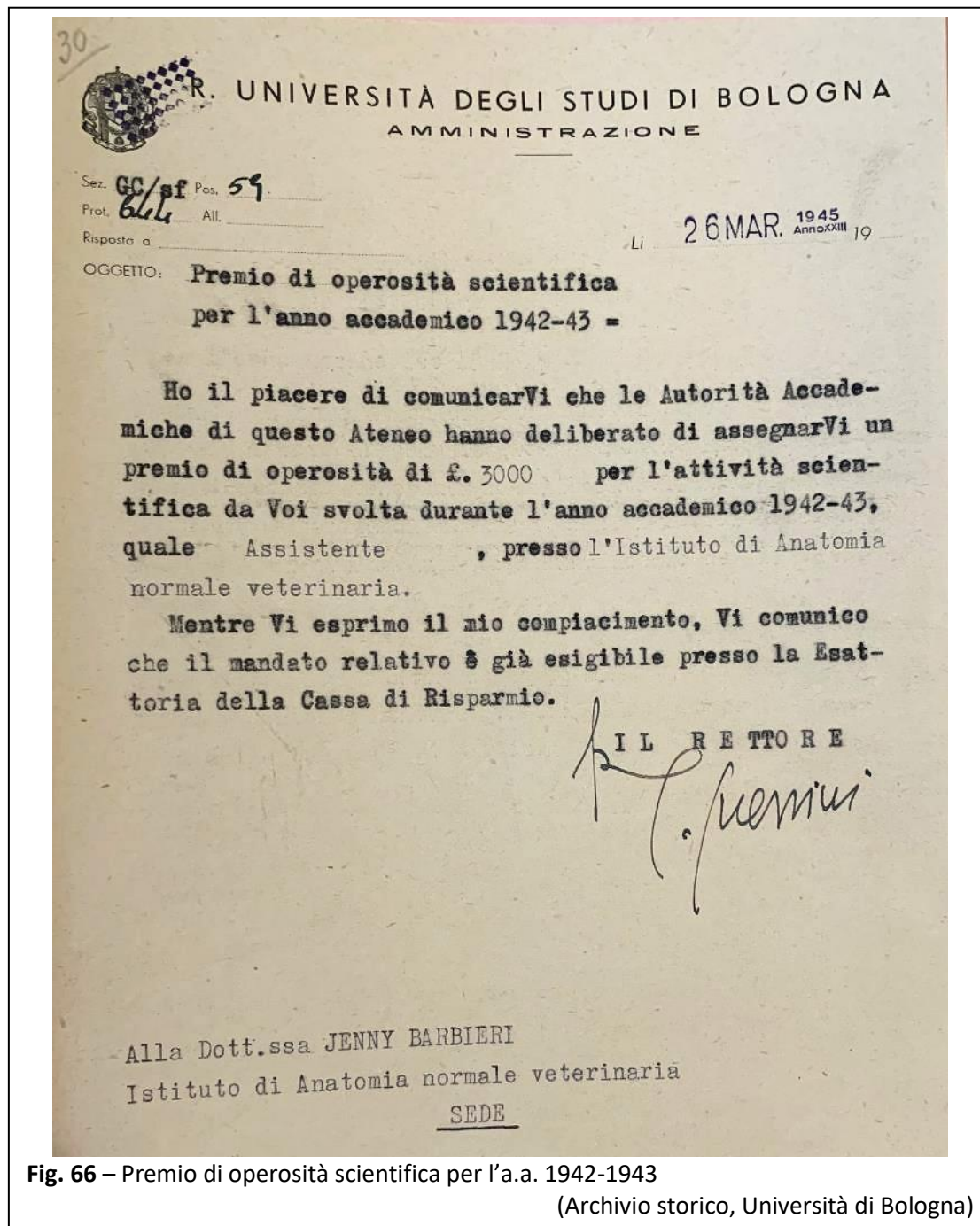


Fig. 64 – Prof. Andrea Mannu (1) circondato da allievi e assistenti, tra cui Jenny Barbieri (2) nel 1941. Col numero 3 è indicato l'insergente Arturo Marzocchi, noto presso gli studenti col nome di “Maestro degli ossi” per le sue ottime conoscenze di Anatomia degli animali domestici
(Veggetti e Maestrini, 2004)



Fig. 65 – Ambienti dell'Istituto di Anatomia e Istologia degli animali domestici: a sinistra il laboratorio di Istologia, a destra il Museo di Anatomia degli animali domestici, che veniva ampiamente utilizzato per le esercitazioni di Anatomia
(Archivio fotografico dell'Archivio storico dell'Università di Bologna)

La sua eccellente attività lavorativa viene riconosciuta anche con l'ottenimento del "Premio di operosità scientifica" per l'a.a. 1942-43 datole nel 1945 dal prorettore, facente funzione di rettore, Prof. Guido Guerrini. Il premio in denaro ammontava a 3000 lire (Fig. 66) (Archivio storico, Università di Bologna).



Dopo 15 anni di lavoro da assistente incaricata, quindi precaria, finalmente nel 1948 può partecipare ad un concorso da assistente di ruolo alla cattedra di Patologia generale e Anatomia patologica veterinaria, risultando idonea insieme ad altri due dottori, Giuseppe Di Domizio e Orazio Reggianini (Fig. 67).

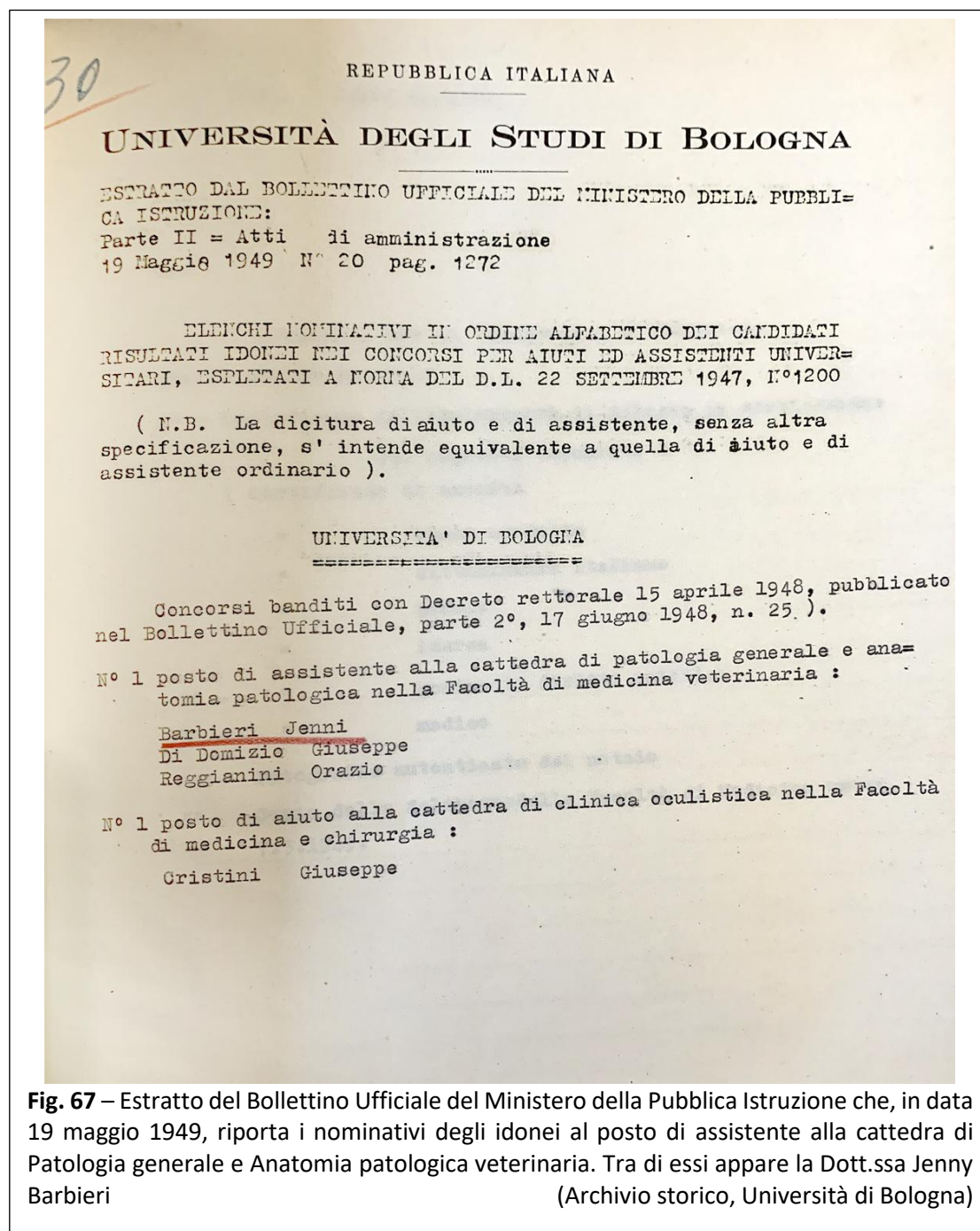


Fig. 67 – Estratto del Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione che, in data 19 maggio 1949, riporta i nominativi degli idonei al posto di assistente alla cattedra di Patologia generale e Anatomia patologica veterinaria. Tra di essi appare la Dott.ssa Jenny Barbieri (Archivio storico, Università di Bologna)

La Dott.ssa Barbieri si ritrova dunque idonea per un posto da assistente ad una cattedra per cui non ha mai svolto attività lavorativa. Interverrà il Consiglio di Facoltà del maggio 1948 per deliberare che la stessa è idonea a coprire il posto da assistente alla cattedra di Anatomia normale, poiché l'insegnamento dell'Anatomia degli animali domestici è parte della Patologia generale e Anatomia patologica veterinaria per la quale essa ha sostenuto e superato il concorso (Figg. 68 e 69).

REPUBBLICA ITALIANA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA
FACOLTÀ DI MEDICINA VETERINARIA

ESTRATTO DAL VERBALE DELLA SEDUTA DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA
VETERINARIA DEL 7 MAGGIO 1948.

Sono presenti i proff.: Lanfranchi, Cugnini, Mensa, Antonelli,
Messieri, Montroni, Peli, Chiodi, Borgatti.
Presiede il prof. Lanfranchi.
Segretario il prof. Borgatti.
Aperta la seduta alle ore 16,40.

----- O M I S S I S -----

2) DELIBERAZIONI IN MERITO AD ASSISTENTI.

a) Nomina della Dott. J. Barbieri ad assistente di ruolo presso
la Cattedra di Anatomia normale. Il prof. Chiodi fa presente che in
tende proporre la nomina al posto di assistente di ruolo la Dott.
Jenni Barbieri, che ha preso parte, riuscendo nella terna degli
idonei, al concorso per assistente recentemente esplicitatosi presso
questa Università, per l'insegnamento di Patologia generale ed Ana-
tomia patologica veterinaria.

La Facoltà è unanime nel riconoscere che la proposta può senza
altro essere accolta in quanto per l'art° 4 del D.L. 7.5.1948, l'in-
segnamento dell'Anatomia degli Animali domestici è parte della Pato-
logia generale ed Anatomia patologica veterinaria per la quale la
Dott. Barbieri ha sostenuto il concorso.

----- O M I S S I S -----

La seduta ha termine alle ore 19.

Il Segretario
P.to G. Borgatti

Il Presidente
P.to A. Lanfranchi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

Visto: per copia conforme all'originale
addì 13 MAG 1949

Il Direttore Amministrativo
Manzanoli



Fig. 68 – Proposta di nomina della Dott.ssa Barbieri ad assistente di ruolo presso la cattedra di Anatomia normale e delibera della adeguatezza del ruolo richiesto con il concorso espletato
(Archivio storico, Università di Bologna)

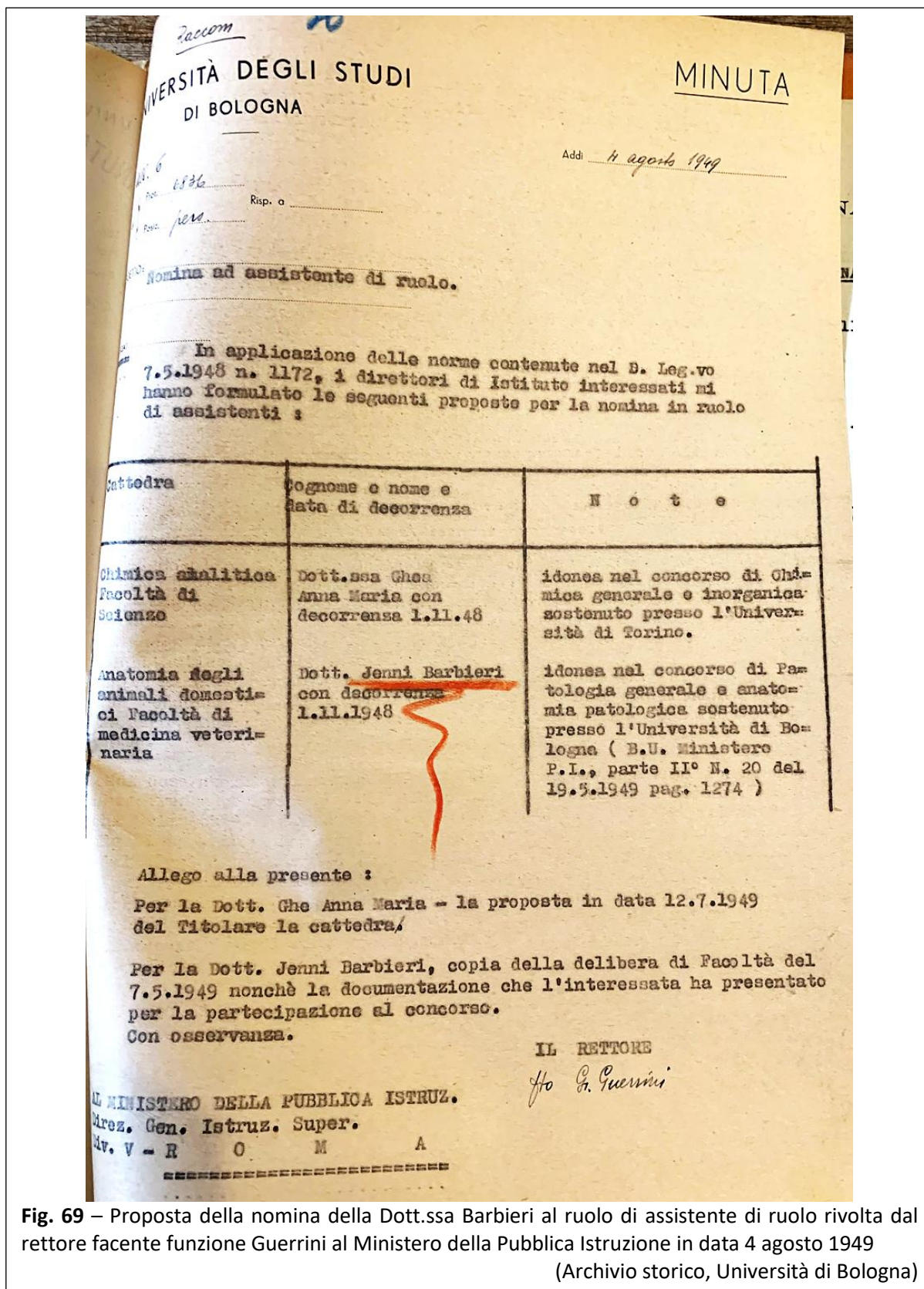


Fig. 69 – Proposta della nomina della Dott.ssa Barbieri al ruolo di assistente di ruolo rivolta dal rettore facente funzione Guerrini al Ministero della Pubblica Istruzione in data 4 agosto 1949 (Archivio storico, Università di Bologna)

Ci vorranno tuttavia tre anni di pratiche burocratiche perché venga effettivamente inquadrata in questo ruolo e ufficialmente assunta, a partire dal febbraio del 1951 (Figg. 70 e 71).

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI BOLOGNA

AMMINISTRAZIONE

Li 10 FEB 1951 194

Sez. 1548 Pos. *Pos.*
Prot. 1548 All. *Pos.*

Risposta a

OGGETTO: Dott.ssa JENNI BARBIERI

Nomina ad assistente ordinario in seguito a concorso.

Mi pregio informarla che il Ministero della Pubblica Istruzione con lettera n.11145 in data 3.2.1951 ha comunicato che Ella è stato nominato, con decreto in corso di registrazione, assistente ordinario (gruppo A grado X) presso la cattedra di Anatomia degli animali domestici con decorrenza dal 1.11.1948 e con lo stipendio di Lire 217.000 oltre l'indennità di carovita a Lei spettante, a norma delle vigenti disposizioni.

Con successivi provvedimenti saranno determinati il posto che Le spetta in ruolo e gli eventuali aumenti di stipendio per successive disposizioni di legge.

A decorrere dal 1° Luglio 1949 lo stipendio è elevato a L. 238.700,= (L. 11.4.1950, n. 130).

Con ossequi.

IL RETTORE

Dott.ssa JENNI BARBIERI
Facoltà di Medicina Veterinaria

SEDE

Fig. 70 – Nomina ad assistente ordinario della Dott.ssa Barbieri

(Archivio storico, Università di Bologna)

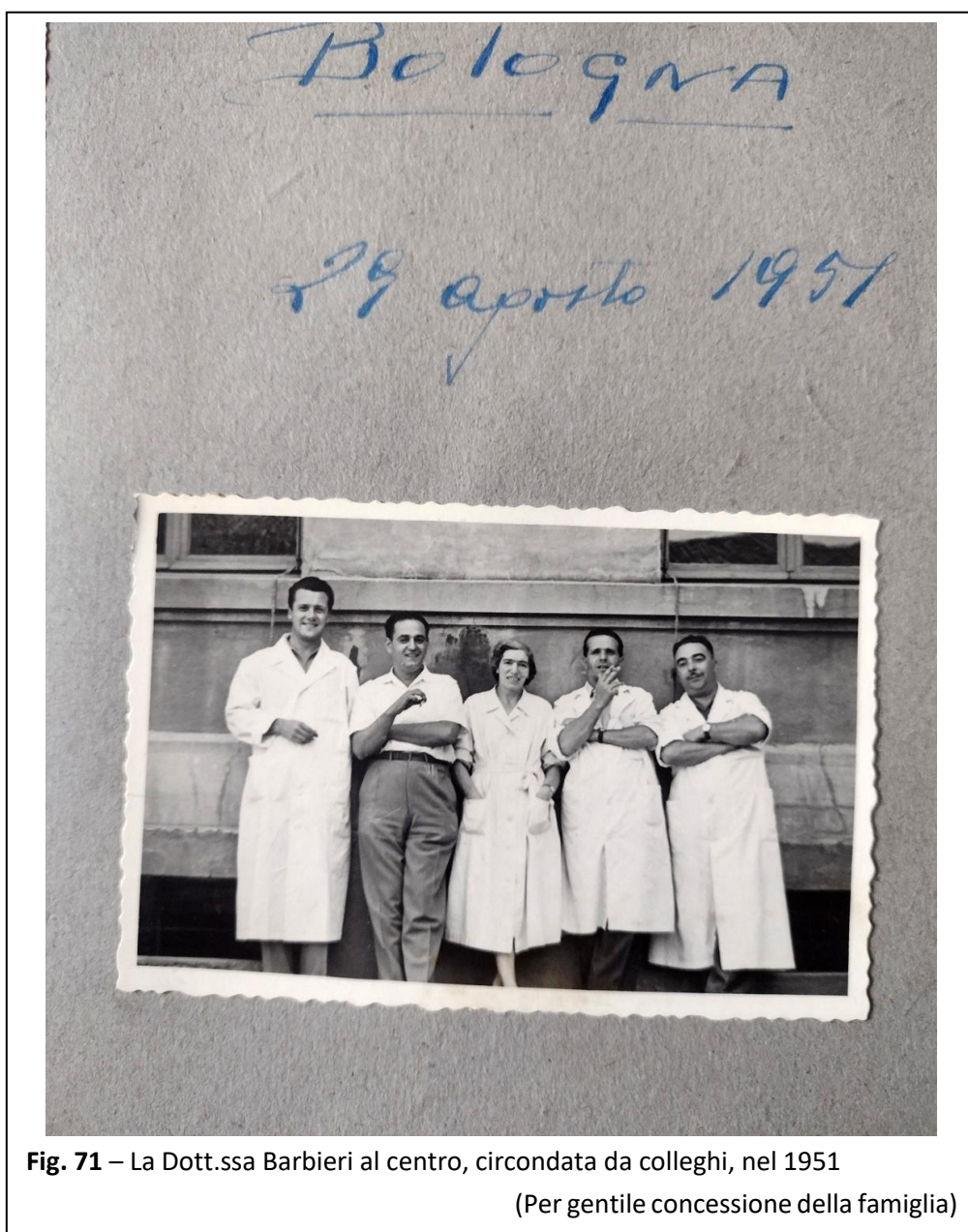


Fig. 71 – La Dott.ssa Barbieri al centro, circondata da colleghi, nel 1951
(Per gentile concessione della famiglia)

Il titolare della cattedra di Anatomia Normale, nonché direttore dell'Istituto di Anatomia e Istologia degli animali domestici (Fig. 72) è, a partire dal 1948, il Prof. Valentino Chiodi, subentrato al Prof. Andrea Mannu, andato in pensione. Il cambio della direzione dell'Istituto dal Prof. Mannu al Prof. Chiodi per la Dott.ssa Barbieri rappresenterà l'inizio di un periodo che esiterà in un altro stravolgimento della sua vita.



Fig. 72 – L’antica sede di Medicina veterinaria di Bologna in Via Belmeloro in cui si vede l’Istituto di Anatomia e Istologia degli Animali domestici e la Sala anatomica (edificio più piccolo)
(Archivio fotografico dell’Archivio storico, Università di Bologna)

Cenni sulla biografia del Prof. Valentino Chiodi

Nato a Vicenza nel 1898, Chiodi (Fig. 73) viene arruolato – appena diciottenne – nell’esercito, ove rimane fino al 1920. Contestualmente inizia gli studi presso la Scuola superiore di Medicina veterinaria di Milano, conseguendo la laurea nel 1923.



Fig. 73 – Prof. Valentino Chiodi (1898-1970)

Nell’Ateneo milanese rimarrà fino al 1937, prima come assistente di Angelo Cesare Bruni, poi come professore titolare dell’insegnamento di Anatomia normale degli animali domestici.

Dopo una parentesi di un anno a Messina, Chiodi giunge a Perugia, rimanendovi per un decennio.

Nel 1948 si trasferisce a Bologna, ove, per il resto della sua carriera, proseguirà l'opera di insegnamento di Anatomia. Diventa professore fuori ruolo nel 1966, incarico che avrebbe dovuto ricoprire fino al 1971, ma la morte lo colse il 1° maggio dell'anno precedente.

L'operosità scientifica di Chiodi si è tradotta in un folto numero di pubblicazioni: se

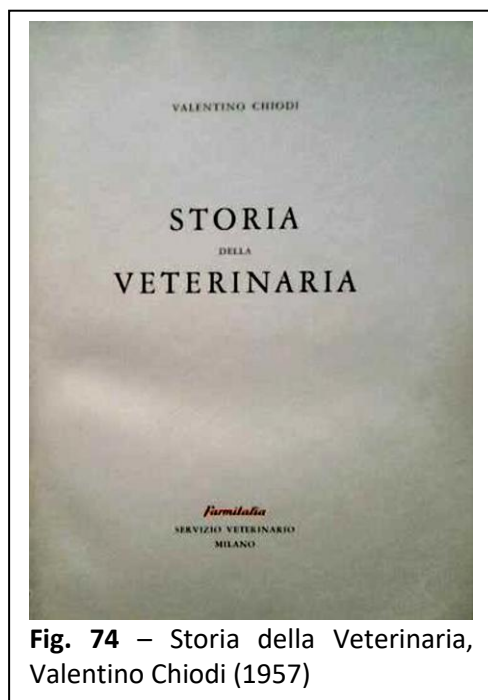


Fig. 74 – Storia della Veterinaria, Valentino Chiodi (1957)

ne contano una settantina, tra le quali spiccano quelle relative al tessuto di conduzione del cuore. Al tema dedicherà anche una monografia intitolata *"The conducting system of the vertebrate heart"* (1967).

In veste di appassionato studioso di Storia della Medicina veterinaria, si cimenta in un'altra opera monografica che pubblica nel 1957. Si tratta del libro intitolato *"Storia della veterinaria"* (Fig. 74) che rappresenta tuttora l'ultima pubblicazione sull'argomento in lingua italiana e che pertanto resta un importante punto di riferimento per i cultori della materia.

L'ecletticità di Chiodi si esprime pure nel segno dell'arte, specificatamente nella poesia. Nel 1947, sotto lo pseudonimo di Valentino d'Albera, pubblica la raccolta intitolata *"Solitudo"*, mentre postuma (1972) esce, per volontà della moglie, la collezione intitolata semplicemente *"Poesie"*, contenente 35 inediti.



Fig. 75 – Il Prof. Chiodi alla sua scrivania

A detta di chi lo ha conosciuto, il Prof. Chiodi (Fig. 75) aveva un carattere difficile e spesso si esprimeva con accessi di ira. Numerosi gli aneddoti al riguardo; uno di questi, documentato dal carteggio presente presso l'Archivio storico dell'Università degli Studi di Perugia, narra che il professore, stanco dei continui schiamazzi provenienti dai ragazzi dell'oratorio che di fronte al suo studio giocavano a pallone, decise di risolvere il problema sparando col fucile al pallone (Zanasi, 2022).

Egli stesso riconosceva questa sua caratteristica, tanto da arrivare ad esprimerla in poesia:

“Eredità

*Dei miei vikinghi avi
l'ira talvolta e il furore mi prende.
M'urgenza allora
un'orgia di bestemmie
e la violenza
scava le mie forme.
Urla nel mio cervello
l'iracondia atroce
e guardo duro avanti"
Il glauco mare
coi suoi assolati giorni
muta in onde scoscese,
odo il fischio passar tra vela e vela,
sento la procella, il vento,
il freddo Nord,
l'acqua gelata che mi sferza,
l'incitarmi della femmina
lontana e fredda
che può morto guardarmi
e pugnarmi morto
per mia viltà*

*s'io non fui rapace
s'io non uccisi
per conquista e preda.
Oh! ch'io disperda questo mio relitto
di antico sangue.
Ma poi mi viene una dolcezza amara;
esser Vikingo,
essere un uomo
che pugna e cade
per il buon diritto, per un volere
che va oltre me stesso,
per l'odio antico
contro chi contrasta.
Io che, per altro sangue,
gentile esser vorrei,
non posso.
Quando mi sento
nella chiara mente
colpito dalla nequizia altrui,
torno a scatenare la furia
del vecchio sangue avito.*

(Chiodi, Poesie, 1972)

L'attività di Chiodi è degna di attenzione non già soltanto per i contributi apportati alla ricerca, ma anche per quel che concerne il versante più strettamente didattico; presso la sua scuola si sarebbero formati illustri accademici: il Prof. Ruggero Bortolami (1926-2014), il Prof. Emilio Callegari (1931-2006) e la Prof.ssa Alba Veggetti (1931-2020). Non sarà questo il caso della Dott.ssa Barbieri.

IL 1954, L'ANNO DEL LICENZIAMENTO

Il 10 marzo 1954 il Prof. Valentino Chiodi invia una lettera al preside della Facoltà di Medicina veterinaria di Bologna dichiarando di non volere riconfermare il ruolo di assistente ricoperto da Jenny Barbieri per l'anno accademico 1954-55 (Fig. 76). Il movente per tale scelta è attribuito al *"mancato rendimento scientifico non avendo la predetta assistente condotto nessuna ricerca dall'Ottobre 1948 [...]"*⁴ (Archivio storico, Università di Bologna).

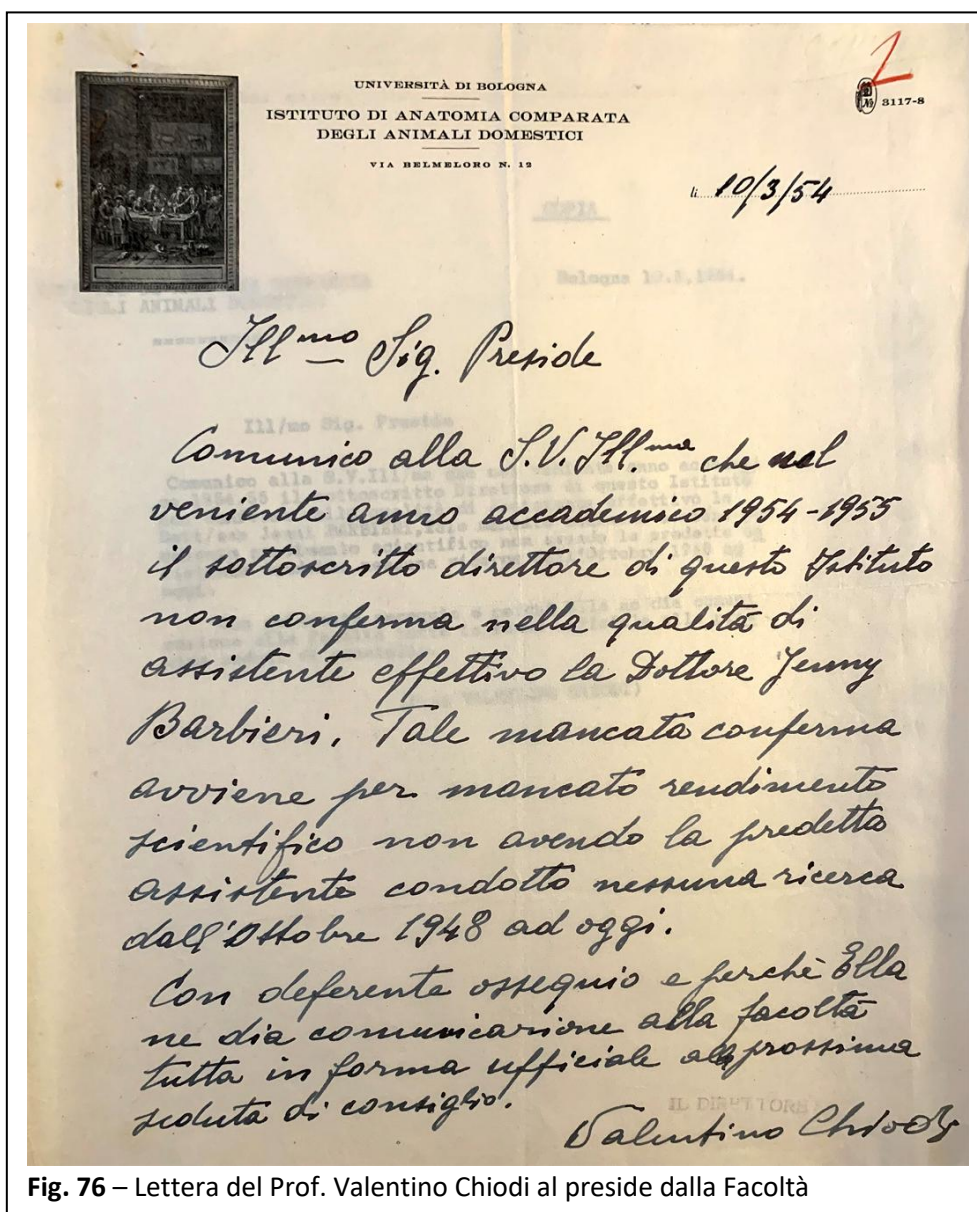
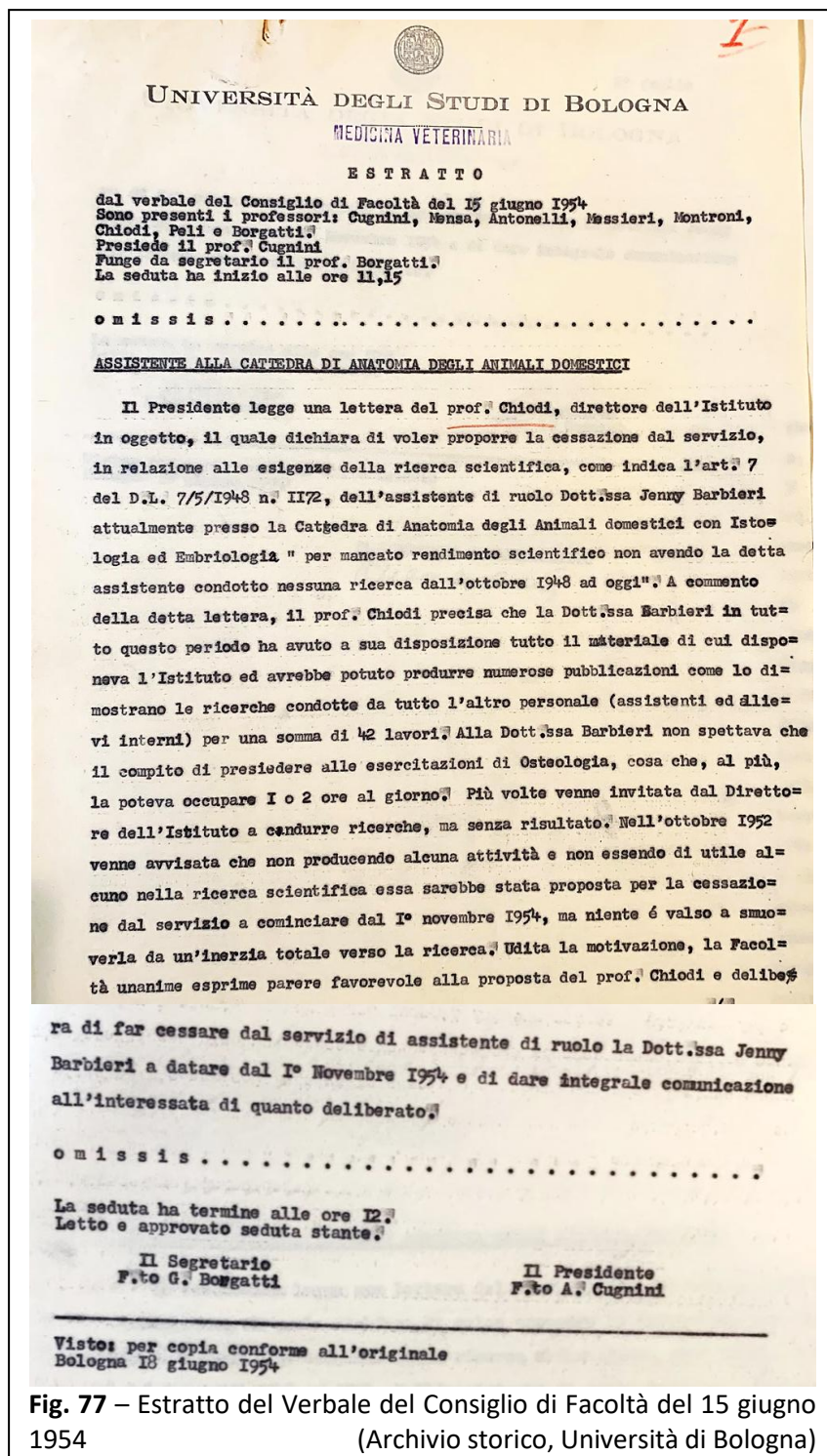


Fig. 76 – Lettera del Prof. Valentino Chiodi al preside della Facoltà

⁴ Da notare come la data dell'ottobre 1948 coincida col pensionamento del Prof. Mannu e l'arrivo di Chiodi.



Il Consiglio di Facoltà (composto dai professori Cugini, Mensa, Antonelli, Messieri, Montroni, Chiodi, Peli e Borgatti e presieduto dal Prof. Cugini stesso), riunitosi il 15 giugno dello stesso anno, legge le motivazioni addotte dal Prof. Chiodi e ascolta quanto da lui precisato verbalmente durante la seduta: "la Dott.ssa Barbieri in tutto questo periodo ha avuto a sua disposizione tutto il materiale di cui disponeva l'Istituto ed avrebbe potuto produrre numerose pubblicazioni come lo dimostrano le ricerche condotte da tutto l'altro personale (assistenti ed allievi interni) per una somma di 42 lavori. [...] Più volte venne invitata dal Direttore dell'Istituto a condurre ricerche, ma senza risultato". Udite queste motivazioni, il Consiglio unanime delibera di

fare cessare dal servizio di assistenza di ruolo la Dott.ssa Barbieri dal 1° novembre 1954 (Fig. 77). Dagli Annuari dell'Università di Bologna (Annuario degli aa.aa. 1952-53 – 1953-54), in realtà, in quegli anni gli unici due assistenti presenti erano la Dott.ssa Jenny Barbieri e il Dott. Ruggero Bortolami, giovane ricercatore, che diventerà il successore alla cattedra di Chiodi, nel 1968.

A Jenny Barbieri la decisione viene comunicata mediante lettera raccomandata riservata personale in data 24 giugno 1954, dove le viene tuttavia specificato che, entro il mese di agosto, le sarà possibile fare ricorso al Senato Accademico (Archivio storico, Università di Bologna).

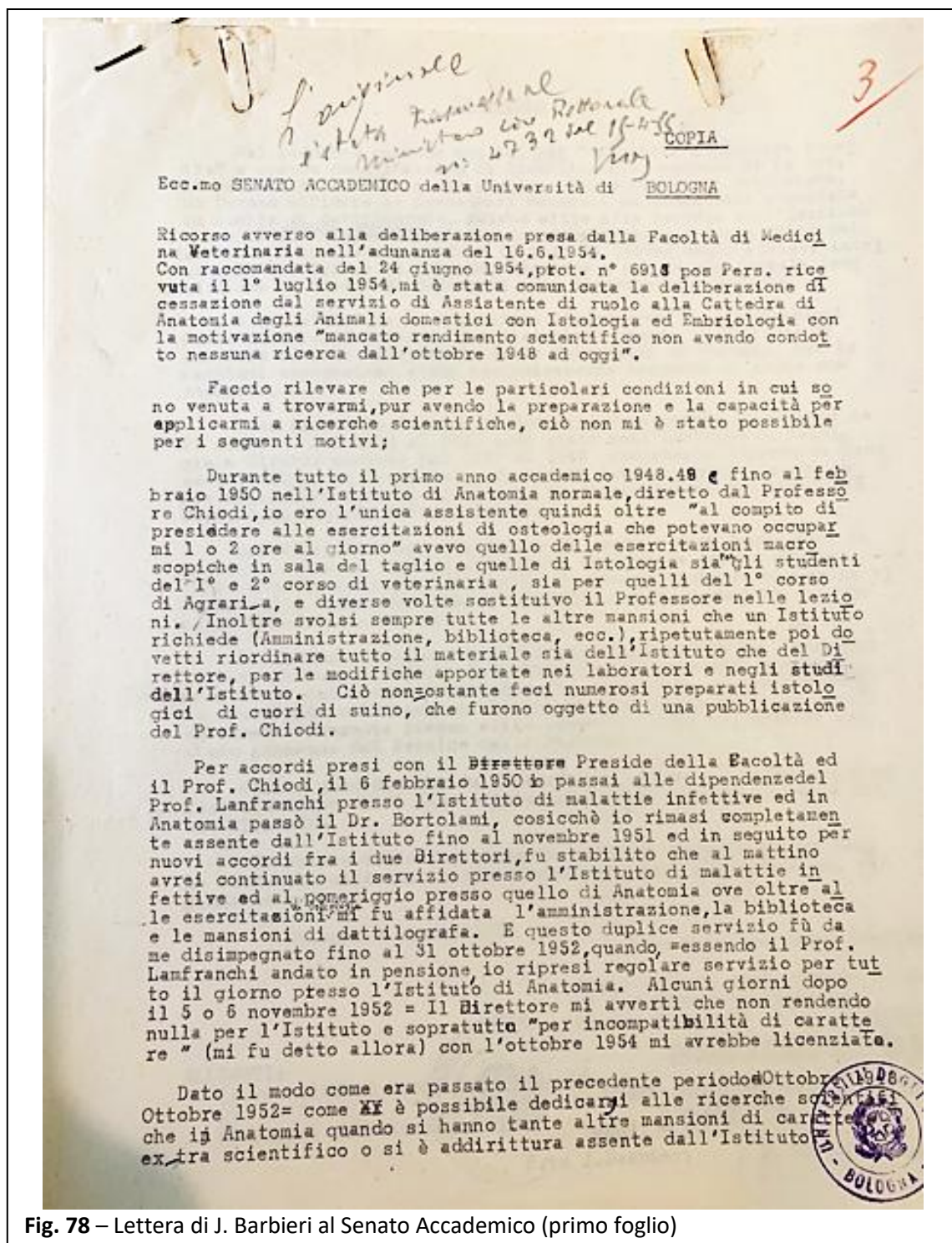


Fig. 78 – Lettera di J. Barbieri al Senato Accademico (primo foglio)

Ella dunque si appella al Senato Accademico e lo fa con una risoluta, particolareggiata e accorata lettera, datata 9 agosto 1954, da cui emerge l'importante carico lavorativo di cui era gravata e che non le lasciava alcun tempo per produrre scientificamente (Figg. 78 e 78bis).

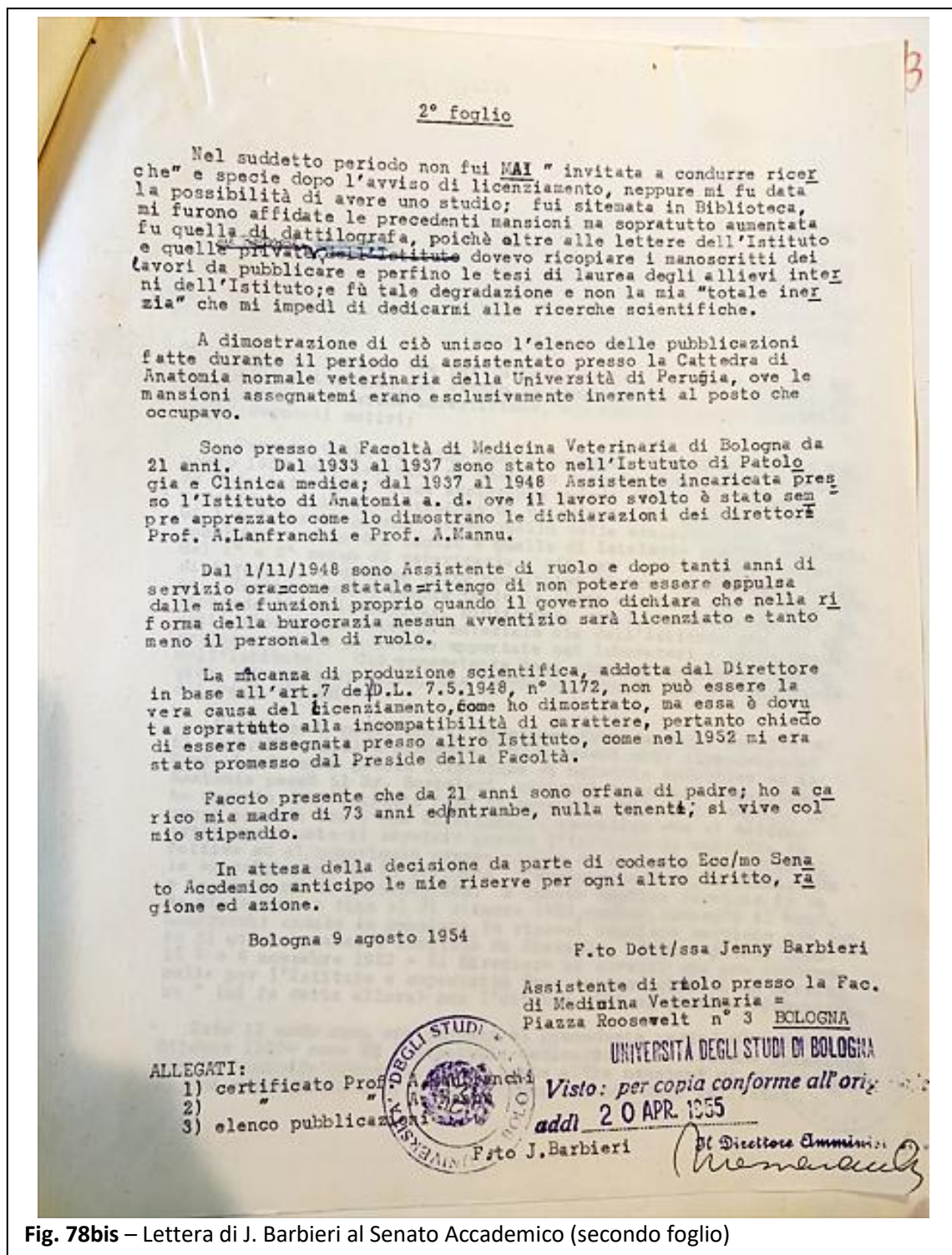


Fig. 78bis – Lettera di J. Barbieri al Senato Accademico (secondo foglio)

Come da lei riportato, i suoi compiti comprendevano l'organizzazione e lo svolgimento delle esercitazioni di Osteologia e Istologia per veterinari e agronomi, la sostituzione del Prof. Chiodi ad alcune lezioni, lo svolgimento di diversi compiti amministrativi e la gestione della biblioteca, nonché l'allestimento dei preparati istologici per gli studi del professore e le mansioni di dattilografia per le lettere dell'Istituto, i manoscritti e le tesi di laurea degli allievi interni. Il tutto svolto come unica figura di assistente. Inoltre, dal febbraio 1950 all'ottobre 1952, in seguito ad

accordi fra i due Direttori degli Istituti di Malattie infettive (diretto dal Prof. A. Lanfranchi) e Anatomia, aveva prestato duplice servizio, al mattino presso il primo Istituto e al pomeriggio presso il secondo.

Alla missiva indirizzata al Senato Accademico aggiunge: *“il 5 o 6 novembre 1952 il Direttore mi avvertì che non rendendo nulla per l’Istituto e soprattutto <<per incompatibilità di carattere>> (mi fu detto allora) con l’ottobre 1954 mi avrebbe licenziata”*.

Continua spiegando come dal 1952 in avanti non le fosse stata data la possibilità di avere uno studio e fosse stata sistemata in biblioteca, con un ulteriore aumento delle sue mansioni di dattilografia: *“poiché oltre alle lettere dell’Istituto e quelle private dovevo ricopiare i manoscritti dei lavori da pubblicare e perfino le tesi di laurea degli allievi interni dell’Istituto; e fu tale degradazione e non la mia <<totale inerzia>> che mi impedì di dedicarmi alle ricerche scientifiche”*.

Conclude quindi in maniera sentita chiedendo di essere trasferita, non licenziata, anche perché lei e la madre vivevano del suo solo stipendio.

A questa animosa lettera sono allegate due testimonianze dei professori Lanfranchi e Mannu, che ne parlano in maniera esemplare, lodandone la diligenza e le doti lavorative. (Figg. 79 e 80) (Archivio storico, Università di Bologna). In particolare, Lanfranchi ricorda che fu stipendiata dello stesso Istituto, ad indicare la volontà di avvalersi del lavoro della Barbieri, mentre il Mannu testualmente riporta:

“...come unica Assistente disimpegnò tutte le mansioni inerenti alla sua carica in modo lodevolissimo, soprattutto nelle esercitazioni alla sala da taglio ed in quelle di Istologia. Inoltre, nel periodo in cui dovetti assentarmi per malattia la Dott/ssa Barbieri mi sostituì nelle lezioni.

Durante gli anni di guerra fu sempre presente in servizio e subito dopo la fine della guerra tenne uno dei corsi di Anatomia istituito per i combattenti e reduci, dimostrando preparazione e capacità.

Contemporaneamente si occupò con diligenza della rivista “La nuova veterinaria”.

In tutto il tempo che la Dott/ssa Barbieri mi ha assistito non ho avuto che da lodarla per il suo comportamento e la sua capacità”.

Il sottoscritto prof. Alessandro Lanfranchi, direttore dal 1914 al 1939 dell'Istituto di Patologia e Clinica Medica Veterinaria della R. Università di Bologna, dichiara che la Dott.ssa Barbieri Jenna ha prestato regolare ed ininterrotto servizio nell'Istituto da lui diretto dal 1° Novembre 1933 al 31 Ottobre 1937. Dal 1° gennaio 1937 al 30 giugno 1937, essa prestò servizio quale assistente incaricata con nomina rettorale e fu retribuita dalla Università mentre per i periodi dal 1° novembre 1933 al 31 dicembre 1936 e dal 1° luglio 1937 al 31 ottobre 1937 venne retribuita a carico dell'Istituto stesso sopra i suoi proventi.

7 luglio 1954.

Alessandro Lanfranchi



V. H. Bretton in carica
M. M. M.

Fig. 79 – Nota scritta dal Prof. A. Lanfranchi (Archivio storico, Università di Bologna)

Io sottoscritto Prof. Andrea Mannu attesto che nel periodo dal 1° novembre 1937 al 31 ottobre 1948 ho avuto come Assistente in carica presso l'Istituto di Anatomia degli animali domestici con Istologia ed Embriologia, di cui ero Direttore, la Dott.ssa Jenny Barbieri, la quale come unica Assistente disimpegnò tutte le mansioni inerenti alla sua carica in modo lodevolissimo, sopra tutto nelle esercitazioni alla sala da taglio ed in quelle di Istologia. Inoltre nel periodo in cui dovetti assentarmi per malattia la Dott.ssa Barbieri mi sostituì nelle lezioni.

Durante gli anni di guerra fu sempre presente in servizio e subito dopo la fine della guerra tenne uno dei corsi di Anatomia istituito per i combattenti e reduci, dimostrando preparazione e capacità.

Contemporaneamente si occupò con diligenza della rivista "La nuova veterinaria".

In tutto il tempo che la Dott.ssa Barbieri mi ha assistito non ho avuto che da lodarla per il suo comportamento e la sua capacità.

Bologna 3 luglio 1954.

(F.to Prof. Andrea Mannu)

Fig. 80 – Nota scritta dal Prof. Andrea Mannu (Archivio storico, Università di Bologna)

L'EPILOGO DEL SUO PERIODO UNIVERSITARIO

Il Senato Accademico (Fig. 81) si riunisce il 30 settembre 1954, composto dal rettore, Prof. Felice Battaglia, dai Presidi delle Facoltà dell'Università di Bologna di allora e dal direttore amministrativo (avente solo voto consultivo) Dott. Sebastiano Mazzaracchio⁵ (Annuario degli aa.aa. 1952-53 – 1953-54).

I Presidi delle Facoltà nel 1954 erano i seguenti: Prof. Walter Bigiavi (Facoltà di Economia e Commercio), Prof. Giovanni Battista Bonino (Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali), Prof. Antonio Cugini (Facoltà di Medicina veterinaria), Prof. Giovanni De Vergottini (Facoltà di Giurisprudenza), Prof. Paolo Dore (Facoltà di Ingegneria), Prof. Giuseppe Gherardo Forni (Facoltà di Medicina e Chirurgia), Prof. Guido Grandi (Facoltà di Agraria), Prof. Angelo Mangini (Facoltà di Chimica industriale), Prof. Pasquale Pasquini (Facoltà di Farmacia), Prof. Giovanni Battista Pighi (Facoltà di Lettere e Filosofia).

Il Senato Accademico si ritrova diviso nella posizione da assumere nei confronti della Dott.ssa Barbieri, con alcuni subito schierati a favore del suo licenziamento (Proff. Dore, Mangini e Pasquini) e altri invece, dubbiosi. Emergono in questa seduta punti importanti a favore dell'interessata, come il fatto che non sia compito dell'assistente pubblicare ma solo quello di collaborare alla ricerca, così come sostenuto dai Proff. Bonino e Bigiavi, o come il comportamento della Barbieri non sia stato particolarmente grave e che quindi possa essere previsto anche solamente un provvedimento disciplinare. D'altro canto, viene pesata l'importante opinione di Chiodi, supportata dal timore di creare un significativo precedente di non credito della decisione di un direttore d'Istituto.

Non riuscendo a determinare una sentenza finale, il Senato Accademico sospende il giudizio e chiede un approfondimento al Prof. Valentino Chiodi, nel tentativo di fare maggiore chiarezza.

⁵ Il Dott. Mazzaracchio, nato a Castellaneta (TA) nel 1910, si laurea a Bologna in Giurisprudenza nel 1933 (fascicolo studenti dell'Università di Bologna n° 8892). Ha fatto parte dell'8° brigata partigiana Masia GL che operò a Bologna (Sitografia 14).



Fig. 81 – Composizione del Senato Accademico nell'a.a. 1953-54.

a, Felice Battaglia (1902-1977), Rettore; b, Sebastiano Mazzaracchio (1910-?), Segretario amministrativo; c, Antonio Cugini (1883-1955); d, Walter Bigiavi (1904-1968); e, Giovanni Battista Bonino (1899-1985); f, Giovanni De Vergottini (1900-1973); g, Paolo Dore (1892-1969); h, Giuseppe Gherardo Forni (1885-1966); i, Guido Grandi (1886-1970); l, Angelo Mangini (1905-1988); m, Pasquale Pasquini (1901-1977); n, Giovanni Battista Pighi (1898-1978)

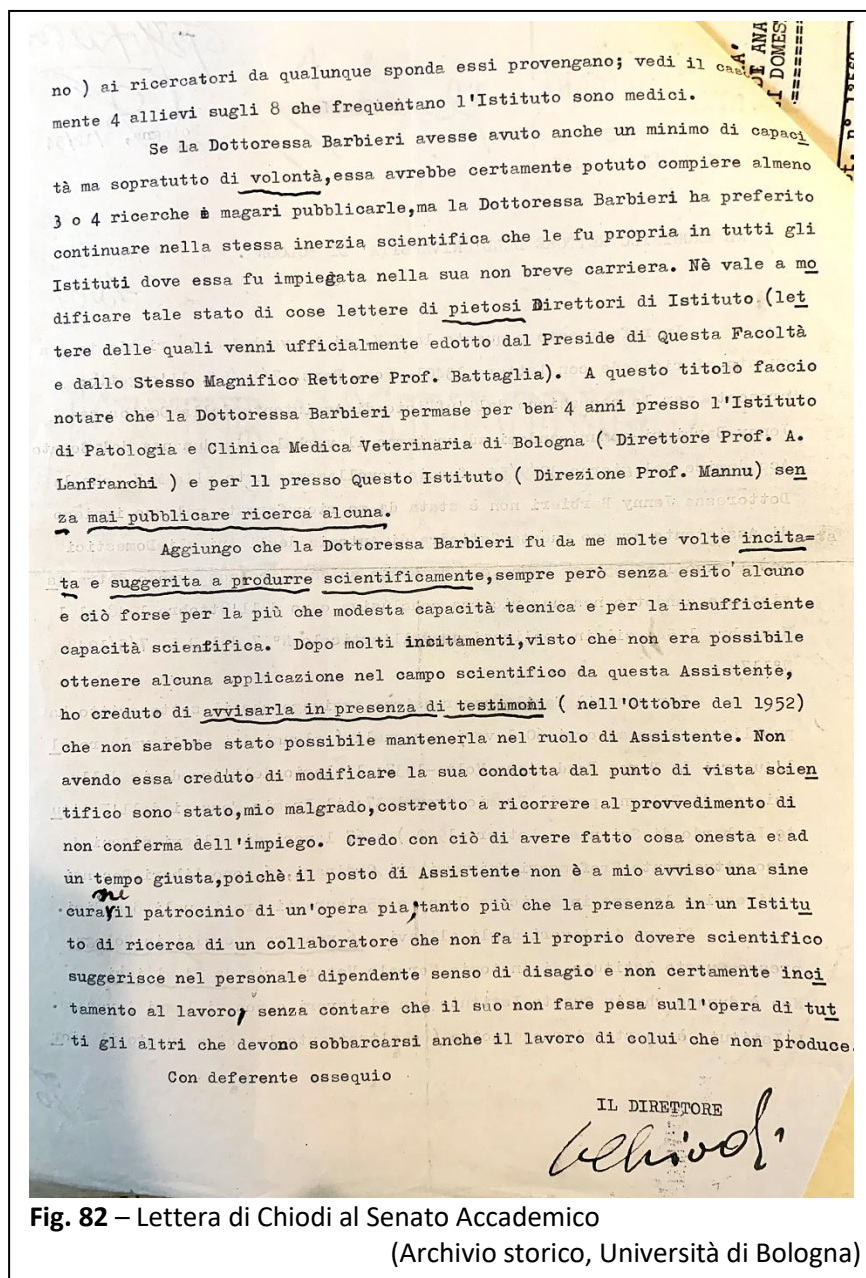


Fig. 82 – Lettera di Chiodi al Senato Accademico
(Archivio storico, Università di Bologna)

Lo stesso risponde immediatamente con un'accesa lettera in cui ribadisce come la Dott.ssa Barbieri, nonostante le sollecitazioni e le riprese, non fosse stata in grado di produrre (Fig. 82).

“Se la Dottoressa Barbieri avesse avuto anche un minimo di capacità ma soprattutto di volontà, essa avrebbe certamente potuto compiere almeno 3 o 4 ricerche e magari pubblicarle, ma la Dottoressa Barbieri ha preferito continuare nella stessa inerzia scientifica che le fu propria in tutti gli Istituti dove essa fu impiegata nella sua non breve carriera”.

Il Senato Accademico, nell'adunanza del 29 gennaio 1955, conclude quindi la controversia a favore del Prof. Chiodi (Fig. 83), che esita, in data 9 aprile 1955, con l'invio alla Barbieri della lettera raccomandata comunicante il respingimento unanime al ricorso da lei presentato (Fig. 84).

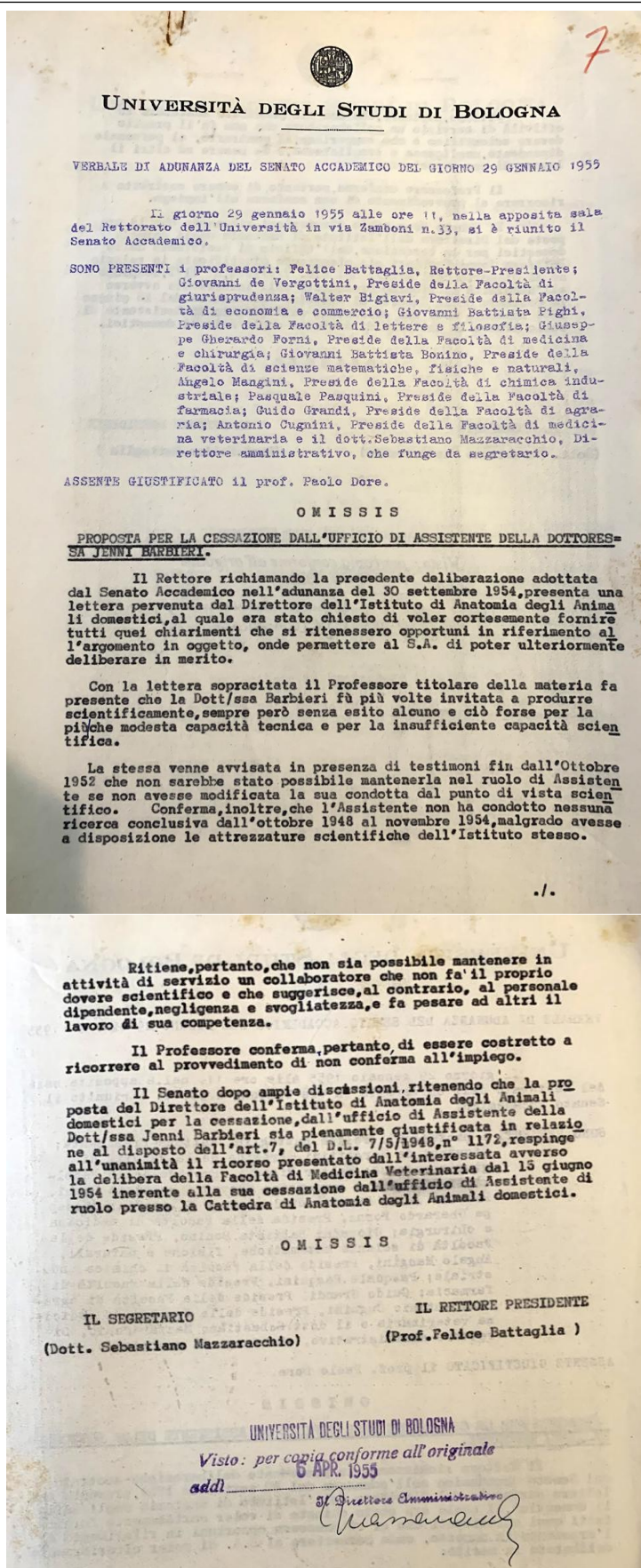


Fig. 83 – Verbale dell'adunanza del Senato Accademico che propone il licenziamento della Dott.ssa Barbieri (Archivio storico, Università di Bologna)

Per farla cessare dalla sua mansione, il Senato Accademico si appella all'articolo 7 del Decreto legislativo n° 1172 del 7 maggio 1948, intitolato "Istituzione di ruoli statali per il personale assistente, tecnico, subalterno, infermiere e portantino, presentemente a carico dei bilanci universitari" (GU Serie Generale n.223 del 24-09-1948). L'articolo cita testualmente: "Art. 7. - Qualora il professore ufficiale, in relazione alle esigenze della ricerca scientifica, ritenga che l'assistente abbia a cessare dall'ufficio, è tenuto a farne proposta motivata al Consiglio della Facoltà o Scuola, che delibera in merito. Della deliberazione il rettore dà comunicazione integrale all'interessato entro il mese di luglio. Avverso di essa l'assistente può ricorrere, entro il successivo mese di agosto, al Senato accademico. Avverso le deliberazioni del Senato accademico è dato ricorso al Ministro per la pubblica istruzione, che decide su conforme parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione. La cessazione dal servizio decorre dal termine dell'anno accademico durante il quale sia intervenuta la proposta."

Jenny Barbieri termina così il proprio servizio presso l'Istituto di Anatomia degli animali domestici il giorno 31 ottobre 1954, ufficialmente per inoperosità, presumibilmente per incompatibilità caratteriale con il direttore dell'Istituto.

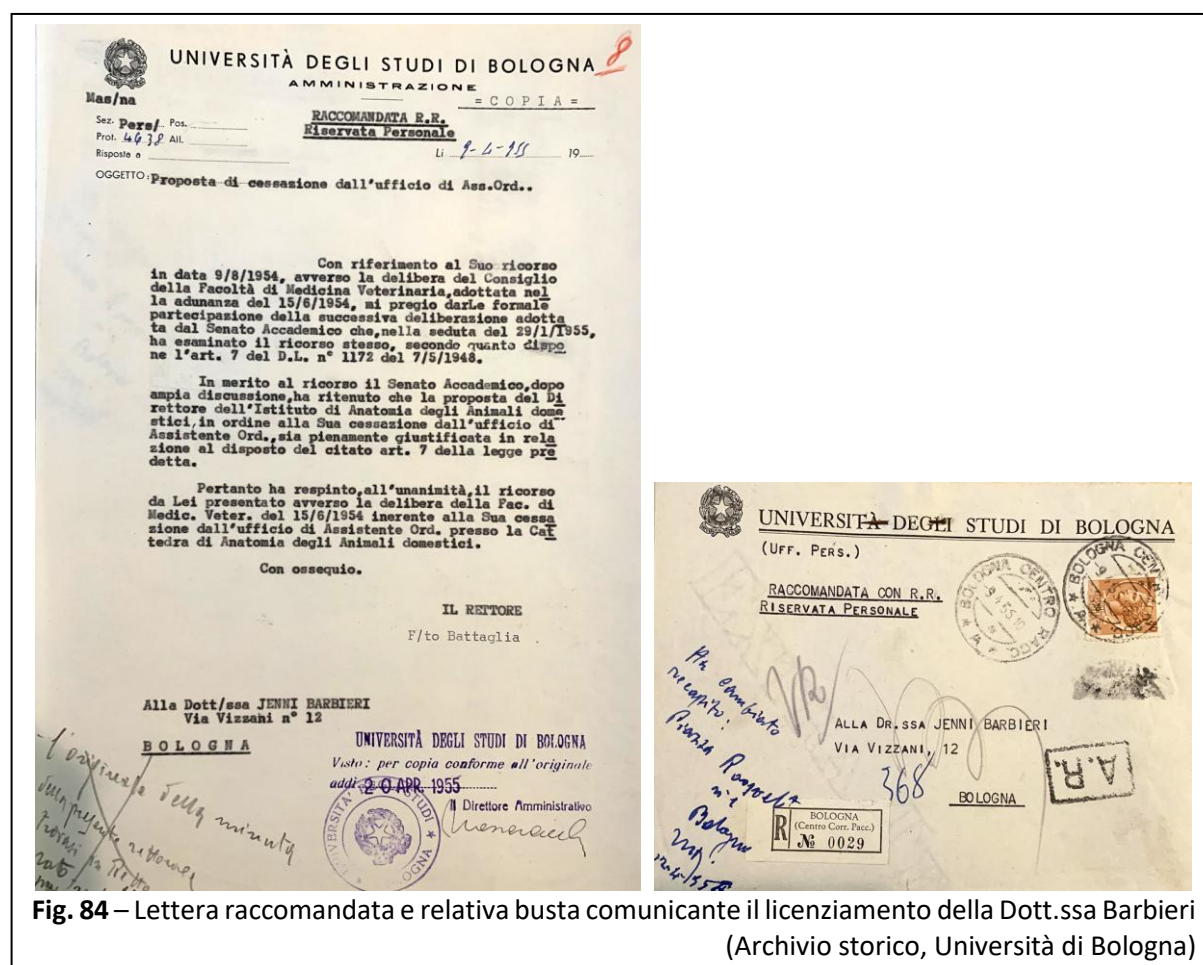


Fig. 84 – Lettera raccomandata e relativa busta comunicante il licenziamento della Dott.ssa Barbieri (Archivio storico, Università di Bologna)

Il Prof. Chiodi riesce quindi nell'intento di escludere dal suo organico l'assistente Barbieri, restandogli così solamente il ventottenne Dott. Ruggero Bortolami (Annuario degli aa.aa. 1952-53 – 1953-54).

Conclusasi la disputa e trascorso ormai un anno, il Chiodi inizia a chiedere con insistenza al rettore un nuovo posto da assistente, poiché l'Istituto non è in grado di portare avanti le attività pratiche dei corsi di Medicina veterinaria e Agraria. Egli, nella prima missiva, datata 14 ottobre 1955, così scrive: *"Facciamo presente alla Magnificenza Vostra che questo Istituto dovendo esplicare una attività didattica sproporzionata all'esiguo personale e dovendo altresì continuare nell'attività scientifica, si trova in difficoltà non indifferenti, tali anzi da non poter esplicare tutte le mansioni didattiche. Quale Direttore dell'Istituto tengo a dichiarare alla Magnificenza Vostra a scarico di qualsiasi responsabilità che il sottoscritto teme, per mancanza di personale didattico, di dover sospendere le esercitazioni pratiche che tanto sono di giovamento agli studenti."* Prosegue poi chiedendo di sollecitare il Ministero a bandire un nuovo posto da assistente e, nel frattempo, di autorizzare l'assunzione di un assistente provvisorio remunerato dall'Ateneo o dal Ministero stesso (Fig. 85).

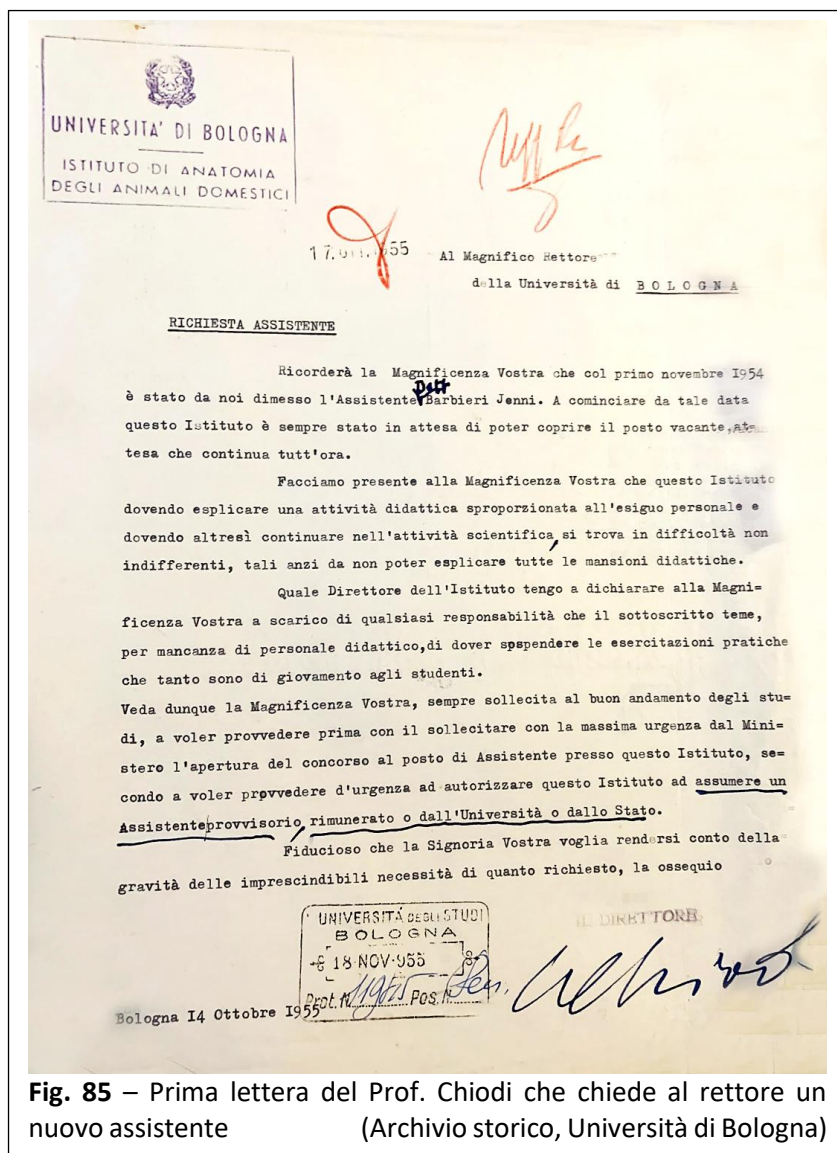


Fig. 85 – Prima lettera del Prof. Chiodi che chiede al rettore un nuovo assistente (Archivio storico, Università di Bologna)

Da queste sue parole si può dedurre che, alla fine dei conti, l'attività della Dott.ssa Barbieri non fosse così scarsa, visto che la sua mancanza ha portato alla minaccia di sospensione di parte dell'attività dell'Istituto.

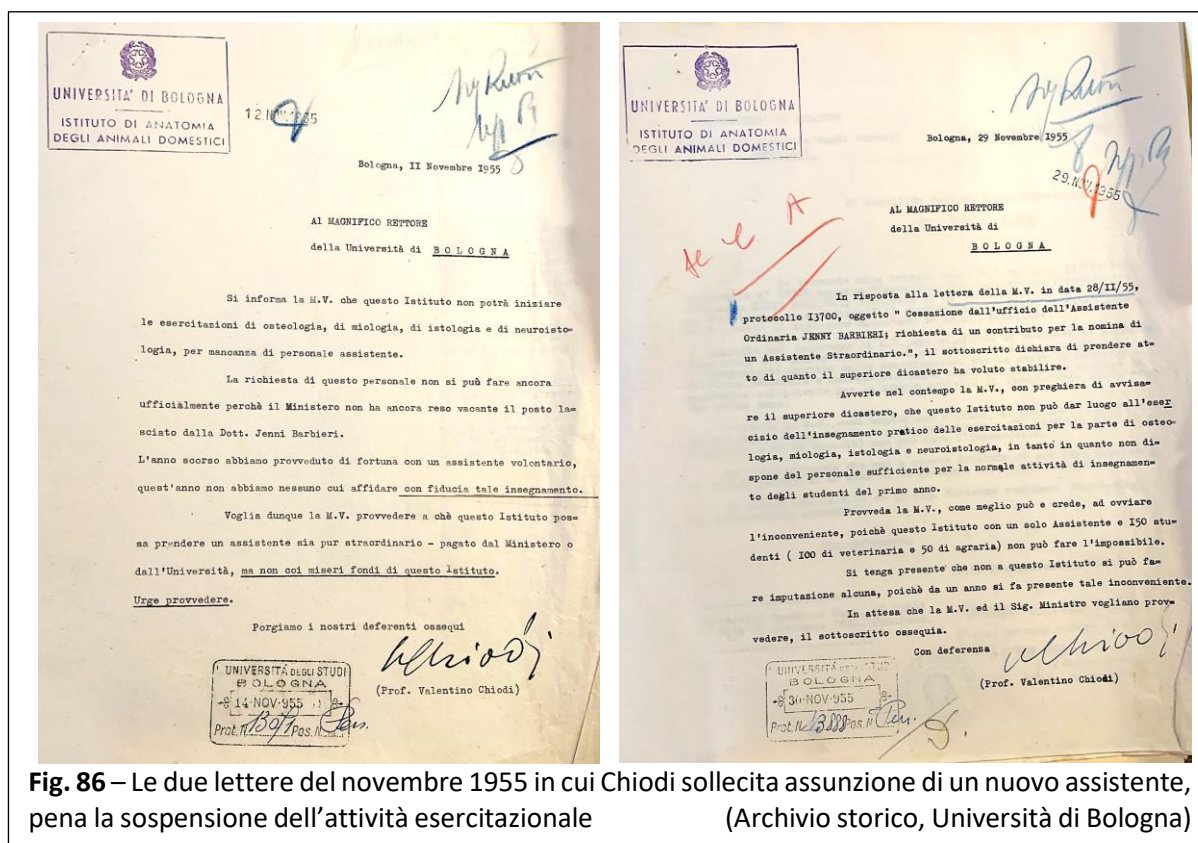
Il rettore, sentito il Ministero della Pubblica Istruzione, riferisce a Chiodi che non è possibile procedere con un nuovo bando poiché il ricorso della Dott.ssa Barbieri non era ancora concluso da un punto di vista burocratico (Archivio storico, Università di Bologna).

Chiodi insiste con due altre lettere rivolte al rettore, datate 11 e 29 novembre 1954 (Fig. 86). Nella prima così

scrive: *“Si informa la M.V. che questo Istituto non potrà iniziare le esercitazioni di osteologia, di miologia, di istologia e di neuroistologia, per mancanza di personale assistente. [...] Voglia dunque la M.V. provvedere a chè questo Istituto possa prendere un assistente sia pur straordinario – pagato dal Ministero o dall’Università, ma non coi miseri fondi di questo Istituto. Urge provvedere.”*

Nella successiva lettera di novembre, dopo aver ribadito il concetto, prosegue *“Avverte nel contempo la M.V., con preghiera di avvisare il superiore dicastero, che questo Istituto non può dar luogo all’esercizio dell’insegnamento pratico delle esercitazioni per la parte di osteologia, miologia, istologia e neuroistologia, in tanto in quanto non dispone del personale sufficiente per la normale attività di insegnamento degli studenti del primo anno. Provveda la M.V., come meglio può e crede, ad ovviare l’inconveniente, poiché questo Istituto con un solo Assistente e 150 studenti (100 di veterinaria e 50 di agraria) non può fare l’impossibile”.*

Ancora una volta il Prof. Chiodi, indirettamente, rende onore al lavoro della Dott.ssa Barbieri, la cui assenza ha determinato pesanti criticità nelle attività dell’Istituto.



Le richieste insistenti di Chiodi avevano un obiettivo ben preciso. In quei mesi, infatti, aveva fatto la sua comparsa una neolaureata in Scienze naturali: la Dott.ssa Alba Veggetti.

La Dott.ssa Veggetti (1931-2020) si laurea in Scienze naturali il 20 luglio 1955. Durante il corso di laurea è stata allieva interna presso l’Istituto di Anatomia comparata

(sezione di Istologia)⁶ diretto dal Prof. Pasquale Pasquini, lo stesso docente che aveva fatto parte del Senato Accademico, in qualità di preside di Farmacia, che trattò del caso di Jenny Barbieri. Non è difficile immaginare come i due direttori di Istituti di materie così affini fossero in contatto. L'esigenza di Chiodi poteva essere soddisfatta da una dottoressa fresca di laurea, che si sarebbe presto dimostrata brillante e di carattere (comunicazione personale di Annamaria Grandis).

Il Prof. Chiodi invia nuovamente due lettere consecutive (dicembre 1955 e gennaio 1956) al rettore con la richiesta di assunzione, come assistente facente funzione, della Dott.ssa Veggetti. Si rende pure disponibile a pagare lo stipendio con i fondi dell'Istituto, chiedendo però l'impegno da parte del rettore di avere restituiti i soldi in un momento successivo (Fig. 87) (Archivio storico, Università di Bologna).

Nel 1956 una giovane donna va quindi a sostituire la prima donna laureata in Medicina veterinaria in Italia. L'esperienza difficile vissuta da Chiodi, i tempi – che mano a mano andavano evolvendosi – e, certamente, il temperamento forte e determinato della Dott.ssa Veggetti hanno fatto sì che Chiodi accettasse un'altra donna nel suo organico: colei che avrebbe fatto una brillante carriera, laureandosi anche in Medicina veterinaria a Parma nel 1960, ed ereditando la passione per la Storia della Medicina veterinaria dal Chiodi stesso.

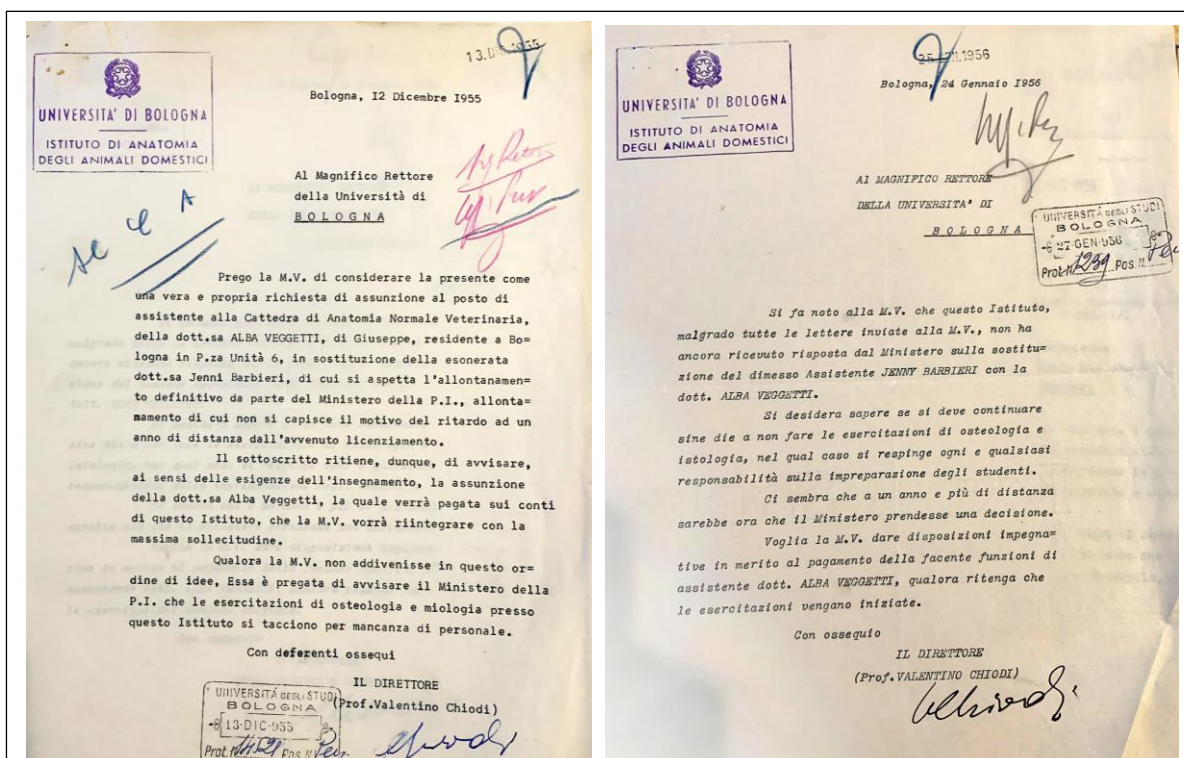


Fig. 87 – Le due lettere inviate a breve giro di posta in cui il Prof. Chiodi chiede al Magnifico Rettore di assumere come assistente facente funzione la Prof.ssa Veggetti
(Archivio storico, Università di Bologna)

⁶ Presso questo Istituto prepara la sua tesi sperimentale in Istofisiologia del sistema nervoso dal titolo: "Topografia, struttura e connessioni delle aree eccitabili del tetto ottico dei Teleostei" col Prof. Silvano Leghissa.

DAL LICENZIAMENTO ALLA MORTE

In seguito al licenziamento dall'Università di Bologna, la Dott.ssa Jenny Barbieri si ritrova cinquantenne e con l'anziana madre a carico senza un sostentamento economico.



Fig. 88 – Jenny Barbieri all'inizio degli anni Ottanta
(per gentile concessione della famiglia)

Con la stessa intraprendenza che l'aveva vista partire per Perugia ventitreenne e con la determinazione che l'aveva vista ritornare all'Università di Bologna l'anno stesso della morte del padre, si mette alla ricerca di un nuovo impiego. Vince così un concorso che la porta a lavorare all'ufficio delle Imposte Dirette del Comune di Bologna, attività che manterrà fino all'età della pensione (Fig. 88).

Nubile, vive, dopo la morte della madre Camilla Laviosa (avvenuta nel 1972), nella propria casa in centro a Bologna, anche se le piace trascorrere le estati nella casa di Salsomaggiore in compagnia della famiglia (Fig. 89). Il nipote Harry Barbieri ricorda con affetto quei periodi, sottolineando quanto sua zia non amasse parlare del proprio passato. Si può immaginare che non volesse rattristare i propri cari con le amare vicende da lei vissute. Questo può far presumere il dolore e la delusione vissuti dalla Dott.ssa Barbieri per gli epiloghi infelici delle sue esperienze lavorative universitarie.



Fig. 89 – Particolare del cancello di Villa Laviosa a Campore con l'iniziale "L" del cognome Laviosa (Sitografia 5)

Trascorre gli ultimi anni della sua vita prima a Parma, insieme ad una cara cugina, Anna Mazza, vedova di Gino Barbieri, cugino di Jenny e, successivamente, avendo bisogno di assistenza continua, nella Casa di Riposo "Alfonso Pallavicino" a Busseto (PR), dove muore il 20 aprile 1982.

Aveva scelto di essere sepolta presso il cimitero monumentale della Certosa di Bologna, accanto alla madre e alla nonna. Il padre Federico è sepolto nello stesso cimitero, ma nella parte antica. Il fratello Leonello, morto poco più che trentenne, è sepolto a Milano dove abitava con la moglie, mentre l'altro fratello Walter è sepolto a Fidenza (Comunicazione personale di Harry Barbieri).

Sotto riportata una sentita testimonianza di Harry Barbieri sulla zia:

“Quando io e le mie sorelle eravamo piccoli, durante le sue ferie estive che passava con noi nella casa di Campore alla Zia piaceva sia essere coinvolta nei nostri giochi che insegnarci a giocare a carte che era una sua grande passione. Era una provetta giocatrice di canasta e amava molto i cruciverba, riuscendo a risolvere regolarmente quelli più complessi.”

DISCUSSIONE E CONCLUSIONI

L'ingresso delle donne nel mondo universitario si delinea storicamente come una lunga e lenta conquista, mettendo in luce la difficile posizione della figura femminile in ambito sociale e il sofferto percorso per le pari opportunità con la controparte maschile. Tema che si rivela essere ancora di attualità.

In Italia le prime donne realmente laureate si vedono soltanto a cavallo tra '800 e '900. Le radici di questo cambiamento affondano nei due secoli precedenti grazie a un forte desiderio di cambiamento sociale da parte delle stesse, conseguente alla crescente consapevolezza dell'emarginazione a cui le stesse erano sottoposte, viste come "sesso debole", corruttibili dallo studio e utili al solo fine di sostentamento della struttura familiare, come consorti e madri, e sotto lo stretto controllo del marito. Le donne dei ceti più elevati avevano quindi deciso di opporsi a queste ingiustizie e iniziato a chiedere l'accesso ad una migliore educazione, scatenando non poche polemiche e indignazioni da parte della società patriarcale che le circondava.

La riuscita non fu semplice e lo testimoniano le storie delle bolognesi Maria Vittoria Delfini Dosi e Laura Bassi. La prima, nel 1722, non riuscì mai ad ottenere la meritata laurea in Legge, nonostante avesse discusso brillantemente le sue tesi; la seconda, nel 1732, laureata in Filosofia e chiamata ad insegnare, si vide preclusa la possibilità di farlo presso l'Archiginnasio siccome donna. Nel 1799, si ricorda anche la laurea in Medicina di Maria dalle Donne, che si dedicò all'Ostetricia. Le loro sofferte vicende ebbero comunque un grande eco sociale, contribuendo a dare forma alla comune consapevolezza femminile e aprendo le porte a coloro che sarebbero venute in seguito (Toschi Traversi, 1988; Veggetti, 1992a).

Fu proprio sfruttando i luoghi comuni che le vedevano protagoniste che le donne riuscirono a muovere i primi passi nel mondo accademico. Il loro ingresso nelle Facoltà di Medicina o nell'area dell'insegnamento destò meno opposizioni perché venivano viste come discipline più adatte ad una figura femminile. Per quanto concerne la Medicina, alcuni settori della stessa, come la pediatria o la ginecologia, si ritenevano in maniera preconcepita come di spontanea inclinazione femminile: poteva essere più "naturale" affidare le cure di un bambino ad una donna o di una donna ad un'altra donna. Lo stesso meccanismo si instaurò nell'ambito dell'insegnamento per l'infanzia, cioè il Magistero (Dalla Casa e Tarozzi, 1988). Questo dimostra quanto, anche in ambito lavorativo, la donna fosse ingabbiata dalla collettività in una figura esclusivamente dedicata alla cura e all'educazione dell'infanzia.

In Europa, solamente l'Università di Zurigo era disposta ad accettare le studentesse, situazione differente dagli Stati Uniti, più progressisti rispetto agli europei. Molte studentesse si recarono in Svizzera per seguire i corsi di Medicina (nel semestre invernale 1872-1873, 110 donne iscritte, la maggior parte provenienti dall'est Europa). Alle studentesse russe va il merito di questa ondata di cambiamento, siccome furono loro le prime a lasciare la patria per accedere all'istruzione universitaria

europea e ad influenzare le donne di altre nazionalità, che ne seguirono l'esempio (Dalla Casa e Tarozzi, 1988; Veggetti, 1992a).

Nonostante la Facoltà di Medicina e Chirurgia fosse stata reputata più idonea delle altre all'accesso femminile, nemmeno questo percorso fu privo di avversità. Lo dimostrano le vicende di Sofia Jex Black che, nel 1869, dovette portare a processo l'Università di Edimburgo assieme alle colleghe, essendosi viste negare, prima, l'accesso alla Facoltà e, poi, quando questo fu concesso tramite corsi separati e ad esclusivo accesso femminile, l'accesso al dottorato. Vinsero il ricorso, ottennero l'accesso al dottorato e il Senato fu condannato a pagare le spese processuali (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Come si può notare da queste vicende, anche le prime vittorie femminili furono sì dei successi importanti, ma a metà. I percorsi ad accesso femminile vennero il più delle volte "adattati alle necessità delle donne" e quindi trasformati in corsi più brevi e meno impegnativi, impedendo loro di potere adeguatamente competere in ambito lavorativo coi colleghi uomini. Se da un lato la scelta di studiare sfociava inevitabilmente in carriere prestabilite, dall'altro si trattava di una delle poche alternative che consentiva una certa indipendenza economica. Le studentesse, infatti, non partivano neanche dalla stessa posizione della controparte maschile, poiché non avevano nemmeno diritto all'istruzione superiore liceale - ad esclusiva disposizione maschile - rendendole idonee alle sole "Scuole normali", create appositamente per indirizzarle verso la carriera magistrale. Tutto questo nonostante la legge Casati del 1859, inerente il riordino e la omogeneizzazione del sistema scolastico, non escludesse esplicitamente le donne dai gradi superiori dell'istruzione. L'interpretazione della legge però fu viziata dal fatto che per i discenti veniva usato il termine al maschile; ciò fu usato come pretesto per affermare che l'accesso ad un'istruzione di livello superiore fosse di esclusivo privilegio maschile (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Per quanto riguardava i corsi di laurea considerati prettamente maschili, come Ingegneria, Agraria, Zoologia e Medicina veterinaria, il percorso fu ancora più tortuoso e pregno di cliché, tra cui il timore della "mascolinizzazione della donna" che decideva di intraprendere un percorso di studio e di lavoro ritenuto di esclusivo dominio maschile. Gli uomini si mostrarono enormemente intimoriti dalla scossa sociale e culturale a cui stavano assistendo, che metteva in discussione l'ordine al quale erano convenientemente abituati, e lo dimostrarono impetuosamente con manifestazioni e sentiti dissensi. Di fatto, durante il Regno d'Italia, le donne erano esplicitamente escluse dall'esercizio dell'avvocatura; ne è un esempio Lidia Poët che, laureata a Torino in Giurisprudenza nel 1881, non poté mai esercitare.

Fu nel 1874, quando venne emanato il regolamento Bonghi, che fu sancita definitivamente la possibilità di iscrizione delle donne all'Università. Tuttavia, questo regolamento lasciava ancora la libertà ai presidi delle Facoltà di decidere se accettare o meno le studentesse e la maggior parte di questi esprimeva un netto rifiuto. Tra le motivazioni esposte vi era la complicata necessità di costituire classi a sola frequenza femminile, ritenute indispensabili per salvaguardare il decoro e la morale delle allieve ed evitare rischiose promiscuità. Il regolamento consentì comunque ad alcune studiose

italiane di raggiungere il loro obiettivo. A titolo di esempio si ricordano: Ernestina Paper prima donna laureata in Medicina e Chirurgia nello Stato unitario, a Firenze, nel 1877; Maria Velleda Fanré prima donna medico a Torino, nel 1878, e Giuseppina Cattani a Bologna, nel 1884 (Dalla Casa e Tarozzi, 1988).

Bisognerà però attendere la fine della prima guerra mondiale, nel 1919, quando venne approvata la Legge n. 1126, per avere l'ammissione delle donne, a pari titolo degli uomini, all'esercizio delle libere professioni e di tutte le cariche pubbliche.

Contemporaneamente, si poteva notare come il primo decennio del Novecento vedesse un aumento importante sia del numero delle iscrizioni (da 43 nel 1900-01 a 102 nel 1910-11 presso l'Università di Bologna) sia del raggio di Facoltà interessate (si aggiunsero Giurisprudenza - se si esclude il caso della succitata Poët che non poté professare, Chimica, Farmacia, Fisica, mentre rimanevano ancora precluse Ingegneria, Medicina veterinaria, Agraria e il Notariato) (Dalla Casa e Tarozzi, 1988). In questa fase si rileva, infatti, un maggiore interesse femminile verso le Facoltà scientifiche come Chimica, Chimica farmaceutica e Farmacia, così come Medicina e Chirurgia e Scienze matematiche. Nonostante il crescente interesse, Giurisprudenza restò, assieme a Ingegneria, la Facoltà maggiormente priva di presenza femminile, per le enormi difficoltà che venivano poste alle donne che desideravano esercitare la professione. A Bologna, la prima donna ingegnere, Maria Bortolotti, si laureò nel 1918 (Abati et al., 1988).

Giunti negli anni Venti, in Italia restavano ancora prive di presenze femminili i corsi di laurea di Medicina veterinaria, Agraria e il Notariato.

A comprovare quanto la difficoltà nel farsi spazio in queste aree fosse profonda, bisognerà attendere fino agli anni '60, cioè novant'anni dopo l'emanazione del regolamento Bonghi e quarant'anni dopo la legge n. 1126, per vedere un significativo cambiamento in materia di presenza femminile nelle Facoltà tipicamente maschili, con una tendenza a convergere verso un numero omogeneo di maschi e femmine. Gli stravolgimenti più veloci ed importanti si trovarono nei corsi di laurea in Giurisprudenza, Scienze politiche, Scienze statistiche, Medicina e Chirurgia, Medicina veterinaria ed Economia. Uno dei fattori contribuenti a questo fenomeno è attribuibile ad un maggiore impegno da parte delle studentesse durante gli studi superiori, con conseguenti risultati più costanti rispetto alla controparte maschile (Monari e Samoggia, 1988).

In riferimento al corso di laurea in Medicina veterinaria nel mondo, la possibilità quindi di svolgere la professione da parte delle donne incontrò ancora più ostacoli se comparata alla situazione delle colleghe di Medicina e Chirurgia. Le Scuole di veterinaria permisero loro di iscriversi in ritardo di decenni rispetto al momento in cui le dottoresse di Medicina e Chirurgia ebbero il diritto di esercitare la professione. Tra le prime laureate vi fu Stephania Kruszevska, la prima in assoluto, laureata nel 1889 a Zurigo; seguita dalla Dobrowiskaia, sempre a Zurigo; Marija Kapcèwich, che poté iscriversi solo grazie ad una autorizzazione *ad personam*, si laureò nel 1896 in Francia; Aleen Cust, laureata nel 1900 a Edimburgo, cui fu negato il diritto a sostenere l'esame abilitante alla professione perché la parola "*studente*" sottintendeva il genere

maschile; la prima laureata in zoiatria nel continente americano fu Mignon Nicholson nel 1903; la finlandese Agnes Sjöberg fu addirittura costretta a laurearsi a Berlino nel 1915, perché nel proprio paese le fu impedito l'accesso alla Facoltà di Medicina veterinaria in quanto donna (Veggetti, 1992a; Katić, 2012).

In Italia, la situazione si dimostrò ancora più difficile, con la prima laureata Jenny Barbieri solo nel 1927, cioè quasi quarant'anni dopo la prima donna medico veterinario al mondo, questo a dare prova della complessità dell'essere donna nella scelta di un tale percorso nel nostro Paese. Nonostante questo, ella ottenne il titolo decenni prima di altre colleghe di altre nazionalità (la prima neozelandese si laureò nel 1967), comprovando quanto la sfida si presentasse su scala mondiale.

La professione di medico veterinario era infatti dominata da uomini, essendo maggiormente incentrata sui grossi animali, sulla zoiatria e discriminatamente reputata non idonea alla natura femminile. Queste convinzioni comuni non fermarono la Barbieri che, avuta una buona istruzione liceale, decise di imboccare con determinazione questo percorso professionale.

Inquadrando il contesto familiare in cui Jenny Barbieri è cresciuta, si può facilmente comprendere il suo livello di emancipazione e desiderio di ottenere un titolo universitario.

Proveniva infatti da una famiglia di laureati e di persone sagaci e di cultura. Il nonno paterno, Antonio Barbieri, fu avvocato e professore universitario; il padre Federico e il fratello Leonello medici; il nonno materno Luigi e lo zio Carlo Laviosa ingegneri e abili progettatori (Sitografia 4 e 5); la moglie di Carlo, Pia Laviosa Zambotti, fu paletnologa e libera docente presso l'Università di Milano (Sitografia 6, 7 e 8). Una famiglia sicuramente non comune che deve avere forgiato e stimolato lo spirito della giovane Jenny, rendendola una donna padrona di sé e desiderosa di mettersi in gioco nello studio e nella successiva professione di suo interesse. Lo fece in maniera brillante, con un ottimo curriculum accademico e conquistando la stima del suo professore e relatore di tesi Prof. Alessandro Lanfranchi (ordinario di Clinica medica veterinaria, direttore della Scuola superiore di Medicina veterinaria dal 1921 al 1923 e preside della Facoltà di Medicina veterinaria dal 1935 fino alla pensione nel 1952), che la apprezzò e si mostrò sempre un valido alleato, riconoscendone le capacità e l'etica lavorativa.

Fu Lanfranchi che la riaccolse presso l'Università di Bologna in seguito alla cessazione del servizio presso l'Università degli Studi di Perugia nel 1933. A prova della grande stima nei suoi confronti, la assunse a spese dell'Istituto come assistente e, in seguito, testimoniò in suo favore nel 1954 quando, in Senato Accademico, venne discusso il suo licenziamento dal ruolo di assistente alla cattedra di Anatomia normale, voluto da Valentino Chiodi (Archivio storico, Università di Bologna).

La stessa considerazione si percepisce da parte del Prof. Andrea Mannu, direttore dell'Istituto di Anatomia e Istologia degli animali domestici presso il quale Jenny Barbieri fu assistente incaricata dal 1937 fino al 1951, quando finalmente passò, vincendo un concorso, alla posizione di assistente di ruolo (Archivio storico, Università di Bologna). Anch'egli fornì una sentita testimonianza in favore della stessa, esponendo

come fosse sempre stata capace e disponibile nella sua carica, svolgendo ogni compito e dimostrandosi preparata e diligente.

Che Jenny Barbieri fosse una valida professionista lo dimostrano l'ottimo curriculum, arricchito di un libro e alcune pubblicazioni, la considerazione che avevano di lei i succitati professori e la proattività in ambito lavorativo. Prestò, infatti, ininterrotto servizio durante la guerra, sostituendo a lezione il Prof. Mannu quando fu assente per malattia, tenendo nel dopoguerra corsi di recupero di Anatomia per i reduci dalla guerra, ottenendo il "Premio di operosità scientifica" per l'a.a. 1942-43 e vincendo il concorso da assistente di ruolo alla cattedra di Patologia generale e Anatomia patologica veterinaria (andando, per affinità, a ricoprire poi il posto di assistente alla cattedra di Anatomia normale).

Ma i tempi per consentire a una donna di ricoprire un ruolo universitario con le stesse certezze e opportunità degli uomini non erano ancora maturi. Infatti, nonostante le sue capacità, incontrò lungo il proprio cammino due docenti che le furono avversi: il Prof. Giovanni Battista Caradonna a Perugia, e il Prof. Valentino Chiodi a Bologna; entrambe figure di potere.

Il primo, col quale la Dott.ssa Barbieri collaborò a Perugia come assistente alla cattedra di Anatomia normale dal 1927 al 1933, si mostrò inizialmente entusiasta della sua presenza, tuttavia, nel 1933, la sua posizione cambiò drasticamente tanto da chiederne l'immediata sospensione, motivata dal reiterato comportamento della dottoressa, eccessivamente emancipato anche al di fuori delle mura lavorative. Mal sopportava, inoltre, il non attaccamento della Barbieri al Gabinetto e, soprattutto, a lui, come riportato dallo stesso (Archivio storico, Università degli Studi di Perugia). Per spiegare le motivazioni della decisione, scrisse pure al padre, Dott. Federico Barbieri, cercando un dialogo tra pari, a dimostrazione che, evidentemente, non credeva di poterlo trovare nella sua collega donna. In un tempo e in un ambiente dominati da uomini, la Dott.ssa Barbieri doveva fare i conti con colleghi e superiori che rigettavano l'idea di vederla come collega in possesso dello stesso titolo di studio, prevaricandola, come nel caso di Caradonna, anche nella necessità di comunicare direttamente col padre di lei. È importante evidenziare che all'epoca il rapporto professore-assistente prevedeva e normalizzava un atteggiamento ossequioso, servizievole e compiacente da parte dell'assistente nei confronti del superiore, che aveva a disposizione ampia libertà decisionale e che poteva decidere di cessare la collaborazione lavorativa in qualunque momento se non adeguatamente appagato. Probabilmente questo aspetto, sommato alla natura indipendente della Barbieri e ad una diffusa percezione socio-culturale di scarsa competenza femminile, aveva contribuito alla sospensione dalla carica della dottoressa.

Nemmeno nella figura del Prof. Valentino Chiodi la Barbieri, anni dopo, trovò un alleato. Chiamato a dirigere l'Istituto di Anatomia e Istologia degli animali domestici dell'Università di Bologna a partire dal 1948, è stato un valido scienziato, nonché appassionato di Storia della Medicina veterinaria, ma dal carattere difficile e iracundo, come egli stesso ammetteva. È con questa personalità dal forte e volubile temperamento che la Dott.ssa Barbieri si ritrovò a lavorare, come unica assistente.

Anche questa esperienza lavorativa terminò col suo licenziamento nell'ottobre 1954. La motivazione alla base della richiesta di allontanamento che il Prof. Chiodi rivolse al preside della Facoltà fu il *"mancato rendimento scientifico della stessa, non avendo la predetta assistente condotto nessuna ricerca dall'ottobre 1948"*. Il Consiglio di Facoltà, formato dai direttori (uomini) degli istituti afferenti, sentite le motivazioni del Prof. Chiodi, decise unanimemente la cessazione dal servizio della Dott.ssa Barbieri, inviando la pratica in Ateneo, per la conferma (Archivio storico, Università di Bologna).

Anche il Senato Accademico, nelle sue componenti tutte al maschile, rispecchiava un'epoca in cui la maggior parte dei cattedratici faticava ad accettare il cambiamento della società con l'ingresso delle donne in tutti gli ambiti lavorativi e, soprattutto, con la determinazione a non restare in ruoli marginali e di sottomissione. In un tale contesto, la "pratica Barbieri" venne discussa in due sedute poiché furono necessarie delle ulteriori precisazioni.

Vale la pena riproporre quando la stessa Barbieri scrisse in sua difesa per dimostrare che la mancanza di produzione scientifica fosse dovuta all'impegno profuso in altre oberanti attività: la gestione della biblioteca, l'amministrazione dell'Istituto, la preparazione dei vetrini di istologia per le ricerche del professore, la dattilografia delle tesi degli allievi interni e dei manoscritti di Chiodi, l'organizzazione e lo svolgimento delle esercitazioni di Osteologia e Istologia per veterinari e agronomi, la sostituzione ad alcune lezioni e, dal febbraio 1950 al 1952, anche il doppio incarico presso gli Istituti di Malattie infettive e di Anatomia normale. Riportò anche che *"il 5 o 6 novembre 1952 il Direttore mi avvertì che non rendendo nulla per l'Istituto e soprattutto <<per incompatibilità di carattere>> (mi fu detto allora) con l'ottobre 1954 mi avrebbe licenziata"* (Archivio storico, Università di Bologna).

La discussione in due riprese che ne seguì in Senato Accademico rappresentò comunque un piccolo segno di cambiamento dei tempi. Alcuni docenti, infatti, espressero perplessità sul fatto che il compito di un assistente fosse quello di pubblicare, ad essi era richiesto di collaborare alla ricerca, ad esempio, con la preparazione dei vetrini. Un licenziamento per questo appariva una decisione troppo drastica, mentre un provvedimento disciplinare poteva essere sufficiente. La frangia maggioritaria degli intransigenti ebbe però il sopravvento. Prevaricare la decisione di un direttore di Istituto ancora in carica, non dando seguito alla sua richiesta, avrebbe creato un pericoloso precedente. Nemmeno le lettere a favore della Barbieri, scritte da due direttori di Istituto - ma ormai in pensione (di cui uno anche ex preside della Facoltà) - servirono ad evitarle il licenziamento.

I ricchi e completi carteggi sulla prima donna laureata in Medicina veterinaria in Italia, presenti negli Archivi storici delle Università di Bologna e Perugia, raccontano quanto fu difficile trovare spazio nella professione da lei scelta. Tuttavia la strada era stata aperta e nuove donne iniziavano a laurearsi in veterinaria.

Anche lo stesso Chiodi, l'anno successivo al licenziamento della Barbieri, trovandosi in grave difficoltà per la mancanza di un assistente che – evidentemente –

tanto inoperosa non era stata, dopo ripetute quanto inutili richieste al rettore (Archivio storico, Università di Bologna), si trovò ad assumere addirittura a spese dell'Istituto un'altra donna, fresca di laurea in Scienze naturali: la Dott.ssa Alba Veggetti.

Presumibilmente, l'esperienza difficile appena vissuta, l'impellente necessità, i cambiamenti dell'epoca e il carattere forte e risoluto di questa giovane bolognese spinsero Chiodi ad accettare un'altra femmina nel suo organico.

Dal 1927, anno della laurea di Jenny Barbieri, al 1933, a evidenziare nuovamente le difficoltà attraversate dalle donne in quel periodo, solo un'altra donna si era laureata in Medicina veterinaria in Italia, la Dott.ssa Elena Zoccoli, laureata a Milano nel 1928 con pieni voti (Armocida e Cozzi, 1992; Grandis et al., 2024). A Bologna passarono anni prima che, nel 1950, altre due donne si laureassero in Medicina veterinaria. Il numero di laureate è in seguito progressivamente aumentato fino a superare, nell'a.a. 1995-96, il 50% del totale dei laureati in Medicina veterinaria. Dagli anni 2000 ad oggi la presenza femminile è sempre stata superiore a quella maschile, fino a superare l'80% nel 2022. Questo andamento fa comprendere come ci sia stata una totale inversione di tendenza, con la professione per la maggior parte in mano alla sfera femminile. Tra le motivazioni si può individuare il crescente interesse verso i piccoli animali da compagnia, ma questo non toglie che molte professioniste decidano di interessarsi ad altre aree della Medicina veterinaria, tra cui quella degli animali da reddito.

Per quanta strada si sia fatta, ancora persistono nell'opinione pubblica piccole sacche di discriminazioni nei confronti delle Dottoresse, provenienti per la maggior parte dai clienti stessi, che faticano a vedere la donna come Medico veterinario e non come una figura ausiliaria, e al contempo ne mettono maggiormente in dubbio le capacità professionali (Sitografia 15). Anche per questo la storia di Jenny Barbieri risulta importante e ancora attuale.

Con la sua determinazione, l'etica del lavoro e il travagliato percorso ha gettato le basi che hanno permesso alla veterinaria al femminile di compiere enormi passi in avanti nell'ultimo secolo, a partire dalla stessa Prof.ssa Veggetti che la sostituì e che fu la prima a portare alla luce il suo nome, quasi dimenticato nel tempo, in modo da permetterci di renderle onore.

Da ricordare, infine, che non sarebbe stato possibile ricostruire questa vicenda, senza l'attenta conservazione e la precisa catalogazione dei documenti cartacei da parte degli Archivi storici; le esigenze sempre crescenti di spazio e il rischio di deterioramento nel tempo avrebbero potuto gettare nell'oblio una storia che meritava di essere raccontata.

BIBLIOGRAFIA

ABATI E., BAROZZI A., TOSCHI V. "L'ultimo capitolo della storia di una conquista: la facoltà di Ingegneria". In: *"Alma Mater Studiorum - La presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto Donna/Cultura universitaria nell'Ateneo bolognese"*. CLUEB ed., Bologna, pp. 215-249, 1988

ARMOCIDA G., COZZI B. "La medicina degli animali a Milano". Ed. SIPIEL, Milano, p. 159, 1992

BARBIERI J. "Anatomia Topografica – Corso compilato sulle lezioni del Prof G.B. Caradonna". Tip. Commerciale, Perugia, 1928

BARBIERI J. "Comportamento di alcuni piani di orientamento del cranio e della mandibola col piano orizzontale di visione in rapporto alle diverse forme di architettura della testa". Tip. Commerciale, Perugia, 1932a

BARBIERI J. "La sutura palatina trasversa in alcuni animali domestici". La Nuova Veterinaria, 8:12-13 e 46-49, 1930a

BARBIERI J. "Ricerche ematologiche in cani normali e tubercolotici". La Nuova Veterinaria, 5:244-248, 1927

BARBIERI J. "Un caso di annullamento completo della sutura sagittale nel Tegmen crani di un cavallo". La Nuova Veterinaria, 1930b

BARBIERI J. "Un caso di intersessualità in Ovis aries". Tip. Donnini, Perugia, 1932b

BAROZZI A., TOSCHI V. "Presenze femminili nella cultura tecnico-scientifica tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento". In: *"Alma Mater Studiorum - La presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto Donna/Cultura universitaria nell'Ateneo bolognese"*. CLUEB ed., Bologna, pp. 201-214, 1988

CHIODI V. "Poesie". Fiorini ed., Verona, 1972

COGHETTO L. "Il laboratorio militare per la produzione del siero antitetanico: un connubio vincente tra l'Università di Bologna e l'Esercito tra fine '800 e inizi '900". Tesi di laurea magistrale a ciclo unico in Medicina veterinaria. a.a. 2022-2023, Università di Bologna

DALLA CASA B., TAROZZI F. "Da "studentinnen" a dottoresse: la difficile conquista dell'istruzione universitaria tra '800 e '900". In: *"Alma Mater Studiorum - La presenza*

femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto Donna/Cultura universitaria nell'Ateneo bolognese". CLUEB ed., Bologna, pp. 159-174, 1988

GRANDIS A., BALSAMO P., CAVICCHIOLI L., CHERSONI C., COLI A., FIORE M., GAZZA F., PARMEGGIANI A., PERAZZO M.G., PUGLIESE A., QUARANTA A., RIVA F., SALUCCI S., SCALISE E., SIGNORELLI C., SPATERNA B., SOLINAS N., PEILA P. "The first ever female graduates in veterinary medicine from each of the Italian Universities". Proceedings of 45th International Congress of the World Association for the History of Veterinary Medicine (WAHVM). Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Litos s.r.l., Gianico (BS), pp. 338-343, 2024

JONES B.V., CONNOLLY D.J. "Aleen Cust: An exceptional life of challenges and obstacles overcome". Proceedings of 45th International Congress of the World Association for the History of Veterinary Medicine (WAHVM). Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Litos s.r.l., Gianico (BS), pp. 360-373, 2024

KATIĆ I. "Pioneer Female Veterinarians". Medical Sciences, 37:137-168, 2012

LANFRANCHI A. Notiziario. "La prima signorina d'Italia laureata in Medicina veterinaria". La Nuova Veterinaria, 5:280, 1927

MONARI P., SAMOGGIA A. "Le donne nell'università di massa". In: "*Alma Mater Studiorum* - La presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul rapporto Donna/Cultura universitaria nell'Ateneo bolognese". CLUEB ed., Bologna, pp. 251-258, 1988

REATTI C. "La Scuola Superiore di Chimica Industriale di Bologna. Storia, protagonisti, documenti". In: "Busetto L. Tradizione e Innovazione: le Scienze Chimiche a Bologna". Accademia delle Scienze Mens Agitat - Colloquia, Bologna University Press, pp. 11-30, 2020

REGIA UNIVERSITA' DI BOLOGNA, "Annuario dell'anno accademico 1936-37". Società tipografica già Compositori, Bologna, 1938

REGIA UNIVERSITA' DI BOLOGNA, "Annuario della Regia Università degli Studi di Bologna per l'anno accademico 1933-34". Società Tipografica già Compositori, Bologna, 1934

SEREN E. "Nuovi Libri - JENNY BARBIERI, *Anatomia topografia*, Tipografia Commerciale, Perugia". La Nuova Veterinaria, 6:96, 1928

SQUASSI F. "Sant'Eligio e le antiche corporazioni artigiane d'Italia". Tipografia Filelfo di Tolentino, Roma, pp. 1-45, 1965

TOSCHI TRAVERSI L. "Verso l'inserimento delle donne nel mondo accademico". In: "*Alma Mater Studiorum* - La presenza femminile dal XVIII al XX secolo. Ricerche sul

rapporto Donna/Cultura universitaria nell'Ateneo bolognese". CLUEB ed., Bologna, pp. 15-37, 1988

UNIVERSITA' DI BOLOGNA, "Annuario degli anni accademici 1952-53 – 1953-54". Tipografia Compositori, Bologna, 1956

VEGGETTI A. "Veterinaria al femminile. Chi erano le prime laureate". Documenti Veterinari, n°7/8, pp. 66-67, 1992a

VEGGETTI A. "Veterinaria al femminile. Possono le signore laurearsi in Medicina Veterinaria?". Documenti Veterinari, n°1, pp. 53-55, 1992b

VEGGETTI A., MAESTRINI N. "L'insegnamento della Medicina veterinaria nell'Università di Bologna (1783-2000)". Bionomia University Press, Bologna, p. 201, 2004

ZANASI F. "Valentino Chiodi. Accademico, scienziato, intellettuale". Tesi di laurea magistrale a ciclo unico in Medicina veterinaria, a.a. 2020-21, Università di Bologna

SITOGRAFIA

SITOGRAFIA 1: <https://www.unibo.it/it/ateneo/chi-siamo/bilancio-di-genere/bilancio-di-genere> (Ultimo accesso: 10/02/2025)

SITOGRAFIA 2: https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-lanfranchi_%28Dizionario-Biografico%29/ (Ultimo accesso: 01/02/25)

SITOGRAFIA 3: <https://medvet.unipg.it/home/storia> (Ultimo accesso: 10/02/2025)

SITOGRAFIA 4: <https://vecchiasalso.altervista.org/index.php/architetti/laviosa-luigi> (Ultimo accesso: 10/02/2025)

SITOGRAFIA 5: <https://www.vecchiasalso.altervista.org/index.php/architetti/laviosa-carlo> (Ultimo accesso: 10/02/2025)

SITOGRAFIA 6: <https://www.studitrentini.eu/pia-zambotti-laviosa/> (Ultimo accesso: 10/02/2025)

SITOGRAFIA 7: https://it.wikipedia.org/wiki/Pia_Zambotti (Ultimo accesso: 10/02/2025)

SITOGRAFIA 8: <https://it.wikipedia.org/wiki/Paletnologia> (Ultimo accesso: 10/02/2025)

SITOGRAFIA 9: <https://www.dalvoluturnoacassino.it/asp/doc.asp?id=156> (Ultimo accesso: 05/02/25)

SITOGRAFIA 10: <https://acasadirita.it/page-news/post/45172/leroe-dimenticato--luigi-laviosa-19221944> (Ultimo accesso: 05/02/25)

SITOGRAFIA 11: <https://storiamedicinaveterinaria.com/2021/12/01/la-leggenda-di-sant-eligio/> (Ultimo accesso: 05/02/25)

SITOGRAFIA 12: <https://artsandculture.google.com/asset/stories-of-saint-eligius-niccol%C3%B2-da-varallo/MQGotHwrKZflgg?hl=it> (Ultimo accesso: 29/01/25)

SITOGRAFIA 13: <https://www.santiebeati.it/dettaglio/80000> (Ultimo accesso: 01/02/25)

SITOGRAFIA 14: <https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/persone/mazzaracchio-sebastiano> (Ultimo accesso: 10/02/2025)

SITOGRAFIA 15: <https://www.lancaster.ac.uk/news/gender-discrimination-holding-women-back-in-veterinary-practice> (Ultimo accesso: 23/02/25)

FONDI ARCHIVISTICI

ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PERUGIA, fascicolo assistente, 1927-1933

ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITA' DI BOLOGNA, archivio fotografico. Edilizia universitaria, Sezione storica, collezione lastre negative su vetro dell'edilizia universitaria 1930-1950, Facoltà di Medicina veterinaria

ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITA' DI BOLOGNA, fascicolo assistente, 1933-1954

ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITA' DI BOLOGNA, fascicolo studente n° 1904, 1923-1927